ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C.R.S.

n. 2898

Curia Generalizia - Roma

2898 Bibl. n. 0552 I

Francesco de' Conti Franchetti di famiglia Nobile di Bergamo nato l'anno 1597. entrò Convittore l'anno 1609. Condusse in Collegio un angelica vita, e nello stato ancora di secolare quella di fervente religioso. Ottenne il permesso di alzarsi un ora prima degli altri per darla all'orazione mentale; ed un altr'ora se ne faceva da lui prima d'andare al riposo. Tra giorno da solo, o unito con un altro fervoroso giovane, che era Maffeo Priuli, che poi fecesi Religioso nostro, e fu chiaro per dottrina e santa vita, trattenevasi in lezione spirituale ed altre opere di pietà non curandosi di ricreazione e divertimenti. Ottenne dal suo padre Spirituale di avere presso di se cilizj ed altri stromenti di penitenza, ma non ne faceva uso senza il suo permesso. Giunse a tanto il suo desiderio di unirsi con Dio, che finalmente dopo molte istanze ottenne di poter fare i voti di povertà, castità e ubbidienza in mano del suo Confessore con quelle limitazioni però, che a lui fossero sembrate opportune, anche riguardo al tempo sino cui dovean durare. In appresso la sua anima distaccata da tutto il visibile tutta sembrava trasformata in Dio, ed il suo Confessore rimaneva attonito, all'osservare come il suo cuore ardeva d'amor di Dio, che pareva esser fatto un Serafino. Quando aveva occasioni di parlare con secolari, e con gente idiota massimamente sapeva insinuar loro destramente buone massime, e teneva discorsi spirituali, da cui rimanevano rapiti, e tal volta compunti. Fu per qualche tempo travagliata da scrupoli, dai quali poi piacque al Signore di liberarnelo. Quantunque bramasse di conversar sempre con Dio, non lasciava il dover suo di attendere agli studj, ed a quello della Filosofia si applicò in modo da poterne sostenere una pubblica disputa alla presenza di 3. Cardinali, ed altri personaggi distinti. Risoluto di farsi Religioso inclinava a qualche rigido Istituto; ma poi preso consiglio da qualche persona di spirito, che in Roma godeva il concetto di santità, risolvette di abbracciar quello de' Somaschi. Non ne fu subito appagato per provar prima la sua vocazione, e finalmente per non vederlo più a struggersi ed a languire, ne fu compiaciuto, e vest' l'a[bi]-to nostro nella Casa Professa in Roma con tre altri Convittori del Clementino ed ai 6. Gennaro del 1616. cominciò il suo Noviziato. Molto sarebbe a dirsi del suo fervore, e delle prove che diede quanto all'ubbidienza, umiltà e mortificazion di se stesso sino da que' primi momenti. E momenti furono infatti quelli che gli lasciò il Signre, che il chiamò a se si presto come già maturo pel Paradiso. Agli 8. del detto mese s'infermò, e accorgendosi che quella era l'ultima sua malattia, si confessò, e con tal compunzione, che i suoi occhi divennero due torrenti di lagrime, e coi più bei sentimenti di consumata virtù andiede incontro alla morte, facendo prima la profession religiosa, giusta il suo desiderio, ed in vigore de' nostri privilegi. Seguì il suo felice passaggio a Dio ai 15. Gennaro del detto anno. La sua morte preziosa fu registrata negli Atti della Procc.a Generale del nostro Ordine, ove chiamasi un Santo Giovane, e le cose, che furono di suo uso, e singolarmente gli stromenti di penitenza furon dispensati a quelli, che ne fecer richiesta. Ecco un breve cenno del molto, che si legge di lui nella Vita del Servo di Dio Francesco Franchetti Novizio della Cong. ne de' Chierici Regolari Somaschi. In Roma nella Stamperia del Bernabò 1727. in 12. Lo Scrittore di essa fu il dotto P. Santinelli il quale la cavò principalmente dalle Memorie di lui lasciate dal suo Confessore. Prima per altro del Santinelli diversi Scrittori fecero menzione del Franchetti come di un Santo giovane; e tra gli altri Donato Calvi nelle sue Effemeridi di Bergamo Vol. I. pag. 95. citando le Memorie MSS. del Bonetti, e del Celestini il P. D. Francesco Ruggeri nelle sue Poesia Latine stampate in Milano 1627. a car. 240. Le Lettere Geniali di D.Angelo Maria Carrara Benagli. Venezia 1700. a car. 51. nelle quali lettere parla ancora di diversi soggetti illustri della famiglia Franchetti. Nella Terza Parte delle Lettere del P. Marcantonio Querini. Bergamo 1615. ove si legge una lettera al Sig Gio. Franchetti Cotta, ch'era il padre del nostro giovanetto, rallegrandosi con lui del profitto, che faceva in Roma il suo figlio Francesco, ed altra a questi diretta a Roma; oltre altre Memorie onorevoli, che tralascio, da cui ricavasi il concetto di santità, in cui fu tenuto, e che potrebbersi aggiugnere in occasione di ristamparsi la sua Vita scritta dal Santinelli, e che fu da lui pubblicata per animare con quest'esempio all'acquisto della perfezione i nostri novelli Religiosi. Le sue immagini si collocarono nelle principali Case della nostra Religione, e furono incise più volte in rame ad eccitare l'altrui divozione.

(tratto da: Paltrinieri Ottavio crs., Biografia di seicento circa uomini illustri … educati nel Collegio Clementino, ms., Roma 1840 [ASPSG CRS Auctores, P.O.23], c. 355).

—> Statistica I, 27.2

→ con Biografia ~~5526~~ (Franchetti)
2898

Tipo documento: Testo a stampa
Autore: Querini, Marcantonio
Titolo: 3: Terza parte delle lettere del M.R.P. maestro Marc'Antonio Quirini , crocifero ..
Pubblicazione: In Bergamo : per Comin Ventura, 1615
Descrizione fisica: [8], 97,
Localizzazioni: Biblioteca Nazionale Marciana - Venezia - VE

Autore: Carrara Benagli, Angelo Maria <sec. 17. 2. meta>
Titolo: Lettere geniali di D. Angelo Maria Carrara Benagli monaco celestino, accademico ...
Pubblicazione: In Venetia : appresso Lorenzo Baseggio, 1700
Descrizione fisica: [24!, 476, [4! p. ; 12o
Localizzazioni: Biblioteca Reale - Torino - TO

Bibl. Civ. S. Severino — Cart. Filippo Rossi

552 b
2898

61

Giovani Domenichi morti in concetto di santità.

—

Francesco Franchetti

—

Francesco de' Conti Franchetti di famiglia Nobile di Bergamo nato l'anno 1594. entrò Convittore l'anno 1609. Condusse in Collegio un'angelica vita, e nello stato ancora di secolare quella di fervente religioso. Ottenne il permesso di alzarsi un'ora prima degli altri per darla all'orazione mentale; ed un'altr'ora se ne faceva da lui prima d'andare al riposo. Tra giorno o da solo, o unito con un altro fervoroso giovane, che era Matteo Priuli Nobile Veneto, che poi fecesi Religioso nostro, e fu chiaro per dottrina e santa vita, trattenevasi in lezione spirituale od altre opere di pietà non curandosi di ricreazione e divertimenti. Ottenne dal suo padre spirituale di avere presso di se' cilizj ed altri stromenti di penitenza, ma non ne

faceva uso senza il suo permesso. Giunse a tanto il suo desiderio di unirsi con Dio, che finalmente dopo molte istanze ottenne di poter fare i voti di povertà, castità e ubbidienza in mano del suo Confessore con quelle limitazioni però, che a lui fossero sembrate opportune, anche riguardo al tempo sino a cui dovean durare. In appresso la sua anima distaccata da tutto il visibile tutta sembrava trasformata in Dio, ed il suo Confessore rimaneva attonito all'osservare come il suo cuore ardeva d'amor di Dio, che pareva esser fatto un Serafino. Quando aveva occasione di parlare con secolari, e con gente idiota massimamente sapeva insinuar loro destramente buone massime, e teneva discorsi spirituali, da cui rimanevano rapiti, e talvolta compunti. Fu per qualche tempo travagliato da scrupoli, dai quali poi piacque al Signore di liberarlo. Quantunque bramasse di conversar sempre con Dio, non lasciava il dover suo di attendere agli studj, ed a quello della Filosofia s'applicò in modo da poterne sostenere una pubblica disputa alla presenza di

tre Cardinali, ed altri personaggj distinti. Risoluto di farsi Religioso inclinava a qualche rigido Istituto; ma poi preso consiglio da qualche persona di spirito, che in Roma godeva il concetto di santità, risolvette di abbracciar quello de' Somaschi. Non ne fu subito appagato per provar prima la sua vocazione, e finalmente per non vederlo più a struggersi ed a languire, ne fu compiacciuto, e vestì l'abito nostro nella Casa Professa in Roma con tre altri Convittori del Clementino, ed ai 6. Gennajo del 1616. cominciò il suo Noviziato. Molto sarebbe a dirsi del suo fervore, e delle prove che diede quanto all'ubbidienza, umiltà e mortificazione di sè stesso sino da quei primi momenti. E momenti furono infatti quelli che gli lasciò il Signore, che il chiamò a sè sì presto come già maturo pel Paradiso. Agli 8. del detto mese s'infermò, e accorgendosi che quella era l'ultima sua malattia, si confessò, e con tal compunzione, che i suoi occhj divennero due torrenti di lagrime, e coi più bei sentimenti di consumata virtù

undiede incontro alla morte, facendo prima la professione religiosa giusta il suo desiderio, ed in vigore de' nostri privilegj. Seguì il suo felice passaggio a Dio ai 15. Gennaro del detto anno.

Ecco un breve cenno del molto, che si legge di lui nella Vita del Servo di Dio Francesco Franchetti Novizio della Congregazione de' Chierici Regolari Somaschi. In Roma, nella Stamperia del Bernabò 1727. in 12. Lo Scrittore di essa fu il dotto P. Santinelli il quale la cavò principalmente dalle Memorie di lui lasciate dal suo Confessore. Prima per altro del Santinelli diversi Scrittori fecero menzione del Franchetti come di un santo giovane; e tra gli altri Donato Calvi nelle sue Effemeridi di Bergamo Vol. 1. pag. 95. citando le Memorie Mss. del Bonetti, e del Celestini, il P. D. Francesco Ruggeri nelle sue Poesie Latine stampate in Milano 1627. a car. 240. (*), le Let-

(*) Il nostro P. Ruggeri ha il seguente Epigramma

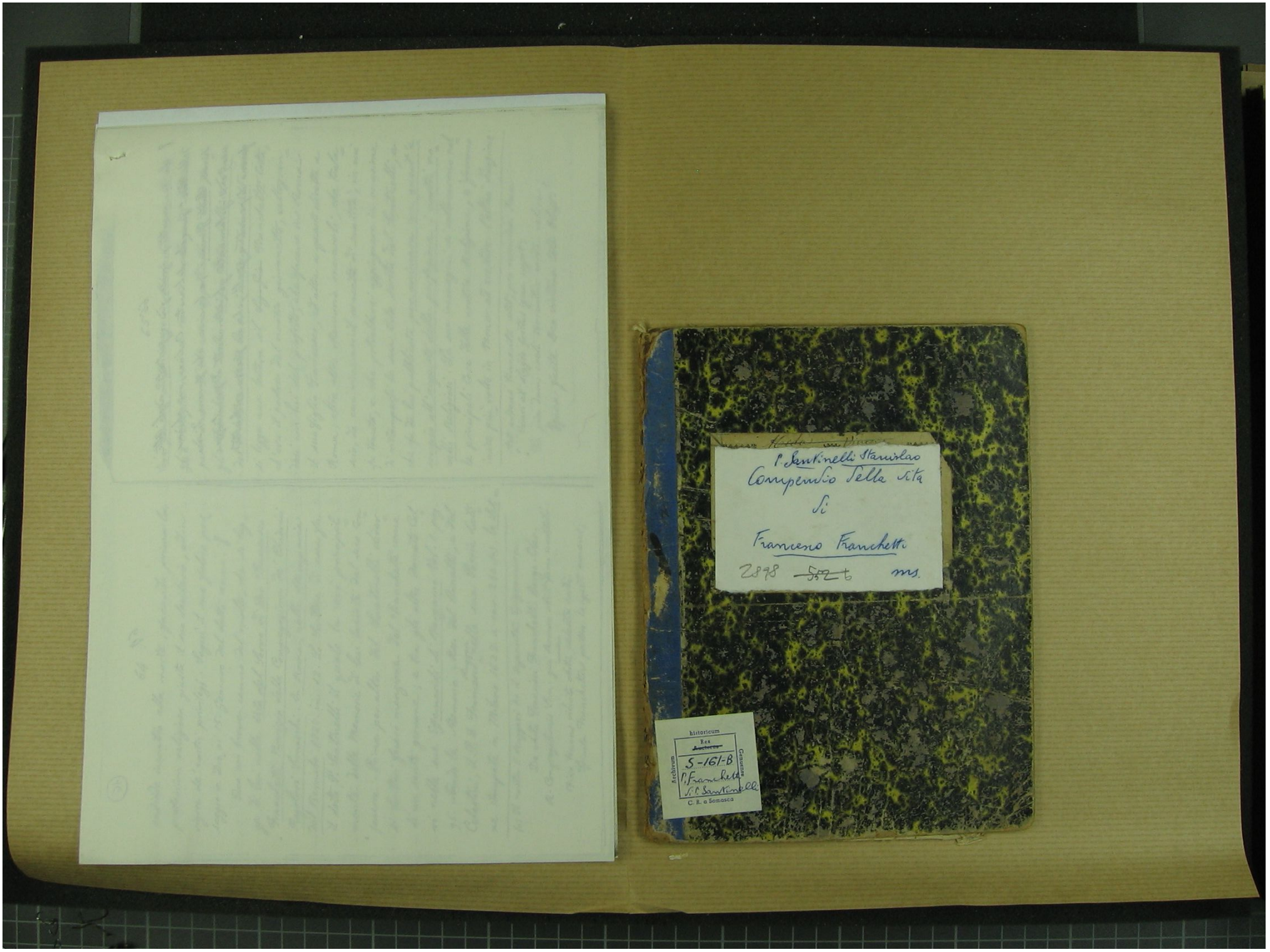
De obitu Francisci Franchetti Bergo. Cler.
R. Congregationis Som. qui Romae obiit fama sanctitatis.

Fixa tenens vibrati obitu celestia cordis
Spicula Franchettus pectore languet amans;

tere Geniali Di D. Angelo Maria Carrara Benaglj. Venezia 1900. a car. 51. nelle quali lettere parla ancora Di diversi soggetti illustri della famiglia Franchetti. Nella Terza Parte delle Lettere del P. Marantonio Querini. Bergamo 1615. ove si legge una lettera al Sig. Gio. Franchetti Cotta, ch'era il padre del nostro giovanetto, rallegrandosi con lui del profitto, che faceva in Roma il suo figlio Francesco, ed altra a questo diretta a Roma; oltre altre Memorie onorevoli, che tralascio, da cui ricavassi il concetto di santità, in cui fu tenuto, e che potrebbero aggiugnere in occasione di ristamparsi la sua Vita scritta dal Santinelli, e che fu da lui pubblicata per animare con quest'esempio all'acquisto della perfezione i nostri novelli Religiosi. Le sue immagini si collocarono nelle principali Case della nostra Religione, e furono incise più volte in rame ad eccitare l'altrui divozione.

Aut ardens tormenta sitit, pro nomine Jesu
Exuri et stygio fortius igne cupit.
Sic pia dum coeli torrentur corda calore;
Ignea facta Deo victima tota obijt.

§ La sua morte preziosa fu registrata negli Atti della Proc.ª Generale del nostro Ordine, ove chiamasi un Santo Giovane, e le cose, che furono di suo uso, e singolarmente gli stromenti di penitenza furono dispensati a quelli, che ne fecero richiesta.


P. Santinelli Stanislao
Compendio della vita
di
Francesco Franchetti
2898 ms.
Archivum Historicum Res Gestae
S-161-B
P. Franchetti
S.I. Santinelli
C. R. a Somasca

Meda Vincenzo
Figlio di Giovanni

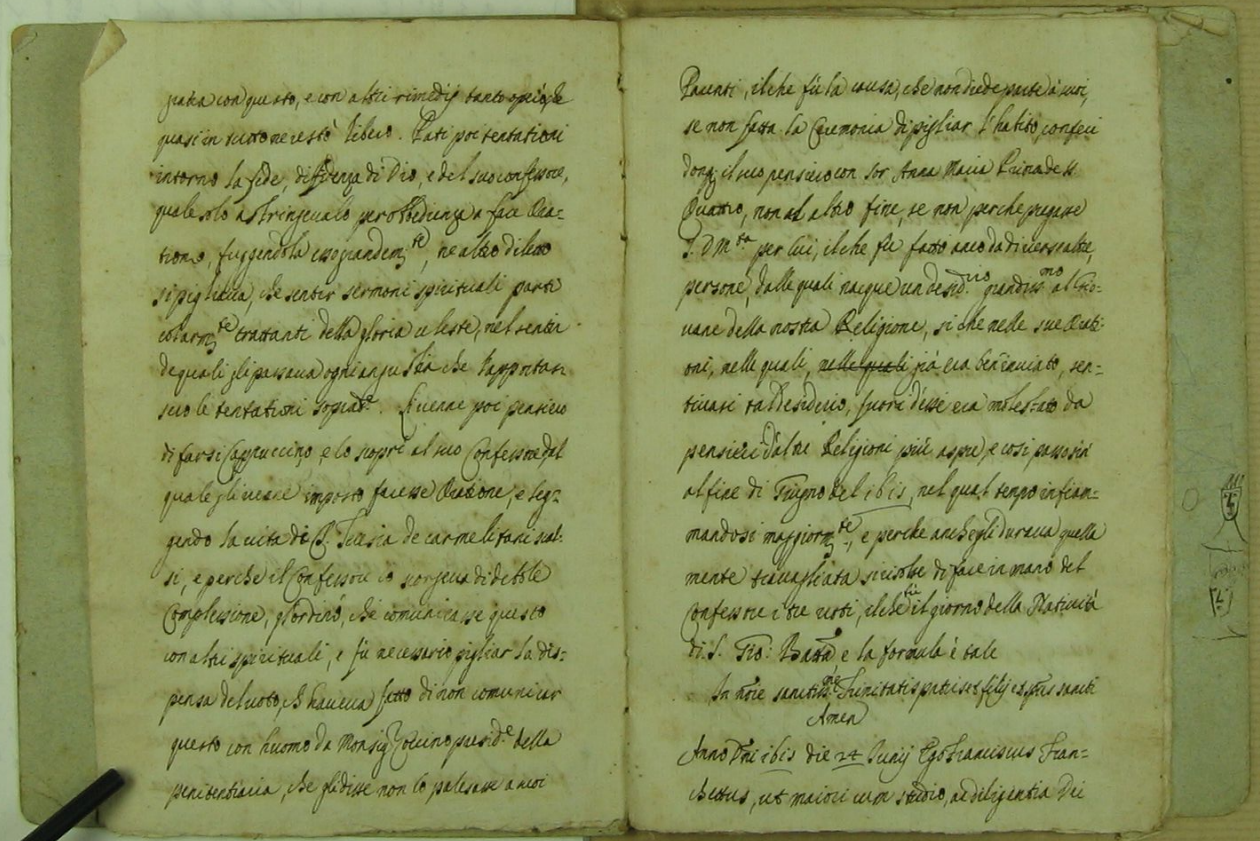
Tonco.

Compendio della vita di Francesco Franchetti

Giunto al Collegio Clementino, dedicatosi tutto à far profitto nelle lettere humane cominciò à pigliar la deuotione di confessarsi ogni Domenica, et insieme comunicarsi hauendo per Pre Spirituale il Pre Pocopanni, persona celebre per buonissimo essempio di santità e lettere, quale l'insegnò a far l'Oratione Mentale dichiarandoli il profitto che da essa si guadagnaua con souenti essortationi, ma questo molto all'hora lo commosse essendo molto distratto da Compagni ma solo seguitò quel suo buon costume sopradetto di comunicarsi ogni Domenica, e feste solenni, e così seguì sino alla partita di que' Compagni, che lo distraeuano, che fu circa un'anno di tempo doppo il qual tempo libero da ogni impedimento diedesi ad una uita molto ritirata e di buon essempio a chi lo praticaua, onde ne seguitò, che il Sig. Nobile Venetiano suo Concamerante e di sepolo nello studio di Filosofia mosso dal suo essempio si mise egli an-

cora in sua Compagnia à far vita ritirate et
essemplare, si che quando gl'altri ~~si ritiravano da~~
facevano recreatione loro si ritiravano da
una parte à fare varie divotioni, come in
dire l'offitio de morti, della B. Vergine, dello spirito
santo, e simili altre, con leggere ancora libri
spirituali, et arrivorno à tal desiderio di per-
fettione che ~~si~~ domandorono licenza al sopradetto Pre di non conver-
sare con altri, che tra loro due con obligo di non
parlar d'altro, che di cose spirituali, mà esso cono-
scendo per diverse circonstanze quel fervore non
havere quel condimento necessario ad ogni buona
operatione, e sapendo ancora quanto la loro pras-
tica era buona e giovevole gl'il prossimo, non appro-
vò questo senza lo modo così come Dio l'inspirò non
privando loro del gusto spirituale ne gl'altri del
frutto della loro Conversatione, et fin dall'hora
non poteva patire il Franchetti pure un minimo

neo di peccato veniale, e se per fragilità humana alle
volte ci cadeva se ne doleva grandemente, e con
vive lagrime lo cancellava, e narra il sopradetto
Confessore suo molte volte haverlo trattenuto
per non lasciarlo vedere alli Circonstanti. Era poi
gravemente travagliato da scrupoli, al che ~~io~~ spi-
rato da Dio applicò potentissimi rimedij il suo Pre
spirituale sopradetto, e confessa alle volte essere stato
illuminato da Dio per la salute di quell'anima.
tra tante altre vole, un giorno era molto trava-
gliato dalli scrupoli più dell'ordinario si risolse il
Pre sopradetto di pigliarli sopra la sua coscienza,
questo gli diede molto conforto per all'hora, ma il
Demonio non potendo sopportare si pacifica quiete
in esso li misse in testa, che nessuno poteva pi-
gliare sopra l'anima sua li peccati d'un'altro, ma
con essempi d'altri, e con ragioni ~~lo fece~~ acquietare
facendoli conoscere, come si poteva fare e la divina



gratia con questo, e con altri rimedij tanto operò che
quasi in tutto ne restò libero. Patì poi tentationi
intorno la fede, diffidenza di Dio, e del suo confessore,
quale solo astringeualo per obbedienza a fare Ora-
tione, fuggendola essograndem.te, ne altro diletto
si pigliaua, che sentir sermoni spirituali parti-
colarm.te trattanti della gloria celeste, nel sentir
de quali gli passaua ogni angustia che l'apportas-
sero le tentationi sopradette. Li venne poi pensiero
di farsi Cappuccino, e lo scoprì al suo Confessore, dal
quale gli venne imposto facesse Oratione, e leg-
gendo la vita di S. Teresa de carmelitani scal-
si, e perche il Confessore lo scorgeua di debole
Complessione, gl'ordinò, che comunicasse questo
con altri spirituali, e fu necessario pigliar la dis-
pensa del voto, ch'haueua fatto di non comunicar
questo con huomo da Monsig. Cocino presid.te della
penitentiaria, che gli disse non lo palesasse a suoi

Parenti, il che fù la causa, che non diede parte à suoi,
se non fatta la Ceremonia di pigliar l'habito, conferì
dunq. il suo pensiero con Sor. Anna Maria Priora de SS.
Quattro, non ad altro fine, se non perche pregasse
S. D. M.ta per lui, il che fù fatto anco da diuerse altre
persone, dalle quali nacque un desid.rio grandiss.mo al Gio-
uane della nostra Religione, si che nelle sue Orati-
oni, nelle quali, ~~nelle quali~~ già era ben inuiato, sen-
tiuasi tal desiderio, fuori d'esse era molestato da
pensieri d'altre Religioni più aspre, e così passò sin
al fine di Giugno del ibis, nel qual tempo infiam-
mandosi maggiorm.te, e perche anche gli duraua quella
mente trauagliata si risolse di fare in mano del
Confessore i tre voti, il che fù il giorno della Natiuità
di S. Gio: Batta e la formula è tale

In nõre sanctiss.me Trinitatis patris et filij et spus sancti
Amen

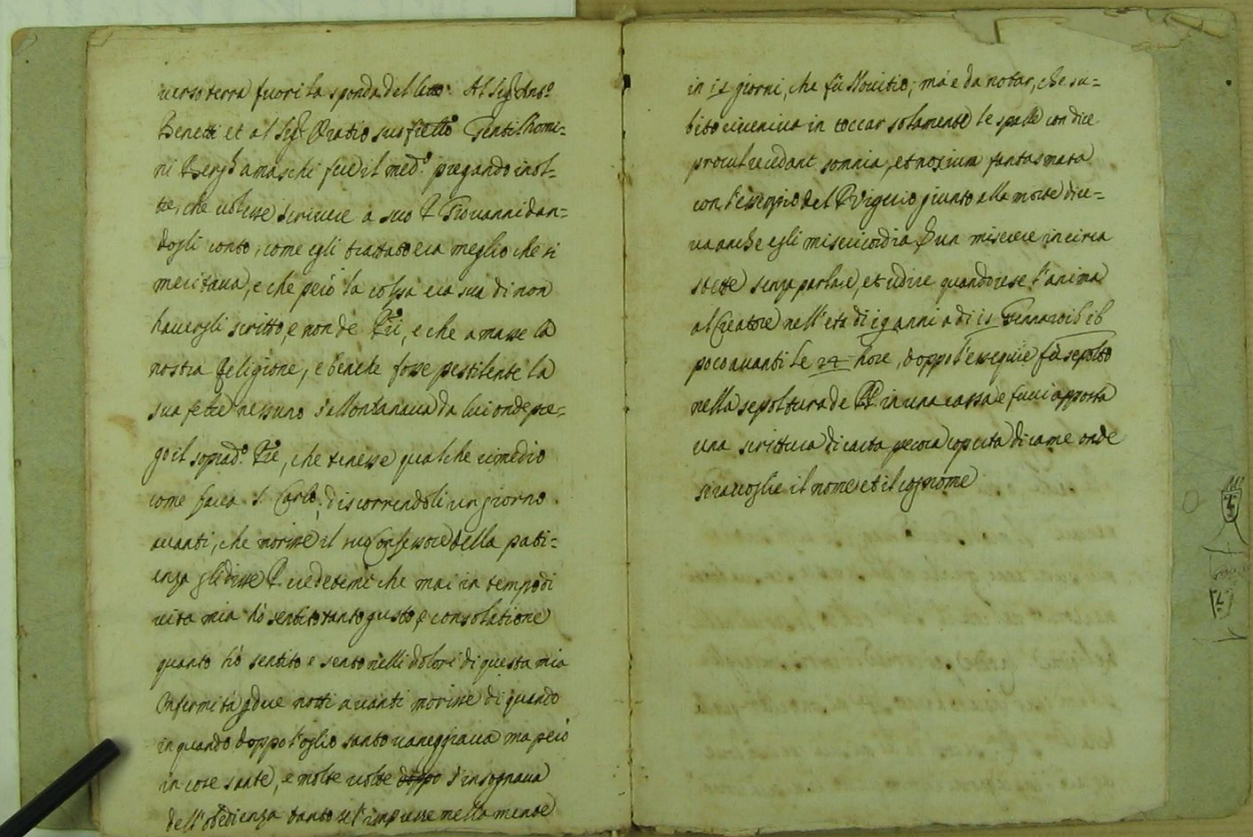
Anno Dni ibis die 24 Junij Ego Franciscus Fran-
chettus, ut maiori cum studio, ac diligentia Dei

volte al sopradetto Pre dicea credetemi, che sono il maggior
peccator del mondo. Faceua la sua Oratione
Mentale la mattina, e la sera, e quel che haue-
ua meditato il giorno riferiua riferiua al suo P.
la sera, dal quale voleua sempre ch'riceuia di Camera
sua li segnasse la fronte con l'acqua benedetta, et
inginocchiandosi la sua bene.ne La ferventiss.ma Carità
verso i prossimi si può comprendere, ch'abborriua
la uista, non che l'andata à Parenti ne mai nomò
il Pre tenendo l'amasse, se non nelle sue Orationi,
i prossimi poi giouaua essortando spesse uolte quei
villani, che habitano nelle magazine uicino al Colle-
gio, e maggiormente incitarli a sentirlo dauanti
del guadagno, domandaua spesso al suo Confessore di
mortificarsi con Cilicij, e Discipline, le quali però
non l'erano permesse per la debolezza del suo corpo.
Il giorno poi della Natiuità inanzi uenire a S. Bi-
agio a pigliar l'habito doppo la messa detta in Ce-
mentino sul far del giorno si pose inginocchio al

destro corno dell'Altare, e domandò perdono di tutti
i mali portamenti, e mal essempio à Conuittori e PP.
che erano pnti, e poi con lagrime si lasciò andare col
uolto per terra, il che commosse tutti à lagrimare, e fue
buoni effetti, di poi con due suoi Compagni cioè il Conte
Gentile Vbardino e Pietro Grampis tutti tre festeg-
gianti uennero à S. Bigio, doue riceuerno l'habito
tutti tre dal M. R. P. D. Mauritio de Domis all'hora
Gnle, mà la cintura la riceuerno dal P. Maestro
il giorno della Circoncisione, dopò la quale riuen-
nero graui tentationi, e particolarm.te di fidenza
uerso il Pre spuale a gl'otto di Gennaro 1616 fù
sopraspreso da una febre, che fù al principio pa-
reua di poco momento; mà poi si fece pestilente,
sì che uolse far la confessione Gnle doppo la qua-
le hebbe scrupoli grandi, per il che gli fù fatto
precetto d'obedienza dal M. R. P. Gnle per richiesta
del suo M. di non confessarsi più in quella malar-
tia, pigliandosi sopra l'anima sua la sua conscienza

sicche passo ogni tentatione del Demonio. Il P.
D. Constantino de Rossi, che lo serviva in quella
infermità disse, che si ravo mandasse a N.S.re
che l'aiutaria, lo faccio P. rispose, così pregatelo
voi ancora per me, che m'habbia compassione tan=
te volte che si compiacque chiamarmi, di non ha=
verli risposto, che mi maraviglio non s'apra la
terra per divorarmi, e simili altri parole e rispo=
se sempre a d.o P.re, che l'interrogava, che oratione
voleva, che dicesse per lui nella messa quella proce=
missione peccatoris. Fu patientiss.mo nel pigliar
ogni medicamento, talmente, che vedendo una
volta il P.re Generale la patienza, con che sop=
portava le coppe che il Barbiero perche s'attac=
cassero in quelle spalle tanto secce più facea
durare disse a circonstanti vedete P.re, che pa=
tienza hà questo figlio in un tal martirio
ma io non me ne maraviglio poiche più volte
ame, et ad altri disse, che quando fusse maggior

gloria di Dio si saria preso patto d'andar all'inferno
e vi saria andato volontieri acciò nostro Sig.r
fosse maggiorm.te glorificato. Gl'offerì inoltre da
baciar l'imagine del B. P. Cesare de Bus institu=
tore della Dottrina Xtiana in Francia, e raccontando=
li il P.re Antonio Vigerio Gen.le di detti PP. la san=
tità e miracoli di d.o P.re, et egli si ritirava in di=
etro dicendo non esser degno, et facendoli mentione
d'obbedienza subito la baciò; tre giorni prima che
morisse gli fù data la professione in virtù de nostri
privilegij, e mentre il P. Constantino sopra d.o dovendo
scrivere per non poter l'infermo ciò fare dimandava
la forma della Minuta il Giovane disse si
facci in guisa, che se doppo esser risanato me trovassero
poi inutile, mi possano scaviar via, non è il dovere,
che io aggravi la Religione inutilmente, e voleva
baciar i piedi à tutti i professi, doppo haver fatta la Comu=
nione fù visitato da Clementinisti, et à tutti dimandò
perdono, e mentre ciò faceva stava con la testa



uerso terra fuori la sponda del letto. Al Sig.r Ant.o
Benetti et al Sig.r Oratio suo fratello Gentilhomi-
ni Bergamaschi fece il med.o pregando inol-
tre, che volesse scriuere a suo P. Giouanni dan-
dogli conto, come egli trattato era meglio che si
meritaua, e che però la colpa era sua di non
hauergli scritto, e non de' P.ri, e che amasse la
nostra Religione, e benche fosse pestilente la
sua fetta nessuno s'allontanaua da lui onde pre-
go il sopradetto P.re, che tenesse qualche rimedio
come faceua S. Carlo; discorrendoli un giorno
auanti, che morisse il suo Confessore della pati-
enza gli disse P. credetemi che mai in tempo di
uita mia hò sentito tanto gusto, e consolatione
quanto hò sentito e sento nelli dolori di questa mia
Infermità, e due notti auanti morisse di quando
in quando doppo l'oglio santo vaneggiaua ma però
in cose sante, e molte volte ~~doppo~~ s'insognaua
dell'obedienza tanto se l'impresse nella mente

in 15 giorni, che fù Nouitio; mà è da notar, che su-
bito riueniua in toccar solamente le spalle con dice
procul recedant somnia, et noxium fantasmata
con l'essempio del P. Vigerio giunto alla morte dice-
ua anche egli misericordia, e un miserere in circa
stette senza parlare, et udire quando rese l'anima
al Creatore nell'età di 19 anni a dì 15 Gennaro 1616
poco auanti le 24 hore, doppo l'essequie fù sepolto
nella sepoltura de' PP. in una cassa e fuui apposta
una scrittura di carta pecora coperta di carne onde
si rauoglie il nome et il cognome

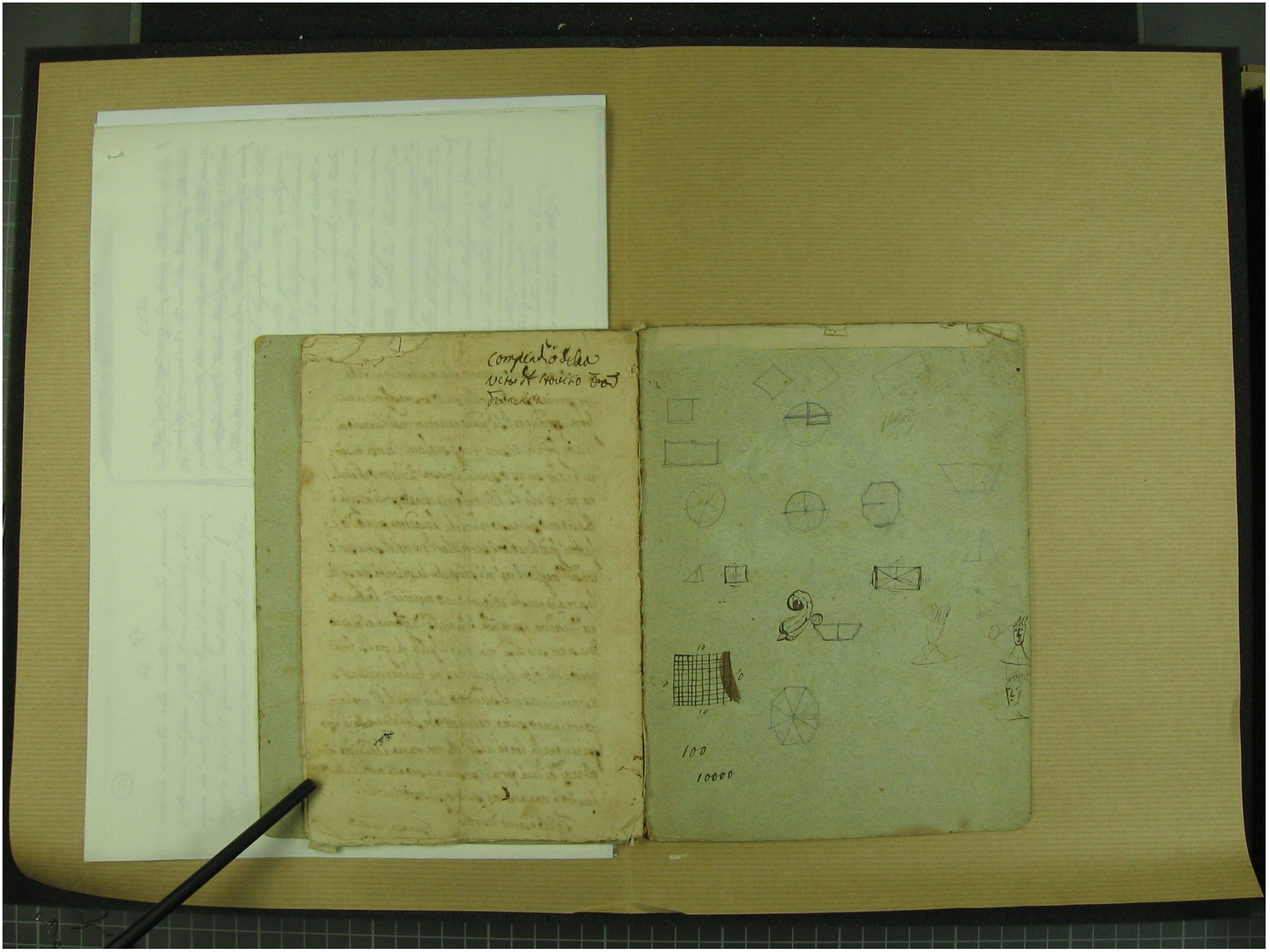
Lettera al P. D. Mauritio de Domis

Venerabile

Scoprij elli giorni passati alla P. S. R.da il mio desiderio à bocca, e vorrei ancora scoprirglielo in lettera, ma sicome non seppi esplicarlo per la debolezza, et ignoranza in parole, così dubito sarà il simile in carta trouandomi io molto priuo, e di concetti, e di ragioni, mi sforzerò non dimeno in cosa di tanta importanza seruire quello, che da puro affetto mi sarà dettato pregandola à voler supplire con l'intelligenza sua, quel che alle parole, ò più tosto alla debolezza di spirito vedrà mancare. Il mio desiderio dunque, che hebbi sino da miei primi anni, quale m'hà sempre per sua bontà mantenuto nel core il Sig.re, e ch'io lo serua nella Religione. La onde per cercar di corrispondergli, e per non esser ingrato à tanto Sig.re mi sono eletta quella della P.tà S. R.da se così da lei mi sarà concesso, doue cercarò d'impiegarmi in tutto quello che mi sarà comand.o

sicuro, ch'hauranno riguardo alla mia debolezza, e che non porranno peso maggiore di quello possono soffrir le mie forze, sperando nel Sig.re quando anco occorresse il contrario mi darebbe forza di riuscire, e ciò per sua gloria. Che cosa mi spinga à voler più tosto seruire à questa Religione ch'ad altra già dissi alla P. S. R.da come ero inclinato pochi mesi fà à Religione più austera, del che hauendone pregato Dio, e fattone fare Orationi particolari da molti serui suoi, e consid.to meglio il neg.o m'è parso, che la volontà sua sij che lo serua in questa, et io con tanto maggior ard.e hò abbracciato il neg.o vedendomi aperta questa bella occas.ne di questo nuouo Nouitiato, doue se non sarà colpa mia mi sarà facile far qualche fondamento nelle vitù Religiose, massime hauendo à durare nell'istesso modo riuerisce sino al sacerdotio. Lugò dunque S. P. R.da voglia accettarmi quanto prima nel numero de suo figliano ch'è indegno sperando nella bontà del Sig.re che non manca à chi dicesse ri-gli rau.da mi darà forza di perseuerare sino alla morte, e che hauendo à mancare mi priuerà più tosto di uita.

Figliolo e seruo deuotiss.mo Francesco Franchetti


100
10000

552 b
2018

V. 5. 6

VITA
DEL SERVO DI DIO
FRANCESCO FRANCHETTI
Novizio della Congregazione de' Cherici Regolari di Somasca.

COLLEGIO EMILIANO
VENEZIA
LIBRERIA C. R. S.

IN ROMA
Nella Stamperia del Bernabò
MDCCXXVII.
Con licenza de' Superiori.

P. S. Sartinelli scripsit

A Sue Eccellenze

I SIGNORI

DON GIORGIO

E

DON FILIPPO

DORIA

Del Sig. Marchese di Turiglia,
del Sig. Principe Doria.

LA presente Vita, che porta il nome d'un novizio della mia Religione, è Vita d'un convittore del collegio Clementino. Affi-

ne, miei Signori, che abbiate a grado, ch'io ci metta in fronte il vostro nome, vi confesserò, che come fu ispirazione di Dio, che m'indusse a stenderla, così fu sua ispirazione quella di dedicarla a voi. Veggo il collegio Clementino fiorire per numero di cavalieri delle famiglie più cospicue di tutta Europa: veggo tra essi giovani di gran talento, con grande loro profitto indefessamente applicati agli studj: veggo tutti manierosi, gentili, obbliganti.

Per dedicare la Vita d'un convittore del collegio Clementino ad alcun convittore dello stesso collegio, benchè io pienamente conosco e lo splendore distinto della vostra nascita, e le rade vostre qualità personali; ciò non ostante, senza far torto a tanti vostri pari, io non posso dir mai, d'avere prescielti voi o per la chiarezza del vostro sangue, o perche i soli studiosi, o perche tra gli altri siate i più gentili, e cortesi. So quanto si coltivi la pietà e

la divozione in cotesto collegio, e la sperienza, che n'ebbi, quando in altri tempi toccò anche a me, secondo la debolezza delle mie forze, e la freddezza del mio spirito, a promuoverla, non mi lascia dubitare di quanto sento ora a riferire. Dio però solo sa, chi tra tutta cotesta nobile gioventù sia il più divoto, nè io mai ho preteso di ricercarlo per a lui dedicare la Vita d'un divoto compagno. Perche dunque anzi a voi, che ad altri, o per dir più vero,

anzi a voi, che a tutti insieme cotesti Signori, com' era il primo mio disegno, indirizzi questa picciola opericciuola, nol so io medesimo, che ve l'indirizzo. A me perciò non dovete saper alcun grado di questa offerta: ricevetela come un dono, che vi fa la Provvidenza per qualche suo occultissimo fine, ed approfittatevi dell' esempio, che Dio a voi distintamente presenta, quand' io il presento a tutti cotesti cavalieri, vostri compagni, e mentre il

prego a concedere a tutti nello stato, che ognuno prenderà, con una vita più lunga le virtù, che ho io descritte di Francesco Franchetti, con ogni maggior rispetto mi dichiaro

Di VV. EE.

Umiliss. Obbligatiss. Servidore
Stanislao Santinelli C.R.Somasco.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiss. Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

N. Baccarius Episc. Bojanen. Vicesgerens.

APPROVAZIONE.

PEr commessione del Reverendissimo Padre Maestro del Sagro Palazzo Apostolico ho letta la *Vita del Servo di Dio Francesco Franchetti Novizio della Congregazione di Somasca*, scritta dal Reverendissimo Padre Stanislao Santinelli Procuratore Generale della medesima, & avendo ritrovato in essa un degno esemplare d'ottimi costumi, e di virtù consumate, descritto con sensi di religiosa pietà abili a risvegliare in chi la leggerà, un santo amo-

amore di Dio, la stimo degna della pubblica luce.

Dal Collegio de' SS. Vincenzo, & Anastasio li 5. Aprile 1727.

Leone Bertolotti de' Chierici Regolari Minori, Provinciale, Lettor Giubilato, e Consultor dell' Indice.

IMPRIMATUR,

Fr. Gregorius Selleri Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

PRO-

PROTESTATIO AUTORIS.

CUm Sanctiss. D. Noster Urbanus Papa VIII. die 13. Martii anno 1625. in Sac. Congregatione Sanctæ Romanæ, & Universalis Inquisitionis Decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5. Junii anni 1634. quo inhibuit imprimi libros hominum, qui sanctitatis fama celebres è vita migraverunt, gesta, miracula vel revelationes, sive quæcumque beneficia, tanquam eorum intercessoribus à Deo accepta, continentes, sine recognitione, atque approbatione Ordinarii; & qui hactenus sine ea impressi sunt, nullo modo vult censeri approbatos. Idem autem Sanctissimus die 5. Junii 1631. ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia Sancti, vel Beati absolutè, & quæ cadunt super personam, bene tamen ea, quæ

cadunt ſupra mores, & opinionem, cum proteſtatione in principio, quòd iis nulla adſit autoritas ab Eccleſia Romana, ſed fides tantùm ſit penes Autorem Huìc Decreto, ejuſque confirmationi, & declarationi obſervantia & reverentia, qua par eſt, inſiſtendo, profiteor me haud alio ſenſu quicquid in hoc Libro refero, accipere, aut accipi ab ullo velle, quàm quo ea ſolent, quæ humana dumtaxat autoritate, non autem Divina Catholicæ Romanæ Eccleſiæ, aut Sanctæ Sedis Apoſtolicæ nituntur; iis tantummodo exceptis, quos eadem Sancta Sedes Sanctorum, Beatorum, aut Martyrum Catalogo adſcripſit.

Ego Stanislaus Santinelli Congr. de Somaſcha.

VI-

VITA
DEL SERVO DI DIO
FRANCESCO FRANCHETTI

CAPO I.

Occaſione, e motivi di ſcrivere la preſente vita.

DOpo cento, e undici anni, dacchè è morto Franceſco Franchetti, novizio della noſtra Congregazione de' Cherici Regolari di Somaſca, quando poco più ormai ſi ſapea anche tra' noſtri di lui, che l'eſſere ſtato un giova-

A ne

sere esemplare non solo d'un buon novizio nella religione, ma ancora d'un buon convittore in collegio, nel quale stato egli avea principiato a servire a Dio, e fornirsi di quelle virtù, con le quali in pochi giorni, che vestì l'abito religioso, possiamo credere, che si meritasse da Dio il premio, che gli altri sperano guadagnarsi ne' molti anni, che vivono nella religione. Poichè però ugual premura confesso di avere, che sieno santi tanto i giovani, che Dio ha chiamati ad abbracciare il nostro istituto, quanto tutti quelli ancora, che Dio ha voluto, che fossero consegnati alla nostra cura per essere lodevolmente educati sotto la nostra disciplina; io molto volentieri ho intrapreso di mettere insieme, e ordinare le

le memorie, che ci restano nell' accennata lettera, e qualche altra, che m' è succeduto di rinvenire in altre carte di que' tempi, esistenti appresso noi, e ricavare ancora da alcune lettere, scritte sopra la morte del giovane al Signore, suo padre, copia delle quali cortesemente mi somministrarono i signori Franchetti, suoi discendenti, nulla aggiungendovi del mio, e nulla inventando sul possibile. Perchè ognuno sia certo di questo, ho voluto dar contezza del luogo, onde ho tratte le presenti notizie, giovandomi aver ciò dichiarato, per la speranza, che ho, che debba essere tanto più efficace l'esempio, quanto più è proposto secondo la sua ignuda, e semplice verità.

CAPO II.

Nascita di Francesco Franchetti, sua patria, e genitori.

NAcque Francesco Franchetti in Bergamo, città della Lombardia, posta tra Brescia, e Milano, in ugual distanza di 30. miglia dall'una, e dall'altra, una delle più nobili, più ricche, e più popolose dello stato della repubblica di Venezia. La famiglia de' Conti Franchetti, da cui trasse l'origine, ha quivi sempre goduto grado distinto di nobiltà, e per immemorabile antichità nulla mai avendo perduto di splendore, come in que' tempi, così anche a' nostri, e per fortune, e per titoli è pari alle più cospicue di que' contorni. Non si è po-

potuto rinvenire il giorno preciso della sua nascita, non essendosi per diligenza ritrovata la fede del suo battesimo, nè in Roma, nè in Bergamo. Morto nell'anno 1616. di anni 19. dovette esser nato dopo la metà del 1597. Dall' indrizzo delle lettere, scritte a suo padre sopra la sua morte, che originali si conservano presso gli eredi, come pure da ogni carta, che fa menzione di Francesco, si fa certo, che suo padre si chiamava *Giovanni*. Girolamo Muzio, Bergamasco, nell'occasione, che mentoverò in altro luogo, depone negli atti del Cesio, notajo, che sua madre, di cui non si ricordava il nome, era di casa *Solzi*, famiglia d'uguale nobiltà a quella del marito. Di essa altro non sappiamo, se non che avea

avea finito di vivere, quando Franceſco ſi riſolſe a farſi religioſo. Giovanni, che ſopravviſe alla moglie, e al figliuolo, ben ſi argomenta quanto rettamente adempiſſe alle parti di buon padre, dalla buona educazione, che procurò a' ſuoi figliuoli, al qual fine mandonne uno in Roma, ed altri in Milano, come appariſce dalla riſpoſta, data ad una ſua lettera dal P. D. Criſtoforo Appollinari, Rettore del collegio Clementino, che per accidente nel Febbrajo del 1620. ſi ritrovava in Milano, dalla quale pur ſi raccoglie, che avendo Dio in altro modo diſpoſto del ſuo amato Franceſco, egli bramava, che un altro de' figliuoli, che gli reſtavano, ſi conſecraſſe a Dio in abito eccleſiaſtico. Chiaro indizio

dizio dell' amore, ch' eſſo portava a Franceſco, è la riſpoſta, che da Roma il dì 27. Febbrajo 1616. ad altra ſua lettera dà il P. D. Franceſco Pocopanni, di cui ſpeſſo mi converrà ſotto far menzione. Queſta fa conoſcere, come l'amoroſo padre tra le altre circoſtanze, che richiedea di ſapere della vita, e della morte del figliuolo, l'una, e quella che domandava con maggiore premura, era, ſe egli corriſpondea, vivendo, al ſuo con ugual amore, ſe bramava di rivederlo, e ſe di lui avea dato ſegno di ricordarſi nell'ultimo paſſaggio, coſa, che nella perdita di chi ſi ama aſſai ſuole ricercarſi particolarmente da' genitori. Queſto amore verſo il figliuolo, regolato, come conveniaſi, dal deſiderio del

ſuo

ſuo maggior bene, fece, che aſſai per tempo volendo provvedere alla ſua miglior educazione, ſenza badare al dolore, che avrebbe ſentito nello ſtaccarlo dal proprio ſeno, giudicaſſe meglio, che nella caſa paterna tra i comodi, e le carezze, farlo allevare in qualche convitto di giovani, ove con le lettere aveſſe potuto apprendere le maſſime del vivere oneſto, e quale richiedea il ſuo ſtato, e la condizione, in cui Dio l'avea fatto naſcere.

CAPO III.

Viene in Roma, ed entra convittore nel collegio Clementino.

ERa in molta ſtima ancora in que' tempi non ſolo appreſſo queſte città circonvicine, ma

ma appreſſo tutta l'Italia, e fuori, il nome del collegio Clementino, aperto in Roma nell'anno 1594. dalla s. m. di Clemente VIII. da cui preſe il nome, per l'educazione della gioventù nobile d'ogni paeſe, chiamatici a diriggerlo i Cherici Regolari di Somaſca, preſcielti da quel gran Pontefice per la certezza, che avea di qualche loro abilità in tale eſercizio, adottato per proprio del loro iſtituto. L'ottima riuſcita di molti Nobili Veneziani, che n' erano ſtati allevati, avea ſparſo per lo ſtato di quella repubblica tale opinione di queſto convitto, che, ſenza molto penſare, facilmente, ſeguendo l'eſempio della ſua, e d'altre città, s'induſſe Giovanni Franchetti a volerci mandare il figliuolo. Migliore edu-

educazione, più degna della sua nascita, e da cui avesse dovuto sperare miglior riuscita, non avrebbe saputo procurargli, che mandandolo nella città più illustre del mondo, e in un collegio, anche allora, il più rinomato d'Italia. Poichè o avesse Francesco inclinato a voler essere uomo di Chiesa, come parea che promettesse anche in quella tenera età la sua indole; e qui certo più che altrove era bene, che vedesse fin da' primi anni in tutta la corte la pratica delle vere massime, che sono proprie d'un Ecclesiastico: o l'avesse voluto Dio al secolo per propagare la sua degna famiglia; e in niun luogo sarebbe potuto più facilmente farsi adorno delle scienze proprie d'una persona ben nata, me-

meglio apprendere il viver gentile, e cristiano, e fornirsi nel medesimo tempo, senza viaggi più lontani, di giuste idee della varietà de' governi, de' varj costumi delle nazioni, e della diversa positura di tutte le cose umane, che dove foste convivuto con giovani, suoi pari, raccolti insieme da varj paesi, in nobile emulazione di gentilezza, di studio, di pietà, raccogliendo da ciò, che avrebbe veduto in questa, e sentito qui a riferire dell'altre corti, il sistema, dirò così, di tutto il mondo più colto. Ma qualunque potette essere il fine degli uomini, assai più nobile era l'occulto fine, per cui la Provvidenza avea ordinata la venuta in Roma di Francesco Franchetti. Nell'età tenera

dunque di 12. anni, benchè con ſuo gran dolore il vedeſſe partire, volle il padre qui avviarlo, dove giunto, entrò convittore nel collegio Clementino il dì XI. Dicembre dell' anno 1609. Era Rettore il P. D. Giovan-Maria Porta, che l'accolſe con un giubbilo diſtintiſſimo, conoſcendo ſubito dall'eſterna compoſizione, e dall'aggiuſtato parlare del fanciullo il ſuo coſtume, e il ſuo talento, e perciò pronoſticando l'onore, che avrebbe fatto al collegio con il profitto negli ſtudj, e con l'acquiſto delle maſſime di buon Criſtiano. Iſtruito degli uſi, e delle regole del collegio, e del modo di vivere, che ſi tenea da' convittori, s'uniformò ſubito agli altri ſenza alcuna difficoltà, di niuna coſa dolendoſi, nè

nè eſſendoſi mai ſentito, che deſideraſſe i comodi della caſa paterna, o ſia nel trattamento della tavola, o nella mancanza di ſervitù, o nella pratica, per lui ancor nuova, e a quell'età ſempre diſcara, delle più moleſte oſſervanze del collegio.

CAPO IV.

Suoi ſtudj.

NOn era egli iſtruito, che de' primi rudimenti della gramatica. Nel corſo però di ſette anni, che ſtette in collegio, fece tutti gli ſtudj, che ſogliono farſi in que' primi anni, di Gramatica, Rettorica, e Filoſofia, non eſſendovi mai ſtato biſogno di trattenerlo in alcuna ſcuola più del tempo conſueto, e neceſsario. Anzi

in tutte le ſcuole egli fu ſempre conſiderato de' più capaci, e de' più ſtudioſi, non avendo mai laſciato deſiderare a' ſuoi maeſtri maggior attenzione, e maggior diligenza in alcuno de' ſuoi doveri. Avea egli talento elevato, e a queſto corriſpondea un eſattiſſimo ſtudio, non laſciando mai d'impiegarvi l'ore deſtinate, e a queſte ſpeſſo ancora aggiungendone alcun'altra, che togliea alla ricreazione, o ad eſercizj di minor importanza. Nè pure quando ſi diede tutto a coltivare lo ſpirito, perciò abbandonò mai lo ſtudio, e ſe bene allora il tempo, che potea avanzargli, l'impiegava tutto in eſercizj di pietà, non volle però mai defraudare gli eſercizj letterarj del tempo, che loro era aſsegnato dalle

dalle regole del collegio, conoſcendo la virtù, ch'era il fedelmente, ed eſattamente eſeguirle tutte. E del ſuo profitto diede egli pubblica pruova nel tempo appunto de' ſuoi maggiori fervori nel ſervizio di Dio, quando poco prima che ſi veſtiſſe religioſo, ai 15. Novembre del 1615. difeſe con molto ſuo onore, e de' ſuoi maeſtri le teſi della filoſofia *alla preſenza*, come ho veduto notato, *di tre Cardinali, Prelati, e Principino Peretti*. Tali però erano le ſperanze, che ognuno avea concepute del ſuo talento, che truovo compianta la ſua morte immatura, *per l'ornamento, e giovamento*, che diceſi avrebbe recato alla noſtra Congregazione *non men con le lettere, che con lo ſpirito*.

CAPO V.

Sua maniera di vivere ne' primi anni del collegio.

BEnchè non è ſtato il Franchetti in niun tempo dedito a' giuochi, e divertimenti fanciulleſchi, e il temperamento malinconico, anzi che no, come allora parea, o più toſto, come convien confeſsare, la grazia di Dio, che mai non l'abbandonò, il faceſse avere un coſtume ſerio, e le inclinazioni molto regolate, anche ſopra i ſuoi anni; con tutto ciò non ſi miſe ſubito a quella ſorta di vita, che praticò ne' due ultimi anni, che ſtette nel collegio. Il ſuo vivere da principio era comune, e con la dovuta moderazione prendea ancor eſſo

ſo le ricreazioni, che ſi permettono a quell'età, che non può, e non dee ſtare ſempre occupata in tutti i giorni, e in tutte le ore in coſe ſerie, e la maggior parte moleſte a' fanciulli. Converſava indifferentemente con tutti gli altri compagni, guardandoſi però più dal dare mai moleſtia ad alcuno, che dal riceverne e co' fatti, e con le parole, e poichè era egli di talento, e di maniere corteſi, e proprie, era la ſua converſazione cariſſima a tutti, e le ſue parole, e i ſuoi tratti erano il condimento di tutte le ricreazioni. Così però viſſe quel tempo la vita degli altri, che cuſtodiva attentamente la ſua innocenza, che Dio gli fece grazia di non perdere mai, e ſe bene non ſapea ancor riſolverſi, a non cura-

curare perfettamente i riſpetti umani, per darſi unicamente a ſervire, e piacere a Dio, ſi vedea però molto amante degli eſercizj di pietà, e ſi diſtinguea dagli altri nella divozione. Dopo le ſolite preci, che da tutti inſieme ſi recitavano, non andava mai a letto, che non ſi foſse trattenuto qualche tempo in ginocchio per aggiungervene alcune ſue particolari. Alla ſanta meſsa aſſiſteva con gli altri ogni giorno con eſemplare modeſtia, e raccoglimento. Frequentava i ſanti Sacramenti della penitenza, e dell'Euchariſtia, nè mai laſciò paſsare giorno di domenica, o di altra feſta ſolenne, che prima confeſsatoſi non s'accoſtaſse con ſegni di molta divozione all'altare. Era ſtato deſtinato con-

feſſore del collegio il P. D. Franceſco Pocopanni, uomo di molte virtù, e di ſingolare prudenza in dirigere anime, ed è quegli appunto, che ci laſciò le principali memorie della vita di queſto giovanetto. Da lui principiò a confeſsarſi il Franchetti nel Giugno del 1613. nè da altri ſi confeſsò mai più, ſin che viſse. Appena ebbe queſti udita la prima volta la ſua confeſſione, che conobbe la diſpoſizione di quell'anima al vero ſervizio del Signore, e ſentendolo vogliooſo di maggiori acquiſti di virtù, non mancò di vie più animarlo, e andavagli perciò opportunamente inſinuando que'mezzi, che l'avrebbero portato al fine, che ſoſpirava. Eſso però benchè facea gran conto di ciò, che gli dicea

il

il confeſsore, non parea, che ſapeſse riſolverſi a ſecondare i ſuoi conſigli, e mettere in pratica, quanto gli venia ſuggerito. Parea a lui, che vivendo in comunità con altri, non doveſse diſtinguerſi tra loro con un modo di vivere ſingolare: temea le deriſioni de' compagni, quando aveſse voluto fare tra eſſi il troppo divoto: le occupazioni del collegio, dicea, che gli avrebbero ſervito di diſtrazione, ma ſopra tutto l'allontanava dal ſanto diſegno il timore delle moleſtie, che gli avrebbero date certuni in particolare, più amanti de' divertimenti giovanili, e che parea, che predominaſsero il genio di tutti gli altri. Così continuava nel primo modo di vivere, geloſo della ſua innocenza, ma ſen-

ſenza una totale riſoluzione d'iſtradarſi alla perfezione, e perciò non facendo molto progreſso nelle ſante virtù. Il confeſsore però non ſolo non iſtimò mai di dover diſperare del buon eſito dell' intrapreſa, ma per fare ſtrada alla grazia, che ſempre più giudicava dover preſto trionfare interamente del cuore del ſuo penitente, andava ſempre rimproverandolo della ſua velleità, e avendolo a' piedi almeno ogni otto giorni, non laſciava mai di fargli animo a corriſpondere alle divine chiamate, e ſe bene non approffittava, come avrebbe voluto, non però avea a dolerſi di perdere in tutto il tempo, e le parole.

CA-

CAPO VI.

Principia a darsi a Dio da dovvero, e si mette sotto l'intera obbedienza del confessore.

PAssò Francesco così irresoluto quasi un anno, quando piacque a Dio, che partissero dal collegio, richiamati alle loro case, que' compagni, per cui riguardo specialmente ritardava a mettersi a quella vita, che disegnava. Parvegli allora di essere in piena sua libertà, e spiegossi tosto con il suo confessore, ch'era pronto a fare ciò, ch'egli tante volte gli avea suggerito, e che era risoluto di non più resistere agli stimoli della grazia divina, a cui pur troppo avea fino allora fatto gravissimo torto con la difficoltà

tà avuta a vincere gli umani riguardi. E già si sentia così infiammato di desiderio di piacere a Dio solo, che avrebbe ancora voluto, che fossero stati presenti i compagni, ch'eran partiti, dichiarandosi, che in faccia loro ancora sarebbe stato disposto a corrispondere agl' inviti di Dio, senza più temere le lor dicerie, e le loro contraddizioni. Omai il suo direttore non ebbe più bisogno di valersi di sprone, ma convenne servirsi di freno per reggere lo spirito di Francesco, e questi, che prima avea temuto, che l'altrui esempio fosse a lui d'inciampo nella via del Signore, mosse presto con il suo esempio altri ad istradarsi all'acquisto delle vere virtù Cristiane. Nauseava già il Franchetti tutti i divertimenti

terreni, e quasi il trattare con gli uomini, e principiò a poco a poco a staccarsi da tutti i compagni, talmente che, mentre gli altri prendeano la solita ricreazione, egli ritirato in un angolo della camera, o recitava salmi, e altre orazioni vocali, o si dava alla lettura di qualche libro spirituale di que', che il confessore l'avea provveduto. Il suo andare erasi fatto più composto, il suo parlare più ritenuto, e più grave, e tutto il suo esterno portamento dava indizio d'una nuova e singolar divozione. I suoi compagni non solo non ardivano di dileggiarlo, ma principiarono ad ammirarlo, ed avergli venerazione. Uno tra questi, che Dio fin d' allora avea eletto tutto per se, il pregò a volerlo in sua com-

compagnia nel tempo, che gli altri si divertivano co' soliti passatempi, a recitare seco le preci, ch'esso si vedea recitare, e leggere seco gli stessi libri, da cui esso imparava tanta divozione. Non lasciò il P. Pocopanni il nome di questo buon giovane, che strinse questa amicizia spirituale con il Franchetti, significandolo solo con dirlo un *Nobile Veneziano, della stessa camera, di cui era l'altro, e suo condiscepolo nella scuola di Filosofia*. Avendo però io scorsi i nomi de' convittori, che in quel tempo si ritrovavano nel Clementino, ho scoperto all'accennate circostanze, che questi fu Matteo di Francesco, di Baldassare Priuli, Nobile Veneziano, maggiore un anno d' età del Franchetti, il quale volendo

imitare in tutto il ſuo caro compagno, eſsendo ancora convittore nel collegio Clementino, fu accettato alla noſtra Congregazione in Roma, nella caſa di S. Biagio a Monte Citorio, con abbondanti elogj, che prometteano la gran riuſcita, che fece, nell'anno 1616. il dì 27. Maggio, quattro meſi in circa dappoichè il Franchetti era morto. Queſti nel farſi religioſo laſciò il nome di Maffeo, e preſe quello di Giovan-Franceſco, e con queſto nome di Giovan-Franceſco, veggo, ch' egli è ſtato ammeſſo alla profeſſione l'anno ſeguente a dì 11. Giugno, addotte pure, nel proporlo alla ballottazione del capitolo medeſimamente di S. Biagio, ampie teſtimonianze delle ſue virtù religioſe. Ho pre-

preſa volentieri occaſione di far menzione di queſto degniſſimo religioſo, la cui memoria vive ancora venerata in tutta la noſtra Congregazione, e principalmente in Venezia, con il nome del P. Priuli il vecchio, per diſtinguerlo da altri due dell'iſteſſo nobile caſato, che ſeco viveano nel medeſimo tempo. All'eſempio del Franchetti dovette dunque la noſtra Congregazione l'acquiſto del P. D. Giovan-Franceſco Priuli, con cui dee crederſi, che Dio abbia voluto riſarcire il danno, che portò alla noſtra comunità la troppo acerba perdita del primo, avendo avuto dal Priuli *quell'ornamento, e giovamento*, che ſperava dall' altro, *e per le lettere, e per lo ſpirito*. Viſſe il P. Priuli fino all'età di quaſi

85. anni, paſſato all'altra vita il dì 6. Gennajo 1681. e viſſe ſempre da eſemplariſſimo religioſo, avendo laſciata memoria diſtintamente d'un ardentiſſimo zelo della diſciplina regolare, e d'una eſattiſſima povertà, non oſtante che alla ſua attenzione, ed alle ſue induſtrie debba, può dirſi, quant' ha, e per lo ſoſtentamento de' religioſi, e per ornamento di quell' inſigne tempio, la noſtra caſa di Santa Maria della Salute di Venezia. Fu egli uomo di molta dottrina, ſpecialmente nello ſtudio della ſagra teologia, che profeſsò molti anni in Roma nel collegio Clementino, e altrove, e laſciò pruove del ſuo ſapere, e della diſtinta divozione, che profeſſava a Maria Vergine, ed all'auguſtiſſimo Sacra-

cramento dell'altare, con aver data alla luce una gran raccolta di diſcorſi, diviſi in tre parti, *Delle grandezze di Maria Vergine*, ſtampati: Parte prima. In Padova, per Gio: Battiſta Paſquati, *1666*. Parte ſeconda. In Venetia, per Gio: Franceſco Valvaſenſe, *1672*. Parte terza. In Venetia, per Angelo Bodio, *1677*. tutte e tre in foglio, come pure nella ſteſſa forma di foglio altr' opera ſopra il miſtero dell' Eucariſtia, intitolata *Manna miſtica*, in Padova, per Gio: Battiſta Paſquati, *1669*. Scriſſe ancora il P. Priuli, e pubblicò per le ſtampe dello ſteſſo Paſquati, *1669*. in 4.° *Della ſeconda venuta di Gieſù*. Ma per rimettermi a filo del mio racconto, è indicibile, quanto ſerviſſe a ſcambievolmente infiam-

ſiammarſi d'amor di Dio la ſanta amicizia, che paſſava tra queſti due giovani. Talmente ſi ſentiano conſolati da' vicendevoli diſcorſi, che faceano inſieme, delle coſe ſpirituali, che penſarono a non volere trattar più con alcun altro, vivendo ſeparati da tutti i compagni, per non dovere tenere inſieme altri ragionamenti, che di Dio, e non attendere ad altro, che ad eſercizj di pietà. Comunicarono però il lor diſegno al confeſſore, ſecondo la cui direzione ſapeano di dovere, e voleano vivere; ma egli con ſpirito di diſcrezione conoſcendo, che queſt' era un deſiderio, e difficile a ridurſi all' effetto, e per molte circoſtanze da non praticarſi, non volle compiacergli, e permeſſo loro quel ritiro, che gli

gli parve proprio, e aſſegnato il tempo, che ſtimò conveniente, alla lezione ſpirituale, e ad altre divozioni, volle che nel reſto uſaſſero la vita comune, e conviveſſero inſieme con gli altri. Atteſta il direttore medeſimo, che a preſcrivere a' due divoti giovani tal modo di vivere, ſi moſſe principalmente dalla certezza, che avea del bene, che ne venia a tutti i compagni dalla loro converſazione, di cui perciò non volle, che alcuno reſtaſſe defraudato con ſeparargli dagli altri, mentre al buon coſtume di tutti tanto influiva il loro eſempio.

***
***

CA-

CAPO VII.

Attende con molto fervore all'orazione.

SIn dal principio, che il P. Pocopanni preſe a dirigge-re lo ſpirito del Franchetti, come l'unico mezzo per iſtaccare l'animo dall'affetto alle coſe terrene, e farlo innamorare delle celeſti, gli avea fatta conoſcere la neceſſità dell'orazione mentale, e l'avea eſortato a praticarla. Con quelle iſtruzioni, e con que' lumi, che ricevea dal confeſsore, ſi miſe veramente ſubito il giovane a tale eſercizio, ma diſponendo allora così Dio, poco, o nulla in eſso avanzò in quel primo anno. Non oſtante però che per le molte diſtrazioni, che avea da' com-

compagni, egli riferiſce al confeſsore, che non potea ritrovare il tempo opportuno per tale orazione, e che nel provarviſi a farla, diceſse, che conoſcea d'eſsere troppo cieco d'intelletto, e troppo indurato di volontà; non volle mai il confeſsore, che laſciaſse d'avere un tempo preciſamente aſsegnato per eſsa, e gli ordinò, che non trovandoſi buono ad altro, il paſſaſse con concepire de' deſiderj di divenire uomo d'orazione, e con chiedere a Dio, che gliene concedeſse la grazia. E bene quando a lui piacque, cioè partiti i mentovati compagni, gliela concedette, eſsendo arrivato a ſegno, che potea dirſi, che era in orazione in tutte l'ore, e in tutti gli eſercizj del giorno. Avuta permiſſione di alzarſi dal

dal letto prima degli altri, impiegava un' ora intera, la mattina, in meditare le verità sopranaturali, e un' altra parimente v' impiegava, prima d'andarsene a letto, ricavandone quegli affetti, che più valeano ad accenderlo d' amor verso Dio, e a concepire un vero dispregio di se medesimo, e di tutte le cose create. E quel ch' è il vero modo di trarre sodi frutti dall'orazione, di ciò, che avea meditato la mattina, non si dimenticava più in tutto il giorno, ma tenendo sempre avanti gli occhi della mente il mistero, su cui si era allora trattenuto, andava sempre ruminandolo tra se stesso, rinovando sempre i buoni proponimenti, e tutti que' santi affetti, che dalla meditazione avea cavati, e all'

e all'occasione praticando quegli atti di virtù, che orando s'era prefisso di fare. Tanto asserisce il suo padre spirituale, a cui ogni sera, andando a divota conferenza, rendea esatto conto di ciò, che seguia fra il giorno, nulla occultandogli mai nè del frutto, che avea raccolto e dall' orazione, e dalla lezione spirituale, nè de' difetti che potea credere aver commessi. Spiccava il suo raccoglimento distintamente nell'orazioni vocali, tanto in quelle, che recitava con gli altri, come in quelle, che recitava da se, potendosi ognun accorgere dalla sua attenzione del suo fervore, e come egli apprendea ottimamente la gran verità di parlare in quella azione con Dio.

CAPO VIII.

Viene travagliato da' ſcrupoli, ed altre tentazioni.

UN giovane, ch'era ſempre ſtato timoratiſſimo di Dio, ciaſcun crederà, che orrore prendeſſe al peccato, dato che fu all' orazione. Così temea tutto ciò, che potea macchiare la ſua anima con ogni leggiere colpa, che con la poſſibile attenzione regolava tutte le ſue azioni, e peſava tutte le ſue parole, perchè in ogni coſa poteſſe piacere al Signore. Guardavaſi già dal commettere con piena avvertenza, e intera malizia alcun peccato veniale, che, dice il ſuo confeſſore, *abborriva come la morte*. Che ſe Dio permettea, che per l'umana fragilità egli cadeſſe in qualche

difetto, e foſſe reo di qualche imperfezioncella, ſe n'accuſava toſto con ſegni di grandiſſima compunzione, manifeſtata da abbondantiſſime lagrime. Atteſta il medeſimo confeſſore, d'aver dovuto più volte trattenerlo dopo la confeſſione, finchè ceſſato aveſſe di piangere, confortandolo con motivi di qualche conſolazione ſpirituale, perchè gli altri nol vedeſſero bagnato tutto di lagrime. Procurò il Demonio di rendergli nojoſo, e troppo peſante il ſervire a Dio, con gli ſcrupoli, a' quali forſe era ancora diſpoſto per la teſſitura del ſangue. Non gli mancò però il confeſſore degli opportuni rimedj, ma ſe bene il giovane era obbedientiſſimo alla ſua voce, non oſtante

ora più, ora meno era nello ſteſſo travaglio. Una volta, che ſi trovava diſtintamente anguſtiato da' ſuoi irragionevoli timori, vedendo il confeſſore, che ciò che a lui parea peccato, era anzi azione meritoria, per acchetare il ſuo animo, gli diſſe, che prendea a carico dell'anima propria tutte quelle colpe, ch'egli credea d'aver commeſſe, dal che preſe tanto conforto, che per l'innanzi egli ſentì il ſuo ſpirito quaſi affatto libero da queſto travaglio. Ma agli ſcrupoli ſuccedettero altre graviſſime tentazioni in materia di fede, e di mancanza di ſperanza. Se bene però ancor queſte ſpeſſo il riduſſero a ſtrettiſſime anguſtie, non oſtante nol tormentarono lungo tempo, poichè il nimico vedendo di non poter eſpu-

eſpugnare la ſua coſtanza nè pure con queſti aſſalti, deſiſtette dal combatterlo.

CAPO IX.

Penſa di farſi religioſo.

COme egli ſteſſo confeſſa in una ſua lettera, che produrrò più ſotto, ebbe il Franchetti fino da' primi ſuoi anni diſegno di dedicarſi a Dio nello ſtato di religioſo. Scoperſe queſto ſuo penſiero al P. Pocopanni, quando principiò a confeſſarſi da lui, e gli manifeſtò, che quanto alla ſua inclinazione, egli avrebbe bramato di entrare in un Ordine, che profeſſaſſe auſterità di vivere, nominando quello de' PP. Capuccini. Il direttore, conſigliandolo a maturare ben bene la

risoluzione prima d'intraprenderla, gli prescrisse allora di fare certe particolari orazioni per implorare il lume dello Spirito Santo in affare tanto importante. Dopo qualche tempo, praticando il giovane le orazioni prescritte, gli venne alle mani la vita di Santa Teresa, dalla cui lettura entrò in desiderio di preferire ad ogn' altra la Religione de' Carmelitani Scalzi. Ne fece di ciò parola con il padre spirituale. Questa nuova volontà del giovane, gli fè credere, che Dio nè nell' una nè nell'altra il volesse, tanto più che il suo temperamento esile, e delicatuccio non gli parea fatto per le asprezze, e austerità corporali di que' venerabili Ordini. Ma perchè in ciò non volea esser solo a giu-

dicare, consigliò il Franchetti, che oltre il perseverare a chiedere a Dio lume più chiaro con l'orazioni, volesse anche conferire con qualche persona, che si potesse credere illuminata da Dio, e ricercarne il suo parere. Ma a questo sentì, che s'opponea un impedimento. Il giovane, che nell'ardente desiderio, che avea di farsi religioso, sentiva un gran timore di poterne essere frastornato da alcuno, s'era obbligato a Dio con voto di non rivelare tal suo disegno a chi che fosse, salvo che al suo confessore. Volle questi perciò, ch'egli si facesse dispensare da tale voto, ed il Franchetti per obbedire andò da Monsignor Coccino, allora Reggente della sacra Penitenzieria, il quale udito dal giovane

vane il motivo, che l'avea indotto ad obbligarsi a Dio di tale silenzio, il dispensò in ciò, che non potea pregiudicare alla sua santa cautela, permettendogli, che ne parlasse ad altri, ma non però a' parenti, da' quali solamente apparia, che si potesse mettere qualche obice all'esecuzione del disegno. Dispensato dal voto, non fu difficile a Francesco fare scelta della persona, a cui ricorrere per ajuto, e consiglio. Vivea in quel tempo in Roma con fama di gran santità, nel monastero de' Santi quattro, Suor Anna Maria, che n'era Priora, favorita da Dio con doni d'estasi, e di rivelazioni, la quale finì di vivere in questa terra, ottuagenaria, nell'anno di nostra salute 1648. Poichè i nostri Padri

dri in quel tempo aveano la direzione spirituale di quel monastero, a cui assistettero per lo spazio successivamente continuato di più di cent'anni; molto ancora si sentia in Clementino a parlare delle virtù di questa serva di Dio, tal che Francesco era da qualche tempo bramoso di visitarla, per ricevere da lei qualche istruzione di spirito, e raccomandarsi alle sue orazioni. Stabilì perciò di manifestare il suo cuore a Suor Anna Maria, e il P. Pocopanni approvando, che ciò facesse, facilmente con il mezzo del Padre, ch' era confessore del monastero, gli ottenne, che fosse ricevuto, ed udito. Si trattenne Francesco con la divota religiosa, quanto più lungo tempo potè, in una santa con-

conferenza: le manifestò tutti i segreti del suo cuore, e la serva di Dio, confermandolo più nella risoluzione di vestir abito religioso, intorno poi alla scelta della Religione, per potervisi determinare, gli promise, che avrebbe pregato il Signore ad illuminarlo, e gli fece animo a domandare al medesimo ancor da se con più fervorose preghiere la grazia. Concorsero altri ancora ad intercedergli da Dio il lume desiderato, poichè il P. Pocopanni fece fare per lo stesso fine molte orazioni a diversi giovanetti, che si ritrovavano in collegio, *puri e semplici*, come ei gli chiama, i quali perciò confidava, che molto fossero accetti a Dio.

CA-

CAPO X.

Fa i voti semplici in mano del suo confessore.

COrreva il mese di Giugno del 1615. e l'unica cagione, che ritardasse il Franchetti dall'abbandonare il secolo, era il ritrovarsi per anche incerto, qual istituto dovesse abbracciare. Tra gli altri avea già rivolto il pensiero a quello della nostra Congregazione, ma se bene ci si sentia fortemente inclinato, pure non sapea risolversi a credere, che per lui non dovesse essere una Religione, che professasse vita più austera, e maggiori penalità corporali. Nel tempo dell'orazione sì vocale, come mentale, nella quale già, con molto profitto del-

della ſua anima, ſi eſercitava, ed era molto avanzato, egli dicea di ſentirſi il cuore pieghevole, e fuori d'ogni dubbio di veſtire l'abito noſtro, e ſervire a Dio nella noſtra Congregazione, ma fuori dell'orazione egli provava le prime dubbietà, e il demonio procurava di fargli credere, che queſto foſſe anzi affetto naturale verſo chi l'avea allevato, che vocazione divina. In queſta irreſoluzione accortoſi, che il nimico forſe con iſperanza di affatto divertirlo dal ſanto diſegno, gli andava intanto differendo il merito del ſacrificio, che volea onninamente fare a Dio, determinò generoſamente di voler principiare a vivere da religioſo, prima anche di farviſi, e volle a tanto obbligarſi con fa-

fare i voti ſemplici di povertà, caſtità, e obbedienza in mano del ſuo confeſſore. Gliene parlò per tanto, ed ottenne l'aſſenſo, benchè con quella limitazione, che il ſuo fervore non avrebbe voluta. Era ſuo deſiderio di non mettere alcuna reſtrizione al voto nè di tempo, nè d'altre circoſtanze. Ma il prudente direttore, conoſcendo la ſua coſcienza facile agli ſcrupoli, non volle, ch' egli ſi obbligaſſe ſe non con la dipendenza da lui per lo tempo, in cui ad eſſo foſſe paruto bene, e nelle coſe ſolamente, in cui egli aveſſe determinato. Umiliatoſi però il giovane alla volontà del padre ſpirituale, il dì del glorioſo San Giovan Batiſta dell' anno accennato, dopo fatta la confeſſione, e ricevuto con ſe-

gni di distinta pietà il Sagramento dell'altare, se n'andò alla stanza del confessore, che a tal fine stava attendendolo, e postosi ginocchioni trasse dal seno una carta, su cui avea in iscritto conceputa la formula de' voti, che volea fare, e secondo quella fatte a Dio le sue promesse, consegnò la carta al medesimo confessore, che dicea così:

„ In Nomine Sanctissimæ Tri-
„ nitatis, Patris, & Filii, &
„ Spiritus Sancti: Amen. Anno
„ Domini 1615. die 24. Junii.
„ Ego Franciscus Franchettus,
„ ut majori cum studio, & dili-
„ gentia Dei servituti me ad-
„ jungam, in manibus mei Pa-
„ tris Spiritualis D. Francisci
„ Pocopannii, C. R. Congre-
„ gationis Somaschæ, voveo,
„ juro, ac promitto Obedien-
„ tiam

„ tiam, Castitatem, & Pauper-
„ tatem, juxta ejusdem Patris
„ consilium, & voluntatem
„ circa omnia, & etiam circa
„ ipsum tempus, quo hæc dura-
„ tura sunt. In quorum fidem
„ has propria manu scripsi, &
„ subscripsi. Ego Franciscus
„ Franchettus, qui supra, manu
„ propria. Fatti i voti, stette a sentire con molta divozione sempre in ginocchio l'esortazioni del Padre spirituale, e ciò ch' egli prescrisse circa la materia de' voti fatti, e partito di là ripieno di santa consolazione, andò a ritirarsi per ringraziare Dio, che avesse ricevuto il suo sacrificio,

CAPO XI.

Della ſua Obbedienza.

NOn ebbe difficoltà il confeſsore a permettere al Franchetti, che anticipaſse, ſtando ancora nel ſecolo, ad adoſsarſi con voto gli obblighi eſsenziali de' religioſi, poichè oltre il non poter dubitare, che Dio l'aveſse eletto, perchè il ſerviſse in un qualche chioſtro, avea ancora lunga e chiara ſperienza dell'amore, ch' egli portava a quelle ſante virtù, di cui volle fare a Dio una sì ſtretta promeſsa, e dell'eſattezza con cui le praticava. L'obbedienza preſtata al confeſsore con tutta la prontezza nel moderare ſecondo i ſuoi ammaeſtramenti il fervor dello ſpirito in quegli an-

anni giovanili, e in que' primi deſiderj di darſi a Dio, aſtenendoſi da ogni ſingolarità, convivendo con gli altri, e prendendo particolarmente nel tempo delle più gravi tentazioni, che ſopra accennammo, le ricreazioni convenienti, e facendo quegli eſercizj di corpo, che lo ſteſſo confeſsore gli preſcrivea per motivo di ſanità, benchè per l'anguſtie, e per gli travagli dell'anima tutte le coſe di mondo gli foſsero venute a grandiſſima nauſea, era baſtante pruova, ch' egli non era per avere più volontà propria in qualunque coſa anche di ſua moleſtia, e ſpiacere. Dopo i voti talmente poi atteſe a coltivare queſta virtù, che non traſgredì mai più in coſa menoma le regole del collegio, ben-

chè già aveſse dichiarato il padre ſpirituale, che intendea, che non altro cadeſse ſotto il voto dell'obbedienza, che ciò, ch'eſso gli aveſse eſplicitamente ingionto con queſto peſo, e così era attento ad eſeguire gli ordini del P. Rettore, e del P. Prefetto, che baſtava, che gli prevedeſse per prevenirgli con l'opera. Tanto afferma il P. Pocopanni, per far intendere, quanto eſatto foſse poi nell'obbedire a' ſuoi cenni, non ſolo nelle coſe concernenti allo ſpirito, ma ancora in tutte le coſe eſterne. Io non voglio qui laſciar di dire, chi ho conghiettture per credere, che aſſiſteſse allora Prefetto alla camera del Franchetti, poichè non dubito che dall'eſempio di quel religioſo abbia eſso avuti grandi ſtimo-

moli, e dalla ſua converſazione grandi ajuti nel ſervizio di Dio. Era queſti D. Angelo-Marco Gambarana, prima al ſecolo il Conte Lodovico Gambarana, da Pavia, ch'entrato tra' Cherici Regolari di Somaſca, volle prendere il nome d'Angelo-Marco, per aver ſempre nel cuore la memoria, e con queſta una quaſi neceſſità d'imitare ſempre, come in fatti fece per tutta la ſua vita, le virtù dell'altro noſtro Angelo-Marco Gambarana, ſuo aſcendente, gran ſervo di Dio, che abbandonate le grandezze del ſecolo, fu uno de' primi compagni del noſtro Ven. Fondatore, ed indi il primo Prepoſito Generale di tutta la noſtra Congregazione. Ma per pruova ancora della totale dipendenza, che avea Franceſco

sco dalla volontà del confeſso-
re, eletto da lui con il voto per
unico ſuo ſuperiore, e del non
aver mai più fatta coſa benchè
leggeriſſima ſenza la ſua per-
miſſione, riferiſce lo ſteſso, che
egli ſul principio di giorno in
giorno, e poi, riſtrettogli così
il tempo, ogni primo giorno di
ſettimana andava da lui a chie-
dergli licenza di prendere la
neceſſaria refezione alla menſa,
raſsegnandoſi così alla quanti-
tà, e qualità preſcrittagli, che
a niun patto ſi ſarebbe preſa in
contrario la minima libertà.

CA-

CAPO XII.

Della ſua povertà nello ſtato di ſecolare.

NE' meno eſatto fu il pio giovane nell'oſservanza della povertà, per quanto permettea in quel tempo il ſuo ſtato, e dentro que' confini, che eran paruti al confeſsore. Subito fatto il voto, conſegnò quanto danaro ſi ritrovava avere al P. Proccuratore del collegio, nè mai più ne tenne appreſso di ſe nè in molta, nè in piccola quantità, nulla curandoſi di comparire tra' compagni alle volte mancante del ſuo biſogno. Tale diſtaccamento avea dalla roba, e tale diſpregio ne avea conceputo, che nulla ſtimavala più del fango.

Le

Le ſpeſe neceſsarie per le occorrenze veniano fatte dal P. Procuratore, ma prima il confeſsore dovea permetterle. Senza licenza mai non diede coſa veruna nè in dono, nè in preſto ad alcuno, ſpropriato interamente di tutto, e diſponendo del ſuo, come ſe ſuo non foſse ſtato, con tale raſsegnazione, che recava tenerezza, e maraviglia al medeſimo confeſsore, come egli ſteſso aſseriſce.

CAPO XIII.

Della ſua attenzione per conſervare la purità, e della mortificazione del corpo.

LA ſua purità era ſempre comparſa nella ſua compoſizione eſterna, e nella ſua modeſtia. Fatto voto di conſervarla, più s'era fatto cauto nel cuſtodirla, con una continua mortificazione de' ſenſi, cui negava ogni lecita compiacenza, per meglio aſſicurarſi, che non ardiſsero di uſurparſi le illecite. Fa di ciò piena teſtimonianza il ſuo confeſsore. Andava col guardo raccolto, non badava a' diſcorſi, che a lui non appartenеſsero, caſtigatiſſimo in tutti i geſti, in tutti i moti, in tutte le ſue parole. La ſua converſazione era l'eſempio di tutti, e il ſuo eſempio era una continua iſtruzione agli altri a vivere da buoni Criſtiani, e talvolta anche un forte rimprovero, che facea dimettere ogni diſcorſo men che decente, e ogni azione meno che oneſta. Accade più volte, come riferirono dopo la ſua morte alcuni ſuoi

suoi compagni, che parendo a lui, che da essi s'intraprendesse qualche giuoco, o altra azione, in cui potesse correre qualche pericolo, anche lontano, la santa onestà, egli vi si opponea, e con preghiere, e alle volte con abbondantissime lagrime, tanto facea, che gl'induceva a desistere. Per gelosia di questa angelica virtù, come ancora per vincere ogn'altro suo appetito, avea avuta maniera di fornirsi di stromenti di penitenza. Tenea appreiso se discipline, cilicj asprissimi, cinte di ferro. Non potè però mai usare a suo arbitrio, e conforme il proprio fervore, tali penalità. Il confessore volle provare anchè in questo la sua obbedienza. Gli avea prescritti, con i dovuti riguardi alla sua gracile com-

complessione, e alla vita comune, che dovea tenere, i giorni, e quanto tempo in ognuno di essi dovesse valersi or d'uno, or d'un altro stromento per tenere in servitù il suo corpo, ed egli supplendo con il merito di negare la sua volontà, obbedia prontamente contra la sua inclinazione, e i suoi desiderj.

CAPO XIV.

Del suo grande amor verso Dio.

IN tal forma vivea Francesco nel collegio una vita, che niente avea del singolare, occultando con molta attenzione le sue virtù, delle quali altro non appariva al di fuori, che quanto potea farlo conoscere tra tutti un giovane divoto, come appunto il qualifica Girola-

mo Muzio, cittadino Bergamasco, quando, volendo il Franchetti provvedersi delle solite testimoniali, che si richiedono a chi vuol essere ammesso in qualche Ordine regolare, questi comparso, con altra persona di sua nazione, alla presenza di Monsignore Vicegerente, fece negli atti del Cesio, notajo, sotto il dì 26. Ottobre 1615. pubblica attestazione de' suoi natali, e d'altre qualità, come s'usa, soggiungendo in oltre, *esso, che è un giovane divoto, e frequente ai santi Sagramenti*. Ma assai più delle sue virtù ne sapea Dio, e dopo Dio il suo confessore, il quale così lasciò scritto di esse: quanto fossero eminenti, *sallo solo Iddio, che penetrava l'interno di quel cuore, ed io, che qualche parte ne conobbe-*

sceva, restava attonito, che in sì giovenile età, e sotto abito secolare si nascondesse vita tanto religiosa, e di tanta perfezione. Per questa cognizione, ch' egli ne avea, non dubitò, parlando del fervore, con cui attendea all'orazione, di dire, che *la sua anima era trasformata in Dio*, e in un altro luogo, che *parea essere fatto un Serafino*, ed altrove ancora, che *il suo cuore ardeva d'amor di Dio*. L'unico diletto perciò, ch' egli avesse in questa terra, era il sentire a discorrere della bontà infinita di Dio, del suo amore verso gli eletti, e della gloria celeste, a' quai discorsi egli tutto si rasserenava, e provava tale interna consolazione, che ancora nel tempo delle riferite sue grandissime tentazioni, e battaglie di spirito, esperimen-

tava tutto il conforto, e tutta la pace. Non oſtante però, che egli ſi moſtraſſe così innamorato del paradiſo, amava Dio con amore sì puro, e sì diſintereſſato, che più e più volte ebbe a dire non al confeſſore ſolo, ma ancora ad altri, che quando foſſe ſtata maggior gloria di Dio, ſi ſarebbe volentieri preſo di andare all'inferno, acciocchè Dio reſtaſſe maggiormente glorificato. Dappoichè egli riſolſe, come diremo, di abbracciare l'iſtituto de' PP. Somaſchi, avendo ſaputo, che il Padre Pocopanni ſuo confeſſore in collegio, era ſtato deſtinato a paſſare nell'altra noſtra caſa Maeſtro de' Novizj, tra' quali vi ſarebbe ſtato ancor eſſo, ſpeſſe volte, alludendo alla direzione, che queſti dovea avere del

del ſuo ſpirito, gli replicava: *Padre, che facciamo da dovvero*, e a queſte parole, atteſta il Padre Pocopanni, che moſtrava *l'ardente fuoco, che gli bruciava il cuore, e il deſiderio intenſiſſimo, che avea, di creſcere ſempre più nella perfezion religioſa*. Queſto ſuo amor verſo Dio avea prodotto in lui tale ſtaccamento dalle coſe della terra, che ſpeſſo, e con ſegni di fervore grandiſſimo, dicea al confeſſore; che *non potea più ſtare al mondo*, e poichè Dio ancora il provava, con laſciarlo irreſoluto, in qual Ordine doveſſe entrare, fu queſta la cagione, che preſe conſiglio di fare i voti ſemplici. Ma quanto ben ferma foſſe in lui la determinazione di ſervire a Dio in iſtato di religioſo, baſtevolmente ſi conoſce dal voto, che

prima ancora de' ſuoi fervori, che poſſiamo dirgli il tempo della ſua converſione, avea fatto di non paleſare ad alcuno, fuori di confeſſione, queſta ſua volontà. Nè mostrò mai, che gli rincreſceſſe, che dalla facoltà Penitenzieria, come ho raccontato ſopra, non foſſe ſtato diſpenſato ancora per poterne parlare a' parenti. Anzi egli era così libero da ogni ſimile attacco, che mai non fu ſentito dopo le ſue forti riſoluzioni di darſi a Dio, nè pure a nominare ſuo padre, cui per altro teneramente amava, e riveria, e dal quale gli era noto, quanto foſſe amato, e in più occaſioni ebbe a dire al confeſſore, che, per quanto ſpettava a lui, era diſpoſto, e riſolutiſſimo di non più rivedere nè la patria, nè i

ſuoi, coſa, che il P. Pocopanni non dubitò di ſinceramente ſcrivere a ſuo Padre, quando il ricercò, come il figliuolo avea dato ſegno d'amarlo, ſtimando di recare a lui vera conſolazione con tale ſincera teſtimonianza della virtù del figliuolo. E bene ſi vide in effetto, che queſto ſuo era diſtaccamento per virtù, non obblivione per traſcuraggine, da ciò, che in ſuo nome, come ſotto rapporteremo, pregò negli ultimi momenti della ſua vita, che foſſe riferito a ſuo padre. Un tale diſtaccamento dal ſangue, non meno che la delicata oſſervanza del voto, fece, che eſſendo obbligato a ſcrivere al genitore ſopra la ſtabilita volontà di prender abito religioſo, aſpettò a ſcrivere in tempo, che la

la lettera non potesse esser giunta in Bergamo, se non dappoi che fosse seguita la sua vestizione.

CAPO XV.

Del suo zelo per la salute del prossimo.

UNirò all'amore, che portava a Dio, l'amore, che portava al prossimo, giacchè egli mostrò, quanto amasse il prossimo principalmente nell' insinuare al prossimo il rispetto, e l'amor verso Dio. Ho già detto, con quai mezzi, e con quale efficacia egli adoperasse, perchè ne' giovani, suoi compagni, non entrasse nè pur ombra di peccato. Riferirò ora, con un' altra sua azione, quanto più oltre si fosse esteso il suo zelo. Quando sentia, che nel cor-

cortile si scaricassero legna, o altra sorta di cose, stava subito in una santa impazienza, che giungesse ora di libertà, per andare, dirò così, a fare la missione a' poveri carrettai, ed altri lavoratori. Tosto però che potea, scelto tra loro, con tutta la forza, e dolcezza si mettea a discorrer loro delle verità eterne, della gravità del peccato, e delle pene preparate a' peccatori, esortandogli con grande efficacia a presto confessarsi, e vivere da buoni Cristiani. E perchè volea, che affine d'udirlo con maggior attenzione, intanto desistessero dal lavoro, acciocchè volentieri vi s'inducessero, lor compensava il tempo, che impiegavano nell'ascoltare le sue esortazioni, con donare a ciascuno molto più di quello, che

che avrebbe guadagnato lavorando. Soggiunge a questo racconto il confessore, che *mille altre azioni ancora facea piene di carità*, ma non è piaciuto a Dio che d'altre egli ci desse contezza.

CAPO XVI.

Risolve di prendere l'abito di Somasco.

MEntre però continuava a stare il Franchetti nel secolo, non perdendo forse il demonio la speranza, che potesse nascere qualche occasione di guadagnarlo, lo tenea ancora agitato dalle sue dubbietà circa l'istituto, che dovea scegliere. Perciò nell'Ottobbre dello stess' anno 1615. ritornò al monastero de' Santi quattro per di nuovo

vo conferire con la Madre Suor Anna Maria. Dopo brieve discorso di materie di spirito, scoperse egli alla buona religiosa, come il suo cuore piegava, particolarmente nel tempo dell'orazione, all'istituto de' Cherici Regolari Somaschi, comuni direttori del collegio suo, e del monastero di lei, ma che non ostante venia combattuto fuori dell'orazione dalla propensione a Religione più rigida, e più austera. Fosse la divota monaca assistita da lume superiore, fosse diretta da sola prudenza naturale, poco stette a ripigliare francamente, che si assicurasse, che Dio volea esser servito da lui nella Congregazione di Somasca, e che ogn'altro pensiero era suggestione del nimico, per impedirgli

gli l'obbedire tosto alla voce di Dio, e seguendo a fargli animo con questi sensi, che sono gli stessissimi, che ci riferisce il P. Pocopanni, gli soggiunse, di non dover più pensare ad abbandonare quella religione, da cui era stato educato, e da cui avea avuto il prmo latte del santo timor di Dio: che questa gli dovea esser madre, fino che Dio l'avesse lasciato in questa vita mortale: che finalmente sapea in mano di chi era, nè, preferendone altre, sapea in quali potesse cadere. Furono le parole di Suor Anna Maria, si può credere, accompagnate da una efficacia più che umana, mercè che nello stesso tempo, ch' ella parlava, sentia Francesco illustrarsigli la mente, e dileguarsi le sue antiche dubbie-

bietà, che da tanto tempo lo teneano in angustie di spirito. Non partì dal monastero, che avea già risolutamente stabilito di voler essere Somasco, sicuro, che tale era la volontà del Signore. Ritornato al collegio, diede subito parte al suo confessore della risoluzione presa, e principiò tosto a seco consultare per eseguirla, raccomandandosi in tutto alla sua carità, ed abbandonandosi tutto alla sua direzione. La nostra casa d'osservanza, che s'era poco prima fatta anche casa di noviziato, era allora quella di S. Biagio a monte Citorio, dove abitammo dall' anno 1573. fino al 1695. quando la s. m. d'Innocenzo XII. per compire la fabbrica della gran curia, detta dal suo nome Innocen-

ziana, ci trasportò alla più ristretta abitazione di S. Niccolò a' Cesarini. Era quivi il P. D. Maurizio de' Domi, uomo molto benemerito della Congregazione, di cui era allora la prima volta Prepositto Generale, grado, che due volte in tempi poco distanti, per la sua molta abilità, gli fu conferito. Quando parve tempo proprio, da lui si portò il Franchetti, ed espostogli il suo desiderio, con molta sommissione fece istanza d'essere ammesso al nostro abito. Il P. Generale, ch'era già prima stato prevenuto con le necessarie notizie delle qualità del giovane, godette molto di rilevare egli medesimo dalle sue parole, e dalle risposte all' interrogazioni, che gli facea, non tanto l'eminenza del suo ta-

talento, quanto la fermezza della sua vocazione, e la certezza di quelle virtù, che da altri gli erano state significate. Dopo qualche discorso il licenziò di poi ripieno di consolazione, avendogli date tutte le buone speranze, se bene, per prendere ancor esso qualche pruova della sua costanza, nulla volle dirgli del tempo preciso di riceverlo alla religione. Seguia intanto il Franchetti a servire a Dio nel secreto del suo cuore, e per prepararsi sempre meglio a ricevere da Dio la grazia, che sospirava, sta scritto, che in questo tempo principalmente ogni giorno più andava acquistando di fervore nella santa orazione, e nella pratica delle virtù. Avea egli gran desiderio, che il giorno

della natività di Gesucristo fosse il giorno delle sue nozze spirituali, in cui vestisse il tanto bramato abito religioso. Avea più volte pregato il Padre confessore a trattare il suo negozio con il P. Generale, ma vedendo strignere il tempo, volle egli stesso replicargli le istanze, e a' 14. di Dicembre il fece con una lettera. Il P. de' Domi, che per la venerazione conceputa verso il divoto giovane, della cui vocazione fu giudice, come ho detto, e delle cui virtù mostrate sul morire, come vedremo, fu testimonio, sul fine del suo primo Generalato, quando appunto poco prima era seguita quella felice morte, avea comandato al P. Pocopanni, che mettesse in carta quanto potea ricordarsi della sua vita, perchè non

non perisse mai la memoria di tante virtuose azioni; nel principio del suo secondo Generalato diede amendue le lettere, e quella, che il P. Pocopanni gli avea scritta sopra la vita del Franchetti, e quella, di cui ho fatta testè menzione, che gli avea scritta il Franchetti stesso, perchè l'una e l'altra si registrasse ne' libri pubblici delle cose del collegio, come seguì sotto il dì 11. Luglio l'anno 1625. Come ho io dalla prima tratte quasi tutte le notizie, che ho qui ordinate, così non voglio lasciare di trascrivere tutta, come sta, la seconda, che è la seguente. „ Rmo Padre nel „ Signore Colendissimo. Sco„ prii alli giorni passati alla „ Paternità sua Rma il mio de„ siderio a bocca, e vorrei an-

„ cora ſcoprirglielo in lettera,
„ ma ſi come non ſeppi eſpli-
„ carlo per la mia debolezza,
„ & ignoranza in parole, così
„ dubito ſarà il ſimile in carta,
„ trovandomi io molto privo
„ di concetti, e di ragioni. Mi
„ sforzarò nondimeno in coſa
„ di tanta importanza ſcrivere
„ quel, che da puro affetto mi
„ ſarà dettato, pregandola a
„ voler ſupplire con l'intelli-
„ genza ſua quel, che alle pa-
„ role, o piutoſto alla debolez-
„ za di ſpirito troverà manca-
„ re. Il mio deſiderio dunque,
„ ch'ebbi inſino da' primi anni,
„ quale m' ha ſempre per ſua
„ bontà mantenuto nel cuore
„ il Signore, è ch'io lo ſerva
„ nella Religione, la onde per
„ cercare di corriſpondergli, e
„ per non eſsere ingrato a tan-
to

„ to Signore, mi ſono eletto
„ quella della Paternità ſua
„ Rma, ſe così da lei mi ſarà
„ conceſso, dove cercarò d'im-
„ piegarmi in quel, che mi ſa-
„ rà comandato da' Superiori,
„ ſicuro che avranno riguardo
„ alla mia debolezza, e che non
„ m'imporranno peſo maggio-
„ re di quel, che poſsano ſof-
„ frire le mie deboli forze, ſpe-
„ rando nel Signore, quando
„ anche occorreſse il contra-
„ rio, mi darebbe forza per
„ riuſcire, e ciò per ſua gloria.
„ Che coſa mi ſpinga a volere
„ più toſto, ſervire a queſta re-
„ ligione, che ad altra, già
„ diſſi alla Paternità ſua Rma
„ com'ero inclinato pochi meſi
„ ſono a religione più auſtera,
„ del che havendone poi pre-
„ gato Dio, e fatto anco far
ora-

„ orazione particolare da mol-
„ ti ſervi ſuoi, e conſiderato
„ meglio il negozio, m'è parſo
„ che la volontà ſua ſia, che lo
„ ſerva in queſta, & io con
„ tanto maggior ardore ho ab-
„ bracciato il negotio, veden-
„ domi aperta queſta bella oc-
„ caſione di queſto nuovo No-
„ vitiato, dove, ſe non ſarà col-
„ pa mia, mi ſarà facile far
„ qualche fondamento nelle
„ virtù religioſe, maſſime ha-
„ vendo da durare ſotto l'iſteſ-
„ ſo modo di vivere ſino al Sa-
„ cerdotio. Prego dunque la
„ Paternità ſua Reverendiſſi-
„ ma voglia quanto prima ac-
„ cettarmi nel numero de' ſuoi
„ figliuoli ancorchè indegniſ-
„ ſimo, ſperando nella bontà
„ del Signore, che non manca
„ a chi di cuore ſe gli racco-
man-

„ manda, mi darà forza di per-
„ ſeverare ſino alla morte, &
„ che havendo a mancare, mi
„ leverà più toſto di vita. Tra
„ tanto preghi il Signore per
„ me, acciò mi conceda ani-
„ mo, e forze per ſervirlo, &
„ io ancora lo pregarò, acciò
„ gli conceda quel tanto, che
„ per ben ſuo, e della ſua re-
„ ligione deſidera. Dal colle-
„ gio Clementino il dì 14. di
„ Decembre 1615. della Pa-
„ ternità ſua Reverendiſſima
„ Figliuolo, e ſervo Divotiſs.
„ Franceſco Franchetti „ Ta-
le fu la lettera, di ſemplice det-
tatura, che ſcriſſe il Franchetti
al P. Generale, che ben appa-
riſce ſcritta co' veri ſentimenti
del cuore, e da cui molto più ſi
comprende, di quel che ſi dica,
del ſuo coſtume, e del gran-
de-

desiderio d'essere ammesso alla religione. Ebbe questa quell' effetto appunto, ch' egli sperava, poichè avvicinandosi il tempo, in cui Dio il volea appresso se, e volendo prima premiare anche in terra i suoi santi desiderj, con fargli la grazia, che tanto avea chiesta, dell'abito religioso, ispirò egli alla mente del P. Generale di agevolare tutte le cose, onde *mosso a compassione*, come lasciò scritto il confessore, per non vederlo più lungo tempo *a languire, e strugersi*, gli fece intendere, e lo fece assicurare, che il giorno di Natale sarebbe entrato in religione.

CA-

CAPO XVII.

Prende l'abito religioso, e principia il noviziato.

FU accettato, come costa dagli atti capitolari, solamente la vigilia di quella solennità, con allegrezza comune di tutti i Padri. Niuna cognizione abbiamo, come egli passasse la notte appresso, e per essere quella in cui nacque tra gli uomini il figliuol di Dio, e per essere quella, che precedea il suo spirituale rinascimento, la quale certamente sarà stata impiegata da lui, forse tutta, in orazione, in ringraziamenti, in infocati sospiri al suo Dio. La mattina scese con gli altri nell' oratorio domestico del collegio, sentì con quella divo-

zio-

zione, che può credersi, la santa messa, che si solea dire, conforme il costume della Chiesa in quella grande solennità, sullo spuntare del giorno, indi immediatamente andò a porsi ginocchioni sull'altare al corno dell'epistola, donde con *umilissime parole, e piene di compunzione*, così sta scritto, domandò a voce chiara perdono a' Padri, ed a' convittori de' mali suoi portamenti, e degli scandali, che avea dati loro con il suo mal vivere, pregando tutti a seco ringraziar Dio, che lo avesse chiamato per sua misericordia ad uno stato di vita, in cui avrebbe potuto, volendo, far penitenza de' suoi peccati, e sul terminare di parlare si prostrò con la faccia a terra, bagnandola di copiosissime lagri-

grime. Piansero, quanti eran presenti, per tenerezza, ma quel che importa, sta notato, che Dio si valse di questa umiliazione del Franchetti per fare *grandi, ed ottimi effetti* in molte anime, poichè parecchi di que' giovani compunti da tale esempio, risolsero d'emendarsi da varj loro difetti. Partì dopo questo Francesco dal collegio, tutto giubbilo, e contentezza, tanto più che venia accompagnato da altri due, pure suoi convittori, ma di lui alquanto minori d'età, il Conte Gentile Ubaldini, da Urbino, e Giovan-Pietro Grampis, Romano, che accettati anch' essi il dì avanti, doveano seco prendere il nostro abito lo stesso giorno. Giunti a Monte Citorio i tre giovanetti, la prima cosa fu

andare a gittarsi in ginocchio avanti il P. Generale, pregandolo a volergli ammettere nella sua famiglia, e dar loro l'abito religioso, ed egli, fattigli intanto ritirare in noviziato a raccogliere più lo spirito, ad ora propria, dopo aver dispensata loro alla messa la sacra Eucharistia, fece la funzione di vestirgli tutti e tre di sua mano dell'abito nostro di clerici regolari, sull'altar maggiore della Chiesa, ora demolita, di S. Biagio. Grande fu in quell'azione l'edificazione de' circostanti, nel vedere le lagrime, e la divozione, con cui si distinse il Franchetti nel prendere il povero vestito di religioso. Se bene però allora i tre giovanetti furono ammessi all'abito, come ospiti, non ostante con il Franchetti, maggiore d'età, e conosciuto già maturo per la virtù, dispensò presto il P. Generale l'uso praticato d'alcuni mesi d'ospizio, e volle che principiasse l'anno della probazione il dì dell'Epifania 6. Gennajo 1616. dando permissione al P. Pocopanni, che il dì dopo la vestizione era pure passato dal collegio Clementino in San Biagio, con il carico di Maestro de' novizj, che in quel giorno solenne gli desse il cingolo di cuojo, che appresso noi è il segno del Noviziato.

CAPO XVIII.

Appena fatto religioso, è agitato da gravi tentazioni.

QUanto più dovea essere breve la sua dimora su

questa terra, tanto più si degnò Dio concedere di fervore al novello religioso, perchè con la fatica di pochi giorni potesse meritarsi una gran corona, e il demonio, tanto più acceso d'invidia, tentò ogni mezzo per arrivare, se fosse possibile, a rubargliela. Gravissime furono le tentazioni, con cui il nemico combattette in que' primi giorni il nostro novizio, ma perchè egli, per vincerle, tutte le scopriva sinceramente al Padre Maestro, e si difendeva con quell'arte, ch' esso gli proponea, facendosi inoltre sempre più forte con il merito dell' obbedienza; volle il Demonio provare contro di lui come l'ultima batteria, tentandolo di diffidenza verso il suo direttore. Conoscendo manifestamente il no-

novizio, quanto in ciò fosse il suo pericolo, svelò con non minore spirito dell'altre volte al Maestro, come si sentia istigato a non obbedire più a' suoi ordini, e a' suoi consigli, i quali dubitava essere piuttosto inganni. Il riprese amorosamente il P. Maestro, e avendogli comandato d'obbedire tanto più prontamente, quanto maggiori fossero state le sue dubbiezze, non andò guari, che Dio, provatolo per brieve tempo ancora con questo fuoco, gli rischiarò con maggior lume la mente, e il tentatore, scornato, lasciò nella sua calma quell' anima. Scrive espressamente il suo Maestro, che grande è stato l'avanzamento del giovane, dappoichè ebbe ricevuto l'abito religioso, *in tutte le virtù*,

ma in particolare nell'obbedienza, nell'umiltà, nella divozione, e nella mortificazione di se stesso. Tuttavia dichiara, *non bastargli l'animo di ridire il profitto*, che egli avea fatto, e soggiugne, che *basta il sapere, che non vi fu alcuno de' Padri, de' Chierici, e de' Fratelli nostri, che non restasse edificatissimo, e pieno di maraviglia in vedendo tanta perfezione in un giovanetto*. Forse la divina Provvidenza non volle, che ci venisse detto più di così delle virtù del buon novizio, perchè, ridette, non compariflero minori di quel, che erano agli occhi suoi. Consistendo l'esercizio di queste virtù, quanto più sono universali, e la lor pratica è più continua, in una indicibile quantità d'atti per lo più interni, e d'azioni intorno a cose alla

alla vista degli uomini minute, convien dire, che diffidasse il Maestro d'interamente descriverle, e che con dire, che a lui *non bastava l'animo* di esprimere il profitto, che in esse il suo novizio avea fatto, e darne piuttosto per testimonio la comune edificazione di tutta la religiosa famiglia, sotto i cui occhi operava, stimasse, che si dovesse senza più intendere, quant' egli fosse esatto nell'obbedire alla cieca in ogni picciola cosa, quanto attento a non perdere ogni leggiera occasione d'umiliarsi, quanto imperturbato nel raccoglimento perpetuo dello spirito, quanto severo in nulla concedere mai a' suoi appetiti; continue picciole vittorie riportando da essi.

CA-

CAPO XIX.

Si ammala gravemente, e fa professione in articolo di morte.

MA ormai poco più restava di questo misero pellegrinaggio al buon giovane, che avea già in pochi anni adempiuto agli obblighi di lunga età con l'abbondanza di sante opere. Agli 8. di Gennajo fu egli sorpreso da febbre, che se bene non parve subito di conseguenza, presto però si scoperse maligna, e l'infermo si vide tutto ricoperto di petecchie, e tormentato da dolori acerbissimi. S'accorse egli, che quella dovea essere l'ultima malattia, e perciò pensò tosto a prepararsi alla morte. Fece, la prima cosa, fervorosa istanza al P. Maestro

stro a voler udire la sua confessione generale, e se bene questi conoscea non esservene bisogno, con tuttociò per non privare l'infermo di questo merito, s'indusse a consolarlo, e compiacerlo. Si confessò di tutta la sua vita con tale compunzione, che scrive, chi l'udì, che *gli occhi suoi divennero due torrenti di lagrime*. Ma dopo quella confessione, ecco il nemico, che principiò ad inquietarlo con scrupoli. Andò per consiglio il P. Maestro a comunicare le angustie del suo caro novizio al P. Generale, che Dio ispirò a prendere l'affare sopra di se. Portatosi perciò egli a visitare l'infermo, e rimasto ivi solo con il Maestro, l'interrogò dello stato di sua salute, e passò indi adomandargli, com'era rasse-

gna-

gnato alla volontà del Signore, e come disposto a rispondere alla sua voce, se gli fosse piaciuto di chiamarlo. Non ebbe riguardo il malato, che sempre avea amate tutte le occasioni di confondersi avanti gli uomini, di palesare al P. Generale i timori, che teneano inquieto il suo spirito. Proccurò allora amorosamente il P. Generale d'illuminargli la mente, e finalmente soggiunse, ch'egli era suo superiore, e come tale avea autorità da Dio sopra la sua volontà, e che però gli comandava, che non dovesse più pensare a confessarsi, sin che fosse durata quella malattia: che inquanto a' suoi peccati, il P. Maestro, ch' era presente, prendea il carico di rendere esso conto della sua anima al supremo giu-

giudice. Chinò il capo l'obbediente novizio, e rivolse gli occhi al P. Maestro, che di sua bocca, senza alcuna esitanza, assentì di ricevere esso le sue colpe sulla propria coscienza. Con tutta la pace del cuore, che in quell' istante ricuperò, promise il novizio tutta la rassegnazione al comando del P. Generale, che fedelmente osservò, senza più far parola di confessione. Una o due volte si provò però in appresso il tentatore di farlo vacillare ne' suoi proponimenti, ma ritrovandolo forte, e costante al primo assalto, non ebbe ardire di maggiormente inquietarlo. Il male intanto andava sempre crescendo, e il giovane avvisato del suo pericolo, aspettava rassegnato l'ora del suo passag-

gio

gio, facendo umile istanza d'essere munito de' santi sagramenti. Si consultò tra' Padri, se ritrovandosi in articolo di morte, si dovesse dargli la professione, e avendo il P. Generale determinato di dargliela, fu richiesto il novizio della sua volontà, che ben mostrò, quanto gli fosse cara la nuova, che gli era stata recata. Il di dunque dei 12. dopo avere il P. Generale voluto portargli di sua mano il sagro viatico, ricevette egli ancora la sua professione, che il pio novizio fece, con tutti que' maggiori segni di divozione, che gli permise la veemenza del male. Accade, che in quello stesso giorno vennero a S. Biagio i convittori del Clementino, già sui compagni nella medesima camera, e non ri-

ricusando il malato di vedergli, si lasciarono entrare nella stanza. Il complimento però fu brieve. Appena comparsi, egli chiese loro perdono de' torti, e degli spiaceri loro dati, con parole ripiene di sentimento religioso, e poscia soggiunse con ardentissimo zelo, quasi per lasciar loro, morendo, qualche pegno del suo amore: *ricordatevi tutti, che ogni cosa è vanità, fuorche il servire a Dio*. Bisognò pure permettere, che il visitassero due Gentiluomini, suoi compatrioti, e amicissimi di suo padre, Antonio, e Orazio, fratelli Benetti. Gli accolse il paziente con segni di stima, e loro ancora pregò a perdonargli le offese, che avesse lor fatte. Seguitò poscia a dir loro, e sono gli stessi sensi, che

I ho

ho ritrovati ſcritti, che *tale era la cura, che da' religioſi ſi avea di lui, tale l'aſſiſtenza, che ſe gli preſtava, ch' era aſſai maggior del ſuo merito, e che ad un re non ſi ſarebbe potuto averla più grande: che tanto voleſſero, ſcrivendo, ſignificare a ſuo padre, pregandolo, che in grazia ſua amaſſe la ſua religione: che per mezzo loro intendeva di domandare perdono al medeſimo, ſe mai gli foſſe ſpiaciuto, che ſi foſſe fatto religioſo, ſenza prima partecipargliele, e che ſopra queſto pregava, che ſe gli proteſtaſſe, che egli ſolo era il reo, e che egli ſolo meritava i ſuoi riſentimenti, non avendo alcuno de' Padri avuta minima parte nella ſua riſoluzione*. Molte altre ſarebbero ſtate le viſite, ſe quanti bramavano di vederlo, foſſero ſtati introdotti nella piccio-

ciola cella, ove non ſi laſciavano entrare, che i noſtri religioſi per la neceſſaria aſſiſtenza al corpo, e allo ſpirito. E nota il P. Pocopanni, come coſa maravigliosa, che eſſendo il povero malato tutto ricoperto di petecchie, bruciato il viſo, contraffatto, e ſfigurato, talmente che più non ſi conoſcea eſſer deſſo, non oſtante non moveſſe ſchifo ad alcuno, e in vece di mettere abborrimento in chi lo guardava, e trattava, eccitaſſe più toſto divozione. I medici aveano avviſato, che il male era attaccaticcio, e raccomandato a tutti, che ſe gli appreſaſſero meno che foſſe poſſibile. Non oſtante faceano a gara tutti i religioſi a ſervirlo ſenza riſerva veruna, con ſommo lor godi-

mento, quanto più gli eran vicini, nel parlar seco dell'eternità, e de' dolori di Gesucristo, e nel maneggiarlo ne' bisogni e del male, e della medicatura. S'accorse anche l'infermo del pericolo, al quale s'azzardavano, e mentre se gli accostavano senza timore, *Padri*, disse loro, *avvertano, che il mio male è pestilenziale: non è giusto, che per usare a me tanta carità, danneggino le loro vite: almeno tengano in mano qualche preservativo, come facea ancora S. Carlo, contro alla peste.* Niuno però mai si fece più timore di prima, e Dio, mosso forse dalle preghiere dell'infermo, fece, che a niuno s'appigliasse il male pericoloso.

CA-

CAPO XX.

Della pazienza, mostrata da lui nella malattia, e della sua umiltà.

Mentre io vo raccontando ciò, che succedette nell'ultima malattia del novizio Franchetti, non posso non sentire molto dolore, che niuna memoria non ci sia rimasta de' teneri sentimenti, che dovea udirsi esprimere verso il suo Crocifisso, verso Maria Vergine, e verso i Santi, suoi protettori. Ognuno però sarà persuaso, che un'anima, che aspirò con tanto fervore alla perfezione, e che potea credersi già ripiena di Dio, ben mandasse allora infocati sospiri al Cielo, accompagnati da' ringrazia-

menti al Signore, da proteſte di quella perfetta raſsegnazione, che moſtrava anche eſteriormente con incredibil pazienza, e da mille atti di tutte le virtù teologali. Partecipando il P. Generale la ſua morte a Giovanni Franchetti, ſuo padre, ſcriſse: *Nell'infermità ha dato tal eſempio di pazienza, di raſſegnazione, d'amore verſo Iddio, che tutti noi ne ſiamo rimaſti ammirati, e confuſi.* Il P. Pocopanni, che di tutto ci dovea dar contezza, confeſsa, *che occorſero molte coſe, degne di memoria, in queſta ſua malattia,* ma ſoggiunge, *perchè non avea intenzione di metterle in carta, non ci feci ſopra riflеſſione alcuna, oltre che l'affanno, che ſentiva, per vedere queſto figliuolo tanto tormentato, mi teneva aſtratto,*

to, e fuori di me, e molte ancora mi ſono ſmarrite dalla memoria. Qualche coſa però ha laſciato ſcritto *della grande pazienza, e della profonda umiltà*, che moſtrò nel tempo di queſto ſuo penoſiſſimo male. Ognun ſa, quanto a que' tempi più, che a' noſtri, foſse, dirò così, indiſcreta co' poveri malati, con l'uſo di que' tanti, e tanto nauſeanti rimedj, l'arte di medicare, più tormentoſa alle volte del male medeſimo. Non ſi dolſe però mai l'afflitto novizio di dover obbedire a' medici in ogni coſa, nè mai diede ſegno di immaginabile ritroſia nel prendere qualunque rimedio più diſguſtevole. Ma ſpiccò diſtintamente la ſua pazienza in occaſione, che il chirurgo facea l'operazione di applicar-

cargli le coppe asciutte. Avendo disseccate, ed arse dall'ardore del male le carni, e non potendo perciò facilmente attaccarsi le coppe, bisognò replicar più volte la fiamma, ed il chirurgo fu, con sua pena, in necessità di lungamente tormentarlo. Mai non sentissi però il paziente a proferire una parola di lamento, non a gemere, non a lasciarsi uscire un sospiro, così che ripieno d'ammirazione il P. Generale, ch'era presente, rivolto a' religiosi, che erano nella stanza: *vedete*, disse, *Padri miei, che pazienza ha questo figliuolo in un tale martirio!* Ma la sua pazienza era passata assai più avanti di quel, che vedeano gli uomini, poichè non solo sopportava il gran male senza lagnarsi, ma il sop-

portava con godimento. Il giorno prima della sua morte al P. Maestro, che gli suggeriva, come si fa a' moribondi, motivi, adattati al suo spirito, per infiammarlo vie più d'amor di Dio, mentre l'esortava a sofferire con pazienza le angustie del corpo, egli rispose: *si accerti, Padre, che io non ho mai sentito in tempo di mia vita tanto piacere, e consolazione, quanto ho sentita, e sento ne' dolori di questa infermità. Il riflesso di patire per l'amore di Dio*, scrive lo stesso P. Maestro, era quello, che il facea *propriamente godere de' patimenti*. Nè lascerò di riferire ciò, che trovo scritto ancora della sua umiltà, virtù dal novizio Franchetti praticata ancora da sano, e da secolare, di cui, salvo qualche cosa, che dal detto so-

ſopra ſi può incidentemente raccogliere, a bello ſtudio m'ho riſerbato a parlar ſolo in queſto luogo, perche queſta, che è il fondamento, e la corona di tutte l'altre, ſerviſse d'ultima pruova, e foſse l'ultima teſtimonianza, che io dava, de' gran paſſi, che il giovanetto avea fatti nella via del Signore. Mentre era nel collegio, da quando principiò a laſciarſi interamente guidare dal ſuo padre ſpirituale, dovendo molte volte eſſere a conferir ſeco, mai non ſi partì da lui, che non aveſse ricevuta la ſua benedizione, la quale, quando era in luogo dove non foſse veduto, ſi metteva in ginocchio a ricevere. Si eſercitò ſempre nella pratica di conoſcere Dio, come il ſolo autore d'ogni ſuo bene,

ne, e di ſe ſteſso non ebbe mai altro ſentimento, che di crederſi il peggior peccatore del mondo. Tanto a chi che foſse ſolea dir di ſe ſteſso, ed al ſuo padre ſpirituale, a cui ſvelò ſempre, con perfetta ſincerità, quanto paſsava nel ſuo cuore, come non conveniſsero a lui i motivi d'amore, e di ſperanza, co' quali, conoſcendolo aſsai inclinato al timore, ei procurava guidarlo, ſpeſſiſſimo ſolea dire: *Padre, creda pure a me, ch' io ſono il maggiore peccatore del mondo*. Dopo veſtito l'abito religioſo, non ſtimò mai di aver adempiuto a' ſuoi doveri verſo Dio, e verſo la religione, benchè foſse eſattiſſimo in tutto, e l'eſempio d'ogn'altro. Queſta ſtima viliſſima di ſe ſteſso l'ebbe molto più nel tempo

po della malattia, e l'espresse con le parole, e la dimostrò con quegli atti esterni d'umiliazione, che gli si presentò occasione di praticare. Il P. D. Costantino de' Rossi, quegli che scrisse la vita del nostro Fondatore, il quale dopo essere stato gran predicatore a' suoi tempi, fu Vescovo prima di Zante, e poi di Veglia, allora sacerdote di fresca età, vedendosi il male del novizio a prendere sempre peggiore aspetto, era stato destinato da' superiori a servirlo, ed assisterlo, come fece con tutta carità fino all' ultimo. La prima volta, ch'egli andò a visitarlo, l'animò a raccomandarsi al Signore, da cui avrebbe avuto l'ajuto necessario a' suoi bisogni, ed egli: *così fo, Padre*, rispose, *e prego lei an-*

ancora a far lo stesso per me, perchè m'abbia compassione del non avergli risposto tante volte, che si compiacque chiamarmi: io merito, che s'apra la terra per divorarmi, e Dio m'ha sempre sopportato. Dopo altre parole, *orsù, fratel Francesco*, disse il Padre de' Rossi, *io ora vo a celebrare la santa messa: con che orazione volete voi, che vi raccomandi al Signore? Con quella pro remissione peccatorum*, ripigliò il novizio, e perchè il Padre seguitò ad interrogarlo, *non volete dunque, che dica l'orazione pro infirmo?* egli replicò, *in grazia, Padre, pro remissione peccatorum, perchè io sono un gran peccatore, mèso, come Dio mi sopporti ancora sopra la terra.* Quando fu visitato da' convittori del Clementino, mentre loro chiedea

perdono, non potendo porsi in ginocchio, come forse avrebbe voluto, chinò talmente il capo verso la terra fuori delle sponde del suo letticiuolo, che convenne all' infermiero sostenerlo, per lo pericolo che cadesse, massime essendo abbandonato dal vigor delle forze, e in tal positura volle fermarsi, sino ch' ebbe terminate le sue scuse. Allor che il P. Generale si preparava a ricevere la sua professione, sentì egli nella sua cella il nominato P. D. Costantino de' Rossi, che per dovere esso scrivere in nome del novizio, che non avea vigore per farlo, divisava della maniera, con cui dovea concepire la formula della professione in quella non così ovvia circostanza dell' articolo di morte, e suggerì pron-

prontamente egli stesso: *si faccia pure in tal forma, che se piacesse a Dio, che guarissi, la religione possa ancora cacciarmi, se mi conoscerà inutile, poichè non sarebbe giusto, che io dovessi esserle d' aggravio, quando non fossi abile ad impiegarmi a servirla.* Fatta poi la professione, andati che furono al letto tutti gli altri professi a dargli, come tra noi si costuma, il solito abbracciamento, pregò istantemente il P. Generale a permettergli di loro baciare i piedi, ciò che per la veemenza del male esso non volle concedergli. Si maneggiava allora l'unione, che accordata poco dopo, non stette poi molti anni a scioglierfi, della Congregazione de' Preti secolari della Dottrina Cristiana d' Avignone alla nostra Con-

gregazione de' Cherici Regolari di Somasca, e il P. Antonio Vigerio, che era Generale di quella, venuto di Francia per maneggiare l'affare, era alloggiato da' nostri a Monte Citorio. Questo dotto, e pio religioso, che di Generale della sua Congregazione volle, immediatamente dopo l'unione, divenire novizio della nostra, in cui professò, con dispensa apposto-lica, dopo pochi mesi di noviziato, era divotissimo del gran servo di Dio il Vener. Cesare de Bus, istitutore della Dottrina Cristiana. Compassionando ancor esso il grave male del nostro novizio, gli portò al letto un'immagine del Vener. Cesare, e raccontatagli qualche cosa della sua santità, e de' suoi miracoli, il confortò a invocarlo in

in quel suo bisogno. Era presente anche il nostro P. Generale, il quale presa dalle mani del P. Vigerio la divota immagine, la porse da baciare all'infermo. Fe questi moto di chinare il capo in segno di venerazione verso il servo di Dio, ma con espressione d'umiltà, e tenerezza disse, che non era egli degno dell'onor di baciarla. Appena però il P. Generale proferì, ch'egli il dovea fare, ancorchè indegno, per obbedienza, che subito con tutta prontezza se le accostò, e baciolla con tutta la riverenza.

CAPO XXI.

Della sua morte, e della sua sepoltura.

COsì andava accostandosi il momento, felicissimo per l'infermo, e doloroso per gli altri. Disperato interamente da' medici, fugli amministrata l'estrema unzione. Le due notti avanti la morte, diede di tanto in tanto in qualche vaneggiamento, ma vaneggiando solo sopra le cose, che più se gli erano impresse nell'immaginazione nel brieve tempo, ch'era religioso, altro non dicea, che di dover alzarsi per andare al coro, ed all'altre osservanze della comunità. Poichè però il male non era esenzialmente nel capo, ad un leggier

tocco, sentendo a pronunciare certa divota jaculatoria, ritornava subito in senno, e rispondea fedelmente alle preci del sacerdote, che gli assisteva. Fugli detto, che non avendo più forze per fare altri atti di virtù, dovesse invocare la divina misericordia, o con la lingua, o con il cuore, ed appunto con questa dolce parola sulle labbra finì di parlare, chiamando la divina misericordia. Per lo spazio solo d'un miserere perdette la favella, e i sensi, dopo il quale, assistito dall' orazioni degli altri novizj, che stavano pregando per lui nella stanza contigua, e de' sacerdoti, che faceano lo stesso attorno il suo picciolo letto, rendette dolcemente l'anima al creatore, il dì 15. Gennajo 1616. poco pri-

ma

ma delle ventiquattr' ore, nell' età di 19. anni, 21. giorno dopo preso l'abito religioso, e due anni e mezzo in circa dopo aver principiato a servire a Dio con maggior fervore. Il giorno appresso, il cadavero vestito con cotta, e berretta a croce, come tra noi s'usa esporre i chierici, fu esposto nella chiesa di S. Biagio, e il P. Pocopanni, di cui Dio si era distintamente servito per rendersi cara quell'anima, suo direttore al secolo, e suo Maestro de' novizj in religione, prestò pure l'ultimo officio al suo diletto discepolo, avendogli esso cantata la messa, e fatte l'esequie. Il cadavero fu poi riposto in una cassa, in cui fu messa pure una memoria, scritta in pergamena, ed involta poscia in cuojo, indicante il nome,

me, cognome, e qualità del defonto, e fu sotterrato nella sepoltura, destinata a' nostri religiosi, sotto l'altar maggiore, luogo, che ora, atterrata la chiesa, resta all' aria scoperta nel cortile della gran curia Innocenziana. I nostri Padri, dovendo partire da Monte Citorio, si ricordarono del caro deposito, e fecero qualche diligenza per rinvenirlo, e trasportarlo, ma non parendo, che così facilmente potessero le loro diligenze avere effetto, abbandonarono il pensiero. Tale per altro lasciò il buon giovane memoria, e venerazione del suo nome con le tante virtù, mostrate nella vita, e nella morte, che i convittori del Clementino, suoi compagni, a gara andarono ricercando, se alcuna

cuna coſerella del ſuo era reſtata in collegio, ogn' uno per appropriarſela, e il P. Generale, come egli ſteſso ſcrive al Signore, ſuo padre, a cui toſto diede parte della perdita, che eſso, e la noſtra Congregazione avea fatta, a conſolazione del medeſimo avendo riſerbata da traſmettergli la corona del defonto, dovette concedere a' ſuoi religioſi il cilicio, la diſciplina, e la cinta di ferro, ch' erano ſtate gli ſtromenti della ſua penitenza, avidamente richieſte da ognuno. Il ſuo ritratto, ſcrive il P. Pocopanni a ſuo padre, non ſi potè ricopiare dal naturale, per eſſerſi il giovane nella malattia tutto contraffatto; tuttavia ſecondo che gliel' avran deſcritto que', che ſano l'avean veduto, quanto più ſimile

mile ſaraſſi potuto, ſi ſarà ingegnato il pittore di farlo, e tale ſi è ſempre conſervato, e ſi conſerva e in caſa de' Signori Conti Franchetti in Bergamo, e in ogni noviziato della noſtra Congregazione, da quelli per gloria della loro nobiliſſima famiglia, da noi per animare con queſto eſempio all'acquiſto della perfezione i noſtri novelli religioſi.

FINE.

2898 362 t

VITA

DEL SERVO DI DIO

FRANCESCO FRANCHETTI

C. R. S.

morto in concetto di santità.

MONZA 1856
TIP. DELL'ISTITUTO DEI PAOLINI.
Piazza di S. Agata, N. 480.

Comunale

COLLANA DI VITE DEI SANTI

che agli associati si dà ogni anno ad L. 3 *in* 6 *dispense, agli altri ad un cent. ogni* 3 *pagine in* 16°, *che si pubblica in questa tipografia.*

Disp. 1ª. BONAVENTURA (S). Vita di s. Francesco d' Assisi fondatore dell' ordine de' minori, di pag. 192, in 16°, 1851.

D. 2ª e 3ª. BACCI. Vita di s. Filippo Neri fondatore della congr. dell' oratorio, vol. 2 di p. 450, 1851.

D. 4ª, 5ª e 6ª. MASSEL. Vita di s. Francesco Saverio protett. della prop. della fede, v. 3 di p. 564, 1851.

D. 7ª e 9ª. MARABOTTO. Vita di s. Caterina da Genova, vol. 2 di pag. 336, 1852.

D. 8ª. SANTINELLI. Vita di s. Girolamo Miani fond. dei chierici regolari somaschi, di p. 216, 1852.

D. 10ª e 11ª. ABELLY. Vita di s. Vincenzo di Paoli, vol. 2 di pag. 440, 1852.

D. 12ª. ALPRUNI. Vita del ven. Antonio M. Zaccaria fondatore dei barnabiti, di pag. 168, 1852. — DONEDA. Vita di s. Angela Merici da Desenzano, fondatrice delle orsoline, di pag. 48, 1852.

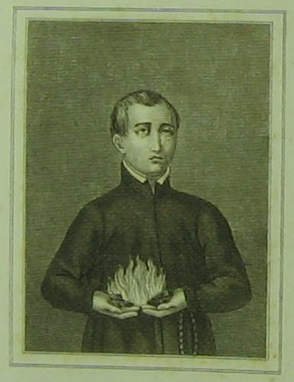
D. 13ª. CEPARI. Vita del ven. Giovanni Berchmans, d. C. d. G. di pag. 192, 1853.

D. 14ª, 15ª e 17ª. RAFFAELE (P.) DA ROMA. Vita del b. Leonardo da Porto Maurizio missionario apostolico de' minori riformati, v. 3 di p. 552, 1853.

D. 16ª. PELLEGRINO (P.) DEL CUOR DI GESU'. Vita del b. Paolo della Croce fondatore dei chierici scalzi passionisti, di pag. 156, 1853.

D. 18ª. MONTALEMBERT. Vita di s. Elisabetta d'Ungheria langravia di Turingia, di p. 240, 1853.

D. 19ª e 20ª. CEPARI. Vita di s. Luigi Gonzaga della compagnia di Gesù, vol. 2 di pag. 368, 1854.



Francesco Franchetti C.R.S.
morto il 15 Gennajo 1616 in concetto di santità
che illeso portò fuoco nelle mani.

VITA

DEL SERVO DI DIO

FRANCESCO FRANCHETTI

NOVIZIO DELLA CONGREGAZIONE

DE' CHIERICI REGOLARI DI SOMASCA

morto in concetto di santità

SCRITTA

DAL P. SANTINELLI C. R. S.

MONZA 1856
TIPOGRAFIA DELL' ISTITUTO DEI PAOLINI.

Die 28 Julii 1856.

ADMITTITUR

Pro RR. et Excell. DD. Archiep. Mediol.
Franciscus Zanzi Archipr. Modoet.
Cens. Eccl.

PROTESTATIO AUCTORIS

Cum Sanctiss. D. Noster Urbanus Papa VIII die 13 martii anno 1625 in Sac. Congregatione Sanctæ Romanæ et Universalis Inquisitionis Decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5 junii anni 1634, quo inhibuit imprimi libros hominum, qui sanctitatis fama celebres e vita migraverunt, gesta, miracula vel revelationes sive quæcumque beneficia, tanquam eorum intercessoribus a Deo accepta, continentes, sine recognitione atque approbatione ordinarii; et qui hactenus sine ea impressi sunt, nullo modo velit censeri approbatos. Idem autem Sanctissimus die 5 junii 1631 ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia Sancti vel Beati absolute et quæ cadunt super personam: bene tamen ea, quæ cadunt super mores et opinionem, cum protestatione in principio, quod iis nulla adsit auctoritas ab Ecclesia Romana, sed fides tantum sit penes Auctorem. Huic Decreto, ejusque confirmationi et declarationi observantia et reverentia, qua par est, insistendo, profiteor me haud alio sensu quicquid in hoc libro refero, accipere aut accipi ab illo velle.

quam quo ea solent, quæ humana dumtaxat auctoritate, non autem divina Catholicæ Romanæ Ecclesiæ aut Sanctæ Sedis Apostolicæ nituntur; iis tantummodo exceptis, quos eadem Sancta Sedes Sanctorum Beatorum aut Martyrum Catalogo adscripsit.

Ego Stanislaus Santinelli Congr. de Somascha.

VITA
DEL SERVO DI DIO
FRANCESCO FRANCHETTI

Capo I.

Occasione e motivi di scrivere la presente vita.

Dopo 111 anni, dacchè è morto Francesco Franchetti, novizio della nostra congregazione de' clerici regolari di Somasca, quando poco più ormai si sapea anche tra' nostri di lui, che l' essere stato un giovane di gran virtù e, per quanto poterono giudicare gli uomini, molto caro a Dio, volle la divina Provvidenza che io scorrendo a tutt' altro fine un libro vecchio, scritto a mano (1) contenente me-

(1) *Atti capitolari in 3 part. A. p. 2, c. CXV nell'archivio del collegio de' ss. Nicola e Biagio ai Cesarini.*

morie di cose spettanti alla nostra congregazione, m' abbattessi a vedere una lettera del confessore del pio giovane, nella quale si davan molte notizie delle virtù del medesimo. Appena io vidi farsi in essa menzione di Francesco Franchetti, adorando gli occulti disegni di Dio, che avesse riserbato a questo tempo il dissepellire, dirò così, le azioni di questo suo Servo, stimai senz' altro di dovermi io prendere il carico di compilarne la vita, se fosse stato possibile, a istruzione di tutti i nostri religiosi e specialmente dei nostri novizj. Le notizie considerai non poter essere più sicure e fedeli, essendo state lasciate da un religioso timorato di Dio, che aveva maneggiata la coscienza del giovane, e registrate senza sospetto di alcun secondo fine, quando erano raccolte in una lettera privata, che dovea starsene ignota fino che Dio dopo un secolo l' avesse voluta additare a chi neppure sapea che mai ci fosse stata. Molto più poscia mi confermai nella opinione che

piacesse al Signore ch' io mi mettessi a questo leggier lavoro, quando leggendo la lettera mentovata, vidi che la vita del Franchetti poteva essere esemplare non solo d' un buon novizio nella religione, ma ancora d' un buon convittore in collegio, nel quale stato egli avea principiato a servire a Dio e fornirsi di quelle virtù, colle quali ne' pochi giorni, che vestì l'abito religioso, possiamo credere che si meritasse da Dio il premio, che gli altri sperano guadagnarsi ne' molti anni, che vivono nella religione. Poichè però ugual premura confesso di avere che siano santi tanto i giovani, che Dio ha chiamato ad abbracciare il nostro istituto, quanto tutti quelli ancora, che Dio ha voluto fossero consegnati alla nostra cura per essere lodevolmente educati sotto la nostra disciplina, io molto volentieri ho intrapreso di mettere insieme e ordinare le memorie, che ci restano nell' accennata lettera, e qualche altra, che m' è succeduto di rinvenire in altre carte di quei

morie di cose spettanti alla nostra congregazione, m' abbattessi a vedere una lettera del confessore del pio giovane, nella quale si davan molte notizie delle virtù del medesimo. Appena io vidi farsi in essa menzione di Francesco Franchetti, adorando gli occulti disegni di Dio, che avesse riserbato a questo tempo il dissepellire, dirò così, le azioni di questo suo Servo, stimai senz' altro di dovermi io prendere il carico di compilarne la vita, se fosse stato possibile, a istruzione di tutti i nostri religiosi e specialmente dei nostri novizj. Le notizie considerai non poter essere più sicure e fedeli, essendo state lasciate da un religioso timorato di Dio, che aveva maneggiata la coscienza del giovane, e registrate senza sospetto di alcun secondo fine, quando erano raccolte in una lettera privata, che dovea starsene ignota fino che Dio dopo un secolo l' avesse voluta additare a chi neppure sapea che mai ci fosse stata. Molto più poscia mi confermai nella opinione che

piacesse al Signore ch' io mi mettessi a questo leggier lavoro, quando leggendo la lettera mentovata, vidi che la vita del Franchetti poteva essere esemplare non solo d' un buon novizio nella religione, ma ancora d' un buon convittore in collegio, nel quale stato egli avea principiato a servire a Dio e fornirsi di quelle virtù, colle quali ne' pochi giorni, che vestì l'abito religioso, possiamo credere che si meritasse da Dio il premio, che gli altri sperano guadagnarsi ne' molti anni, che vivono nella religione. Poichè però ugual premura confesso di avere che siano santi tanto i giovani, che Dio ha chiamato ad abbracciare il nostro istituto, quanto tutti quelli ancora, che Dio ha voluto fossero consegnati alla nostra cura per essere lodevolmente educati sotto la nostra disciplina, io molto volentieri ho intrapreso di mettere insieme e ordinare le memorie, che ci restano nell' accennata lettera, e qualche altra, che m' è succeduto di rinvenire in altre carte di quei

tempi esistenti appresso noi, e di ricavare ancora da alcune lettere scritte sopra la morte del giovane al signore suo padre, copia delle quali cortesemente mi somministrarono i signori Franchetti suoi discendenti, nulla aggiungendovi del mio e nulla inventando sul possibile. Perchè ognuno sia certo di questo, ho voluto dar contezza del luogo, onde ho tratte le presenti notizie, giovandomi aver ciò dichiarato per la speranza che ho ne debba essere tanto più efficace l'esempio, quanto più è proposto secondo la sua ignuda e semplice verità.

Capo II.

Nascita di Francesco Franchetti, sua patria e suoi genitori.

Nacque Francesco Franchetti in Bergamo, città della Lombardia, posta tra Brescia e Milano, in uguale distanza di 30 miglia dall' una e dall' altra, una delle più nobili, più ricche e più popolose dello

stato della repubblica di Venezia. La famiglia de' conti Franchetti, da cui trasse l' origine, ha quivi sempre goduto grado distinto di nobiltà, e per immemorabile antichità, nulla mai avendo perduto di splendore come in que' tempi così anche a' nostri, e per fortune e per titoli è pari alle più cospicue di que' contorni. Non si potè, per quanta diligenza si usasse, rinvenire il giorno preciso di sua nascita, non essendosi ritrovata la fede del suo battesimo nè in Roma nè in Bergamo. Morto nell'anno 1616 di anni 19 dovette esser nato dopo la metà del 1597. Dall'indirizzo delle lettere scritte a suo padre sopra la sua morte, che originali si conservano presso gli eredi, come pure da ogni carta, che fa menzione di Francesco, si fa certo che suo padre si chiamava Giovanni. Girolamo Muzio, bergamasco, nell' occasione che mentoverò in altro luogo, depone negli atti del notajo Cesio che sua madre, di cui non si ricordava il nome, era di casa Sozzi, famiglia d' uguale nobiltà a quella

del marito. Di essa altro non sappiamo, se non che avea finito di vivere, quando Francesco si risolse a farsi religioso. Ben si argomenta quanto rettamente adempisse Giovanni, che sopravvisse alla moglie e al figlio, alle parti di buon padre dalla buona educazione, che procurò ai suoi figliuoli; al qual fine mandonne uno in Roma ed altri in Milano, come apparisce dalla risposta data ad una sua lettera dal p. d. Cristoforo Apollinari, rettore del collegio Clementino, che per accidente nel febbrajo del 1620 si ritrovava in Milano, dalla quale pur si raccoglie che, avendo Dio in altro modo disposto del suo amato Francesco, egli bramava che un altro de' figliuoli, che gli restavano, si consecrasse a Dio in abito ecclesiastico. Chiaro indizio dell'amore, che esso portava a Francesco, è la risposta, che da Roma il di 27 febbrajo 1646 ad altra sua lettera dà il p. d. Francesco Pocopanni, di cui spesso mi converrà qui far menzione. Questa fa conoscere come

l'amoroso padre tra le altre circostanze, che richiedea di sapere della vita e della morte del suo figliuolo, quella che domandava con maggior premura, era se egli vivendo corrispondea al suo con ugual amore, se bramava di rivederlo e se di lui avea dato segno di ricordarsi nell'ultimo passaggio; cosa, che nella perdita di chi si ama assai, suole ricercarsi particolarmente da' genitori. Questo amore verso il figliuolo, regolato come conveniasi dal desiderio del suo maggior bene, fece che assai per tempo volendo provvedere alla sua miglior educazione senza badare al dolore, che avrebbe sentito nello staccarlo dal proprio seno, giudicasse meglio che nella casa paterna tra i comodi e le carezze, farlo allevare in qualche convitto di giovani, ove colle lettere avesse potuto apprendere le massime del vivere onesto e quale richiedea il suo stato e la condizione, in cui Dio l'avea fatto nascere.

Capo III.

Viene in Roma ed entra convittore nel Collegio Clementino.

Era in molta stima ancora in que' tempi non solo appresso queste città circonvicine, ma appresso tutta l'Italia e fuori il nome del Collegio Clementino, aperto in Roma nell' anno 1594 della s. m. di Clemente VIII, da cui prese il nome, per l' educazione della gioventù nobile d'ogni paese, chiamatici a dirigerlo i clerici regolari di Somasca, prescelti da quel gran Pontefice per la certezza, che avea di qualche loro abilità in tale esercizio adottato per proprio del loro istituto. L' ottima riuscita di molti nobili veneziani, che v' erano stati allevati, avea sparso per lo stato di quella repubblica tale opinione di questo convitto, che senza molto pensare, facilmente seguendo l' esempio della sua e d' altre città s' indusse Giovanni Franchetti a volerci mandare il figliuolo. Migliore educazione, più degna della sua

nascita, e da cui avesse dovuto sperare miglior riuscita, non avrebbe saputo procacciargli, che mandandolo nella città più illustre del mondo e in un collegio, anche allora, il più rinomato d' Italia. Poichè, o avesse Francesco inclinato a voler essere uomo di Chiesa, come parea che promettesse anche in quella tenera età la sua indole, qui certo più che altrove era bene che vedesse fin da' primi anni in tutta la corte la pratica delle vere massime, che sono proprie d'un ecclesiastico: o l' avesse voluto Iddio al secolo per propagarvi la sua degna famiglia, in niun luogo avrebbe potuto più facilmente farsi adorno delle scienze proprie di una persona ben nata, meglio apprendere il viver gentile e cristiano e fornirsi nel medesimo tempo, senza viaggi più lontani, di giuste idee della varietà de' governi, de' varj costumi delle nazioni e della diversa positura di tutte le cose umane, che dove fosse convivuto con giovani suoi pari, raccolti insieme da varj paesi, in

nobile emulazione di gentilezza, di studio di pietà, raccogliendo da ciò, che avrebbe veduto in questa, e sentito qui a riferire dell'altre corti, il sistema dirò così di tutto il mondo più colto. Ma qualunque potè egli essere il fine degli uomini, assai più nobile era l'occulto fine, per cui la Provvidenza avea ordinato la venuta in Roma di Francesco Franchetti.

Nella tenera età di 12 anni, benchè con suo gran dolore il vedesse partire, volle il padre qui avviarlo, dove giunto entrò convittore nel Collegio Clementino il dì 11 dicembre dell'anno 1609. Erane rettore il p. d. Giovan Maria Porta, che l'accolse con un giubilo distintissimo, conoscendo subito dall'esterna composizione e dall'aggiustato parlare del fanciullo il suo costume e il suo talento, e perciò pronosticando l'onore che avrebbe fatto al collegio con il profitto negli studj e con l'acquisto delle massime di buon cristiano. Istruito degli usi e delle regole del collegio e del modo di vivere, che si tenea da' convittori,

Francesco s'uniformò subito agli altri senza difficoltà, di niuna cosa dolendosi, nè essendosi mai sentito che desiderasse i comodi della casa paterna, o sia nel trattamento della tavola o nella mancanza di servitù o nella pratica, per lui ancor nuova, e a quell'età sempre discara delle più moleste osservanze del collegio.

Capo IV.

Suoi studj.

Non era egli istruito, che de' primi rudimenti della gramatica. Nel corso però di 7 anni, che stette in collegio, fece tutti gli studj, che sogliono farsi in que' primi anni, di gramatica, rettorica e filosofia, non essendovi mai stato bisogno di trattenerlo in alcuna scuola più del tempo consueto e necessario. Anzi in tutte le scuole egli fu sempre considerato de' più capaci e de' più studiosi, non avendo mai lasciato desiderare a' suoi maestri maggior attenzione e maggior diligenza in alcuno de' suoi doveri. Aveva egli talento elevato

e a questo corrispondea un esattissimo studio, non lasciando mai d'impiegarvi le ore destinate e a queste spesso ancora aggiungendone alcun'altra, che toglieva alla ricreazione o ad esercizj di minor importanza. Neppure quando si diede tutto a coltivare lo spirito, egli abbandonò mai lo studio e, sebbene allora il tempo, che potea avanzargli, l'impiegasse tutto in esercizj di pietà, non volle però mai defraudare gli esercizj letterarj del tempo, che loro era assegnato dalle regole del collegio, conoscendo che la virtù stava nel fedelmente ed esattamente eseguirle tutte.

Del suo profitto diede egli pubblica prova nel tempo appunto de' suoi maggiori fervori nel servizio di Dio, quando poco prima che si vestisse religioso, ai 15 novembre del 1615 difese con molto suo onore e de' suoi maestri le tesi della filosofia *alla presenza*, come vidi notato, *di tre cardinali, di prelati e del principino Peretti*. Tali però erano le speranze, che ognuno avea concepute del suo talento, che trovo compianta la sua morte immatura *per l' ornamento e giovamento* che dicesi avrebbe recato alla nostra congregazione *non men con le lettere che collo spirito*.

Capo V.

Sua maniera di vivere ne' primi anni del collegio.

Benchè non fosse il Franchetti in niun tempo dedito a' giuochi e divertimenti fanciulleschi, e il temperamento malinconico, anzi che no, come allora parea, o piuttosto, come convien confessare, la grazia di Dio che mai non l'abbandonò, il facesse avere un costume serio e le inclinazioni molto regolate anche sopra i suoi anni; con tutto ciò non si mise subito a quella sorta di vita, che praticò ne' due ultimi anni, che stette nel collegio. Il suo vivere da principio era comune e con la dovuta moderazione prendea ancor esso le ricreazioni, che si permet-

tono a quell'età, che non può, e non dee stare sempre occupata in tutti i giorni e in tutte le ore in cose serie e moleste per la maggior parte a' fanciulli. Conversava indifferentemente con tutti gli altri compagni, guardandosi però più dal dar mai molestia ad alcuno, che dal riceverne e co' fatti e con le parole; e poichè era egli di talento e di maniere cortesi e proprie, era la sua conversazione carissima a tutti, e le sue parole e i suoi tratti erano il condimento di tutte le ricreazioni. Così visse in quel tempo la vita degli altri, che custodiva attentamente la sua innocenza, onde Dio gli fece grazia di non perderla mai; e sebbene non sapesse ancor risolversi a non curare perfettamente i rispetti umani, per darsi unicamente a servire e piacere a Dio, si vedea però molto amante degli esercizj di pietà e si distinguea dagli altri nella divozione. Dopo le solite preci, che da tutti insieme si recitavano, non andava mai a letto, che non si fosse trattenuto qualche tempo in

ginocchio per aggiungervene alcune sue particolari. Alla s. messa assisteva con gli altri ogni giorno con esemplare modestia e raccoglimento. Frequentava i ss. Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, nè mai lasciò passare giorno di domenica o di altra festa solenne, che prima confessatosi non s'accostasse con segni di molta divozione all'altare. Era stato destinato confessore del collegio il p. don Francesco Pocopanni, uomo di molte virtù e di singolare prudenza in dirigere anime, ed è quegli appunto, che ci lasciò le principali memorie della vita di questo giovanetto. Da lui principiò a confessarsi il Franchetti nel giugno del 1615, nè da altri si confessò mai più sinchè visse.

Appena ebbe questi udita la prima volta la sua confessione, conobbe la disposizione di quell'anima al vero servizio del Signore; e sentendolo vogliosо di maggiori acquisti di virtù, non mancò di vieppiù animarlo e andavagli perciò opportunamente insinuando que' mezzi, che l'avreb-

bero portato al fine, che sospirava. Esso però, benchè facesse gran conto di ciò che gli dicea il confessore, non parea sapesse risolversi a secondare i suoi consigli e mettere in pratica quanto gli venia suggerito. Parea a lui che, vivendo in comunità con altri, non dovesse distinguersi tra loro con un modo di vivere singolare: temea le derisioni de' compagni, quando avesse voluto fare tra essi il troppo divoto: dicea che le occupazioni del collegio gli avrebbero servito di distrazione, ma sopra tutto l'allontanava dal santo disegno il timore delle molestie, che gli avrebbero date certuni in particolare, più amanti de' divertimenti giovanili, i quali pareva predominassero il genio di tutti gli altri. Così continuava nel primo modo di vivere, geloso della sua innocenza, ma senza una totale risoluzione d'istradarsi alla perfezione e perciò non facendo molto progresso nelle sante virtù. Il confessore però non solo non istimò mai di dover disperare del buon esito dell'intrapresa,

ma per fare strada alla grazia, che sempre più giudicava dover presto trionfare interamente del cuore del suo penitente, andavalo sempre rimproverandolo della sua vellèità, e avendolo a' piedi almeno ogni otto giorni, non lasciava mai di fargli animo a corrispondere alle divine chiamate, e sebbene non approfittasse, come avrebbe voluto, non però avea a dolersi di perdere in tutto il tempo e le parole.

Capo VI.

Principia a darsi a Dio daddovero e si mette sotto l'intera obbedienza del confessore.

Passò Francesco così irresoluto quasi un anno, quando piacque a Dio che partissero dal collegio, richiamati alle loro case que' compagni, per cui riguardo specialmente ritardava a mettersi a quella vita che disegnava. Parvegli allora di essere in piena sua libertà, e spiegossi tosto col suo confessore ch' era pronto a

fare ciò, ch' egli tante volte gli aveva suggerito, e che era risoluto di non più resistere agli stimoli della grazia divina, a cui pur troppo avea fino allora fatto gravissimo torto colla difficoltà avuta a vincere gli umani riguardi. E già si sentiva così infiammato del desiderio di piacere a Dio solo, che avrebbe ancora voluto che fossero stati presenti i compagni ch' eran partiti, dichiarandosi che in faccia loro ancora sarebbe stato disposto a corrispondere agl' inviti di Dio, senza più temere le loro diccrie nè le loro contraddizioni. Omai il suo direttore non ebbe più bisogno di valersi di sprone; ma convenne servirsi del freno per reggere lo spirito di Francesco, e questi, che prima avea temuto che l' altrui esempio fosse a lui d'inciampo nella via del Signore, mosse presto col suo esempio altri ad istradarsi all'acquisto delle vere virtù cristiane. Nauseava già il Franchetti tutti i divertimenti terreni e quasi il trattare cogli uomini, e principiò a poco a poco a staccarsi da

tutti i compagni, talmente che, mentre gli altri prendeano la solita ricreazione, egli ritirato in un angolo della camera, o recitava salmi e altre orazioni vocali o si dava alla lettura di qualche libro spirituale tra quei, di cui il confessore l'aveva provveduto. Il suo andare erasi fatto più composto, il suo parlare più rattenuto e più grave, e tutto il suo esterno portamento dava indizio d' una nuova e singolare divozione.

I suoi compagni non solo non ardivano di dileggiarlo, ma principiarono ad ammirarlo ed avergli venerazione. Uno tra questi, che Dio fin d'allora avea eletto tutto per sè, il pregò a volerlo in sua compagnia, nel tempo che gli altri si divertivano co' soliti passatempi, a recitare seco le preci, ch' esso si vedea recitare, e leggere seco gli stessi libri, da cui esso imparava tanta divozione. Non lasciò il p. Pocopanni il nome di questo buon giovane, che strinse questa amicizia spirituale col Franchetti, significandolo solo

con dirlo un *nobile veneziano della stessa camera, di cui era l'altro, e suo condiscepolo nella scuola di filosofia.*

Avendo però io scorsi i nomi de' convittori, che in quel tempo si ritrovavano nel Clementino, ho scoperto all'accennate circostanze che questi fu Masseo di Francesco di Baldassare Priuli, nobile veneziano, maggiore un anno d'età del Franchetti, il quale volendo imitare in tutto il suo caro compagno, essendo ancora convittore nel Collegio Clementino, fu accettato alla nostra congregazione in Roma nella casa di s. Biagio a monte Citorio con abbondanti elogj, che promettevano la gran riuscita che fece nell'anno 1646 il di 27 maggio, 4 mesi in circa dappoichè il Franchetti era morto. Questi nel farsi religioso lasciò il nome di Masseo e prese quello di Giovan Francesco e con questo nome di Giovan Francesco, veggo ch'egli è stato ammesso alla professione l'anno seguente a di 11 giugno, addotte pure, nel proporlo alla ballotta-

zione del capitolo medesimamente di san Biagio, ampie testimonianze delle sue virtù religiose.

Ho presa volentieri occasione di fare menzione di questo degnissimo religioso, la cui memoria vive ancora venerata in tutta la nostra congregazione e principalmente in Venezia col nome del padre Priuli il vecchio, per distinguerlo da altri due dell'istesso nobile casato, che seco viveano nel medesimo tempo. All'esempio del Franchetti dovette dunque la nostra congregazione l'acquisto del p. don Giovan Francesco Priuli, con cui dee credersi che Dio abbia voluto risarcire il danno, che portò alla nostra comunità la troppo acerba perdita del primo, avendo avuto dal Priuli *quell'ornamento* e *giovamento*, che sperava dall'altro *e per le lettere* e *per lo spirito*. Visse il p. Priuli fino alla età di quasi 85 anni, passato all'altra vita il di 6 gennajo 1681, e visse sempre da esemplarissimo religioso, avendo lasciato memoria distintamente d'un arden-

tissimo zelo della disciplina regolare e di una esattissima povertà, non ostante che alla sua attenzione ed alle sue industrie debba, può dirsi, quant'ha e per lo sostentamento de' religiosi e per ornamento di quell'insigne tempio, la nostra casa di s. Maria della Salute in Venezia. Fu egli uomo di molta dottrina, specialmente nello studio della sacra teologia, che professò molti anni in Roma nel Collegio Clementino e altrove, e lasciò prove del suo sapere e della distinta divozione, che professava a Maria Vergine ed all'augustissimo Sacramento dell'altare, con aver data alla luce una gran raccolta di discorsi, divisi in tre parti, *Delle grandezze di Maria Vergine*, stampati: parte prima in Padova per Giovanni Battista Pasquati, 1666; parte seconda in Venezia per Giovanni Francesco Valvasense, 1672; parte terza in Venezia per Angelo Bodio, 1677; tutte e tre in foglio, come pure della stessa forma in foglio altr'opera sopra il mistero dell'Eucaristia, intitolata *Manna*

mistica, stampata in Padova per Giovanni Battista Pasquati, 1669. Scrisse ancora il p. Priuli e pubblicò per le stampe dello stesso Pasquati, 1669 in 4°, *Della seconda venuta di Gesù*.

Ma per rimettermi a filo del mio racconto, è indicibile quanto servisse a scambievolmente infiammarsi d'amor di Dio la santa amicizia, che passava tra questi due giovani. Talmente si sentivano consolati da' vicendevoli discorsi, che faceano insieme delle cose spirituali, che pensarono a non volere trattar più con alcun altro, vivendo separati da tutti i compagni per non dover tenere insieme altri ragionamenti, che di Dio, e non attendere ad altro, che ad esercizj di pietà. Comunicarono però il lor disegno al confessore, secondo la cui direzione sapeano di dovere e voleano vivere; ma egli con spirito di discrezione, conoscendo che questo era un desiderio difficile a ridursi all'effetto, e per molte circostanze da non praticarsi, non volle compiacerli. Quindi

permesso quel ritiro che gli parve proprio, e assegnato il tempo che stimò conveniente alla lezione spirituale e ad altre divozioni, volle che nel resto usassero la vita comune e convivessero insieme cogli altri. Attesta il direttore medesimo che a prescrivere a' due divoti giovani tal modo di vivere si mosse principalmente dalla certezza, che avea del bene che ne venia a tutti i compagni dalla lor conversazione, di cui perciò non volle che alcuno restasse defraudato con separarli dagli altri, mentre al buon costume di tutti tanto influiva il loro esempio.

Capo VII.

Attende con molto fervore all'orazione.

Sin dal principio che il p. Pocopanni prese a dirigere lo spirito del Franchetti, come l'unico mezzo per istaccare l'animo dall'affetto alle cose terrene e farlo innamorare delle celesti, gli aveva fatto conoscere la necessità dell'orazione mentale e l'avea esortato a praticarla. Con

quelle istruzioni e con que' lumi, che riceveva dal confessore, veramente si mise subito il giovine a tale esercizio, ma disponendo allora così Dio, poco o nulla in esso avanzò in quel primo anno. Non ostante però che per le molte distrazioni, che aveva da' compagni, egli riferisse al confessore, che non poteva mai ritrovare il tempo opportuno per tale orazione, e dicesse che nel provarvisi a farla conoscea d' essere troppo cieco d' intelletto e troppo indurato di volontà, non volle mai il confessore che lasciasse d'avere un tempo precisamente assegnato per essa, e gli ordinò che, non trovandosi buono ad altro, il passasse in concepire dei desiderj di divenire uomo d'orazione e con chiedere a Dio che gliene concedesse la grazia. E bene, quando a lui piacque, cioè partiti i mentovati compagni, gliela concedette, essendo arrivato a segno, che potea dirsi che era in orazione in tutte l' ore e in tutti gli esercizj del giorno.

Avuta permissione di alzarsi dal letto

prima degli altri, impiegava un' ora intera la mattina in meditare le verità soprannaturali e un' altra parimente v' impiegava prima d' andarsene a letto, ricavandone quegli affetti, che più valeano ad accenderlo d'amor verso Dio e a concepire un vero dispregio di sè medesimo e di tutte le cose create. E quel ch' è il vero modo di trarre sodi frutti dall'orazione, di ciò, che aveva meditato la mattina, non si dimenticava più in tutto il giorno, ma tenendo sempre avanti gli occhi della mente il mistero, su cui si era allora trattenuto, andava sempre ruminandolo tra sè stesso, rinnovando sempre i buoni proponimenti e tutti que' santi affetti, che dalla meditazione aveva cavati e all' occasione praticando quegli atti di virtù, che orando s' era prefisso di fare. Tanto asserisce il suo padre spirituale, a cui ogni sera andando a divota conferenza, rendea esatto conto di ciò che seguia fra il giorno, nulla occultandogli mai nè del frutto, che avea raccolto e dall' orazione e dalla lezione

spirituale, nè de' difetti che potea credere aver commessi. Spiccava il suo raccoglimento distintamente nell' orazioni vocali, tanto in quelle che recitava cogli altri, come in quelle che recitava da sè, potendosi ognun accorgere dall' attenzione del suo fervore come egli apprendea ottimamente la gran verità di parlare in quell' azione con Dio.

Capo VIII.

Viene travagliato da' scrupoli e da altre tentazioni.

Ciascun crederà che orrore prendesse al peccato, dato che fu all' orazione, un giovane, ch' era sempre stato timoratissimo di Dio. Così temea tutto ciò, che potea macchiare la sua anima con ogni leggiere colpa, che con la possibile attenzione regolava tutte le sue azioni e pesava tutte le sue parole, perchè in ogni cosa potesse piacere al Signore. Guardavasi assai dal commettere con piena av-

verténza e intera malizia alcun peccato veniale che, dice il suo confessore, *abborriva come la morte*. Che se Dio permettea che per l'umana fragilità egli cadesse in qualche difetto e fosse reo di qualche imperfezioncella, se ne accusava tosto con segni di grandissima compunzione manifestata da abbondantissime lagrime. Attesta il medesimo confessore di aver dovuto più volte trattenerlo dopo la confessione, sinchè cessato avesse di piangere, confortandolo con motivi di qualche consolazione spirituale, perchè gli altri nol vedessero bagnato tutto di lagrime.

Procurò il demonio di rendergli nojoso e troppo pesante il servire a Dio con gli scrupoli, ai quali forse era ancora disposto per la tessitura del sangue. Non gli mancò però il confessore degli opportuni rimedj, ma sebbene il giovane fosse obbedientissimo alla sua voce, non ostante ora più ora meno era nello stesso travaglio. Una volta che si trovava distintamente

angustiato da' suoi irragionevoli timori, vedendo il confessore che ciò, che a lui parea peccato, era anzi un'azione meritoria, per acchetare il suo animo gli disse che prendeva a carico dell'anima propria tutte quelle colpe, ch'egli credea d'aver commesse; dal che prese tanto conforto, che per l'innanzi egli sentì il suo spirito quasi affatto libero da questo travaglio. Ma agli scrupoli succedettero altre gravissime tentazioni in materia di fede e di mancanza di speranza. Sebbene però ancor queste spesso il riducessero a strettissime angustie, non ostante nol tormentarono lungo tempo, poichè il nemico vedendo di non poter espugnare la sua costanza neppure con questi assalti, desistette dal combatterlo.

Capo IX.

Pensa di farsi religioso.

Come egli stesso confessa in una sua lettera, che produrrò più sotto, ebbe il

Franchetti sino da' primi suoi anni disegno di dedicarsi a Dio nello stato di religioso. Scoperse questo suo pensiero al p. Pocopanni, quando principiò a confessarsi da lui, e gli manifestò che quanto alla sua inclinazione egli avrebbe bramato di entrare in un ordine, che professasse austerità di vivere, nominando quello de' pp. cappuccini. Il direttore, consigliandolo a maturare ben bene la risoluzione prima d'intraprenderla, gli prescrisse allora di fare certe particolari orazioni per implorare il lume dello Spirito Santo in affare tanto importante. Dopo qualche tempo, praticando il giovane le orazioni prescritte, gli venne alle mani la vita di s. Teresa, dalla cui lettura entrò in desiderio di preferire ad ogn' altra la religione de' carmelitani scalzi. Ne fece di ciò parola con il padre spirituale. Questa nuova volontà del giovane, gli fè credere che Dio nè nell' una nè nell' altra il volesse, tanto più che il suo temperamento esile e delicatuccio non

gli parea fatto per le asprezze e austerità corporali di que' venerabili ordini.

Ma perchè in ciò non volea esser solo a giudicare, consigliò il Franchetti che, oltre il perseverare a chiedere a Dio lume più chiaro con l' orazione, volesse anche conferire con qualche persona, che si potesse credere illuminata da Dio, e ricercarne il suo parere. Ma a questo sentì che s' opponeva un impedimento. Il giovane, che in quell' ardente suo desiderio di farsi religioso sentiva un gran timore di poterne essere frastornato da alcuno, s' era obbligato a Dio con voto di non rivelare tal suo disegno a chi che fosse, salvo che al suo confessore. Volle questi perciò ch' egli si facesse dispensare da tale voto, ed il Franchetti per obbedire andò da mons. Coccino, allora reggente della sacra penitenzieria, il quale udito dal giovane il motivo, che l' avea indotto a obbligarsi a Dio con tale silenzio, il dispensò in ciò, che non potea pregiudicare alla sua santa cautela, permettendogli che

ne parlasse ad altri, ma non però a' parenti, da' quali solamente appariva che si potesse mettere qualche ostacolo alla esecuzione del disegno.

Dispensato dal voto non fu difficile a Francesco fare scelta della persona, a cui ricorrere per ajuto e consiglio. Vivea in quel tempo in Roma con fama di gran santità nel monastero de' ss. Quattro Coronati suor Anna Maria, che n' era priora, favorita da Dio con doni d' estasi e di rivelazioni, la quale ottuagenaria finì di vivere in questa terra nell' anno di nostra salute 1648. Avendo i nostri padri in quel tempo la direzione spirituale di quel monastero, a cui assistettero per lo spazio successivamente continuato di più di 100 anni, molto ancora si sentiva nel Clementino a parlare delle virtù di questa serva di Dio, tal che Francesco era da qualche tempo bramoso di visitarla per ricevere da lei qualche istruzione di spirito e raccomandarsi alle sue orazioni. Stabilì perciò di manifestare il suo cuore

a suor Anna Maria, e il p. Pocopanni, approvando che ciò facesse, facilmente con il mezzo del padre confessore di quel monastero, gli ottenne che fosse ricevuto ed udito. Si trattenne Francesco con la divota religiosa, quanto più lungo tempo potè, in una santa conferenza: le manifestò tutti i segreti del suo cuore, e la serva di Dio confermollo vieppiù nella risoluzione di vestir abito religioso: intorno poi alla scelta della religione, per potervisi determinare gli promise che avrebbe pregato il Signore ad illuminarlo e gli fece animo a domandare al medesimo anche da sè con più fervorose preghiere la grazia. Concorsero altri ancora ad intercedergli da Dio il lume desiderato, poichè il p. Pocopanni fece fare per lo stesso fine molte orazioni a diversi giovanetti, che si ritrovavano in collegio *puri* e *semplici*, come ei gli chiama, i quali perciò confidava che fossero molto accetti a Dio.

Capo X.

Francesco fa i voti semplici in mano del suo confessore.

Correva il mese di giugno del 1615 e l'unica cagione, che ritardasse il Franchetti dall'abbandonare il secolo, era il ritrovarsi per anche incerto qual istituto dovesse abbracciare. Tra gli altri avea già rivolto pensiero a quello della nostra congregazione, ma sebbene ci si sentia fortemente inclinato, pure non sapea risolversi a credere che per lui non dovesse essere una religione, che professasse vita più austera e maggiori penalità corporali. Nel tempo dell'orazione si vocale come mentale, nella quale già con molto profitto dell'anima sua si esercitava ed era molto avanzato, egli dicea di sentirsi il cuore pieghevole, e fuori d'ogni dubbio di vestire l'abito nostro e servire a Dio nella nostra congregazione, ma fuori dell'orazione egli provava le prime dubbietà, e il demonio procurava di fargli

credere che questo fosse anzi affetto naturale verso chi l'avea allevato, che vocazione divina.

In questa irresoluzione accortosi che il nemico, forse con isperanza di affatto divertirlo dal santo disegno, gli andava intanto differendo il merito del sacrificio, che volea onninamente fare a Dio, determinò generosamente di voler principiare a vivere da religioso anche prima di farvisi, e volle a tanto obbligarsi con fare i voti semplici di povertà, castità, e obbedienza in mano del suo confessore. Pertanto gliene parlò e ne ottenne l'assenso, benchè con quella limitazione che il suo fervore non avrebbe voluto. Era suo desiderio di non mettere alcuna restrizione al voto nè di tempo nè d'altre circostanze, ma il prudente direttore, conoscendo la sua coscienza facile agli scrupoli, non volle ch'egli si obbligasse, se non colla dipendenza da lui per il tempo, in cui ad esso fosse paruto bene, e nelle cose solamente, in cui egli avesse deter-

minato. Umiliatosi però il giovane alla volontà del padre spirituale, il dì del glorioso s. Giovanni Battista dell'anno accennato, dopo fatta la confessione, e ricevuto con segni di distinta pietà il Sagramento dell' altare, se n' andò alla stanza del confessore, che a tal fine stava attendendolo, e postosi ginocchioni trasse dal seno una carta, su cui avea in iscritto conceputo la formola de' voti, che volea farè, e secondò quella fatte a Dio le sue promesse consegnò al medesimo confessore la carta che dicea così: « In Nomine » Sanctissimæ Trinitatis, Patris et Filii » et Spiritus Sancti, Amen. Anno Domini » 1613 die 24 junii. Ego Franciscus Fran- » chettus, ut majori cum studio et dili- » gentia Dei servituti me adjungam, in » manibus mei Patris Spiritualis D. Fran- » cisci Pocopannii, C. R. Congregationis » Somaschæ, voveo, juro ac promitto » Obedientiam, Castitatem et Pauperta- » tem, juxta ejusdem Patris consilium, et » voluntatem circa omnia et etiam circa

» ipsum tempus, quo hæc duratura sunt. » In quorum fidem has propria manu » scripsi et subscripsi. Ego Franciscus » Franchettus, qui supra, manu propria ». Fatti i voti, stette a sentire con molta divozione sempre in ginocchio l'esortazioni del padre spirituale, e ciò ch'egli prescrisse circa la materia de' voti fatti, e partito di là ripieno di santa consolazione, andò a ritirarsi per ringraziare Dio che avesse ricevuto il suo sacrificio.

Capo XI.

Della sua obbedienza.

Non ebbe difficoltà il confessore a permettere al Franchetti che anticipasse, stando ancora nel secolo, ad addossarsi con voto gli obblighi essenziali de' religiosi, poichè oltre il non poter dubitare che Dio l'avesse eletto, perchè il servisse in qualche chiostro, avea ancora lunga e chiara sperienza dell'amore, ch' egli portava a quelle sante virtù, di cui volle

fare a Dio una sì stretta promessa, e della esattezza con cui le praticava. L' obbedienza prestata al confessore con tutta la prontezza nel moderare secondo i suoi ammaestramenti il fervor dello spirito in quegli anni giovanili e in que' primi desiderj di darsi a Dio, astenendosi da ogni singolarità, convivendo cogli altri, prendendo, particolarmente nel tempo delle più gravi tentazioni che sopra accennammo, le ricreazioni convenienti, e facendo quegli esercizj di corpo, che lo stesso confessore gli prescriveva per motivo di sanità, benchè per l'angustie e pei travagli dell' anima tutte le cose di mondo gli fossero venute a grandissima nausea, era bastante prova ch' egli non era per avere più volontà propria in qualunque cosa anche di sua molestia e spiacere. Dopo i voti poi attese talmente a coltivare questa virtù, che non trasgredì mai più in cosa menoma le regole del collegio, benchè il padre spirituale già avesse dichiarato che intendea che non altro cadesse sotto

il voto dell' obbedienza, che quanto esso gli avrebbe esplicitamente ingiunto con questo peso, e così era attento ad eseguire gli ordini del p. rettore e del p. prefetto, che bastava che gli prevedesse per prevenirgli con l' opera. Tanto afferma il p. Rocopanni per far intendere quanto esatto fosse poi nell' obbedire a' suoi cenni, non solo nelle cose concernenti allo spirito, ma ancora in tutte le cose esterne. Io non voglio qui lasciar di dire chi ho conghietture per credere che assistesse allora prefetto alla camera del Franchetti, poichè non dubito che dall' esempio di quel religioso abbia esso avuti grandi stimoli e dalla sua conversazione grandi ajuti nel servizio di Dio. Era questi d. Angelo Marco Gambarana, chiamato al secolo il conte Lodovico Gambarana da Pavia, ch' entrato tra' clerici regolari di Somasca volle prendere il nome d'Angelo Marco, per aver sempre nel cuore la memoria e con questa una quasi necessità di imitare sempre, come in fatti fece per tutta

la sua vita, le virtù dell' altro nostro Angelo Marco Gambarana suo ascendente e gran servo di Dio, che abbandonate le grandezze del secolo, fu uno dei primi compagni del nostro ven. Fondatore, ed indi il primo preposito generale di tutta la nostra congregazione. Ma per prova ancora della totale dipendenza, che aveva Francesco dalla volontà del confessore, eletto da lui con voto per unico suo superiore, e del non aver mai più fatta cosa benchè leggerissima senza la sua permissione, riferisce lo stesso che egli sul principio di giorno in giorno, e poi, ristrettogli così il tempo, ogni primo giorno di settimana andava da lui a chiedergli licenza di prendere la necessaria refezione alla mensa, rassegnandosi così alla quantità e qualità prescrittagli, che a niun patto si sarebbe presa in contrario la minima libertà.

Capo XII.

Della sua povertà nello stato di secolare.

Nè meno esatto fu il pio giovane nella osservanza della povertà, per quanto permetteva in quel tempo il suo stato e dentro que' confini, che eran paruti al confessore. Subito fatto il voto consegnò quanto danaro si ritrovava avere al padre procuratore del collegio, nè mai più ne tenne appresso di sè nè in molta nè in piccola quantità, nulla curandosi di comparire tra' compagni alle volte mancante del suo bisogno. Tale distaccamento avea dalla roba e tale dispregio ne avea conceputo, che nulla stimavala più del fango. Le spese necessarie per le occorrenze veniano fatte dal p. procuratore, ma prima il confessore dovea permetterle. Senza licenza non diede mai cosa veruna nè in dono nè in prestito ad alcuno, spropriato interamente di tutto e disponendo del suo come se suo non fosse stato, con tale rassegnazione, che recava tenerezza e ma-

raviglia al medesimo confessore, come egli stesso asserisce.

Capo XIII.

Della sua attenzione per conservare la purità e la mortificazione del corpo.

La sua purità era sempre comparsa nella sua composizione esterna e nella sua modestia. Fatto voto di conservarla, s' era fatto più cauto nel custodirla con una continua mortificazione de' sensi, cui negava ogni lecita compiacenza, per meglio assicurarsi che non ardissero di usurparsi le illecite. Fa di ciò piena testimonianza il suo confessore. Andava col guardo raccolto, non badava ai discorsi, che a lui non appartenessero, castigatissimo in tutti i gesti, in tutti i moti, in tutte le sue parole. La sua conversazione era l' esempio di tutti, e il suo esempio era una continua istruzione agli altri per vivere da buoni cristiani e talvolta anche un forte rimprovero, che facea dimettere ogni

discorso men che decente e ogni azione meno che onesta. Accadde più volte, come riferirono dopo la sua morte alcuni suoi compagni, che parendo a lui che da essi s' intraprendesse qualche giuoco o altra azione, in cui potesse correre qualche pericolo anche lontano la santa onestà, egli vi si opponeva e con preghiere e alle volte con abbondantissime lagrime tanto facea, che gl' induceva a desistere. Per gelosia di questa angelica virtù, come ancora per vincere ogni altro suo appetito, avea avuto maniera di fornirsi di stromenti di penitenza. Tenea presso di sè discipline, ciliej asprissimi, cinte di ferro. Non potè però mai usare a suo arbitrio e conforme il proprio fervore tali penalità. Il confessore volle provare anche in questo la sua obbedienza. Gli avea prescritto coi riguardi dovuti alla sua gracile complessione e alla vita comune, che dovea tenere, i giorni e quanto tempo in ognuno di essi dovesse valersi or d' uno or d' un altro strumento per tenere in servitù il suo

corpo, ed egli supplendo col merito di negare la sua volontà, obbediva prontamente contrà la sua inclinazione e i suoi desiderj.

Capo XIV.

Del suo grande amore verso Dio.

In tal forma vivea Francesco nel collegio una vita, che niente avea del singolare, occultando con molta attenzione le sue virtù, delle quali altro non appariva al di fuori, che quanto potea farlo conoscere trà tutti un giovane divoto, come appunto il qualifica Girolamo Muzio cittadino bergamasco, quando volendo il Franchetti provvedersi delle solite testimoniali, che si richiedono a chi vuol essere ammesso a qualche ordine regolare, questi comparso con altra persona di sua nazione alla presenza di mons. Vicegerente, fece negli atti del notajo Cefio, sotto il di 26 ottobre 1615, pubblica attestazione de' suoi natali e d' altre qua-

lità, come s' usa, soggiungendo inoltre: *E so che è un giovine divoto e frequente ai ss. Sacramenti.* Ma assai più delle sue virtù ne sapea Dio e dopo Dio il suo confessore, il quale così lasciò scritto di esse: Quanto fossero eminenti, *sallo solo Dio; che penetrava l'interno di quel cuore; ed io, che qualche parte ne conosceva, restava attonito che in sì giovenile età e sotto abito secolare si nascondesse vita tanto religiosa e di tanta perfezione.* Per questa cognizione, ch' egli ne avea, non dubitò parlando del fervore, con cui attendea all' orazione di dire che *la sua anima era trasformata in Dio,* e in un altro luogo che *parea essere fatto un serafino,* ed altrove ancora che *il suo cuore ardeva d' amor di Dio.* L' unico diletto perciò, ch' egli avesse in questa terra, era il sentire a discorrere della bontà infinita di Dio, del suo amore verso gli eletti e della gloria celeste, a' quali discorsi egli tutto si rasserenava e provava tale interna consolazione, che ancora

nel tempo delle riferite sue grandissime tentazioni e battaglie di spirito esperimentava tutto il conforto e tutta la pace. Non ostante però che egli si mostrasse così innamorato del paradiso, amava Dio con amore sì puro e sì disinteressato, che più e più volte ebbe a dire non al confessore solo, ma ancora ad altri, che quando fosse stata maggior gloria di Dio, si sarebbe volentieri preso di andare all' inferno, acciocchè Dio restasse maggiormente glorificato. Dappoichè egli risolse, come diremo, di abbracciare l' istituto dei pp. somaschi, avendo saputo che il padre Pocopanni suo confessore in collegio, era stato destinato a passare nell' altra nostra casa maestro de' novizj, tra' quali vi sarebbe stato ancor esso, spesse volte alludendo alla direzione, che questi dovea avere del suo spirito, gli replicava: *Padre che facciamo daddovvero*, e a queste parole, come attesta il p. Pocopanni, mostrava *l' ardente fuoco, che gli bruciava il cuore e il desiderio intensissimo, che*

avea di crescere sempre più nella perfezione religiosa. Questo suo amore verso Dio avea prodotto in lui tale staccamento dalle cose della terra, che spesso e con segni di fervore grandissimo diceva al confessore che *non potea più stare al mondo*; e poichè Dio ancora il provava con lasciarlo irresoluto in qual ordine dovesse entrare, fu questa la cagione che prese consiglio di fare i voti semplici. Ma quanto ben ferma fosse in lui la determinazione di servire a Dio in istato di religioso, bastevolmente lo si conosce dal voto, che prima ancora de' suoi fervori, che possiamo dirli il tempo della sua conversione, avea fatto di non palesare ad alcuno, fuori di confessione, questa sua volontà. Nè mostrò mai che gli rincrescesse che dalla sacra penitenzieria, come ho raccontato sopra, non fosse stato dispensato ancora per poterne parlare ai parenti. Anzi egli era così libero da ogni simile attacco, che mai non fu sentito, dopo le sue forti risoluzioni di darsi a

Dio, neppure a nominare suo padre, cui per altro teneramente amava e riveriva, e dal quale gli era noto quanto fosse amato e in più occasioni ebbe a dire al confessore che, per quanto spettava a lui, era disposto e risolutissimo di non più rivedere nè la patria nè i suoi, cosa che il p. Pocopanni non dubitò di sinceramente scrivere a suo padre, quando il ricercò come il figliuolo avea dato segno d'amarlo, stimando di recare a lui vera consolazione con tale sincera testimonianza della virtù del figliuolo. Infatti ben si vide che questo suo era distaccamento per virtù, non obblivione per trascuraggine, da ciò che in suo nome, come sotto rapporteremo, pregò negli ultimi momenti della sua vita che fosse riferito a suo padre. Un tale distaccamento dal sangue, non meno che la delicata osservanza del voto fece che, essendo obbligato a scrivere al genitore sopra la stabilita volontà di prender abito religioso, aspettò a scrivere in tempo, che la let-

tera non potesse esser giunta in Bergamo, se non dappoi che fosse seguita la sua vestizione.

Capo XV.

Del suo zelo per la salute del prossimo.

Unirò all'amore che portava a Dio, l'amore che portava al prossimo, giacchè egli mostrò quanto amasse il prossimo principalmente nell'insinuare al prossimo il rispetto e l'amor verso Dio. Ho già detto con quai mezzi e con quale efficacia egli adoperasse perchè ne' giovani suoi compagni non entrasse nè pur ombra di peccato. Riferirò ora con un'altra sua azione quanto più oltre si fosse esteso il suo zelo. Quando sentiva che nel cortile si scaricassero legna o altra sorta di cose, stava subito in una santa impazienza che giungesse l'ora di libertà per andare, dirò così, a fare la missione a' poveri carrettai ed altri lavoratori. Tosto però che potea, sceso tra loro, con tutta la forza e dolcezza si mettea a discorrer loro delle

verità eterne, della gravità del peccato e delle pene preparate a' peccatori, esortandoli con grande efficacia a presto confessarsi e vivere da buoni cristiani. E perchè volea che affine d'udirlo con maggior attenzione, intanto desistessero dal lavoro; acciocchè volentieri vi s' inducessero, lor compensava il tempo, che impiegavano nell' ascoltare le sue esortazioni, con donare a ciascuno molto più di quello che avrebbe guadagnato lavorando. Soggiunge a questo racconto il confessore che *mille altre azioni ancora facea piene di carità*, ma non è piaciuto a Dio che d'altre egli ci desse contezza.

Capo XVI

Risolve di prendere l' abito somasco.

Mentre però continuava a stare il Franchetti nel secolo, non perdendo forse il demonio la speranza che potesse nascere qualche occasione di guadagnarlo, lo tenea ancora agitato dalle sue dubbietà circa

l'istituto che doveva scegliere. Perciò nell'ottobre dell' anno 1645 ritornò al monastero de'ss. Quattro Coronati per di nuovo conferire colla madre suor Anna Maria. Dopo brieve discorso di materie di spirito, scoperse egli alla buona religiosa come il suo cuore piegava, particolarmente nel tempo dell' orazione, all' istituto dei clerici regolari somaschi comuni direttori del collegio suo e del monastero di lei, ma che non ostante venia combattuto fuori dell'orazione dalla propensione a religione più rigida e più austera. Fosse la divota monaca assistita da lume superiore, fosse diretta da sola prudenza naturale, poco stette a ripigliare francamente che si assicurasse che Dio volea esser servito da lui nella congregazione di Somasca, e che ogni altro pensiero era suggestione del nimico, per impedirgli l' obbedire tosto alla voce di Dio; e seguendo a fargli animo con questi sensi, che sono gli stessissimi, che ci riferisce il p. Pocopanni, gli soggiunse di non dover più pensare

ad abbandonare quella religione, da cui era stato educato e da cui avea avuto il primo latte del santo timor di Dio; che questa gli dovea essere madre finò che Dio l' avesse lasciato in questa vita mortale; che finalmente sapea in mano di chi era nè, preferendone altre, sapea in quali potesse cadere. Furono le parole di suor Anna Maria, si può credere, accompagnate da una efficacia più che umana, mercè che nello stesso tempo ch' ella parlava, sentia Francesco illustrarsegli la mente e dileguarsi tutte le antiche dubbietà, che da tanto tempo lo teneano in angustie di spirito. Non partì dal monastero, che aveva già risolutamente stabilito di voler essere somasco, sicuro che tale era la volontà del Signore. Ritornato al collegio diede subito parte al suo confessore della risoluzione presa, e principiò tosto a seco consultare per eseguirla, raccomandandosi in tutto alla sua carità ed abbandonandosi tutto alla sua direzione.

La nostra casa d'osservanza poco prima

divenuta anche casa di noviziato era quella di s. Biagio a monte Citorio, dove abitammo dall' anno 1573 fino al 1695 quando la s. m. d' Innocenzo XII per compire la fabbrica della gran curia, detta dal suo nome Innocenziana, ci trasportò alla più ristretta abitazione di s. Nicolò ai Cesarini. Era quivi il padre don Maurizio de' Domi, uomo molto benemerito della congregazione, di cui era allora la prima volta preposito generale, grado che due volte in tempi poco distanti per la sua molta abilità gli fu conferito. Quando parve tempo proprio, da lui si portò il Franchetti, ed espostogli il suo desiderio con molta sommissione, fece istanza di essere ammesso al nostro abito. Il p. generale, ch' era già prima stato prevenuto colle necessarie notizie delle qualità del giovane, godette molto di rilevare egli medesimo dalle sue parole e dalle risposte alle interrogazioni che gli facea, non tanto l' eminenza del suo talento, quanto la fermezza della sua vocazione, e la cer-

tezza di quelle virtù, che da altri gli erano state significate. Dopo qualche discorso il licenziò tutto pieno di consolazione, avendogli date molte buone speranze, sebbene per prendere ancor esso qualche prova della sua costanza, nulla volle dirgli del tempo preciso di riceverlo alla religione. Seguia intanto il Franchetti a servire a Dio nel secreto del suo cuore, e per prepararsi sempre meglio a ricevere da Dio la grazia che sospirava, sta scritto che in questo tempo principalmente ogni giorno più andava acquistando di fervore nella santa orazione e nella pratica delle virtù. Avea egli gran desiderio che il giorno della Natività di Gesù Cristo fosse il giorno delle sue nozze spirituali, in cui vestisse il tanto bramato abito religioso. Aveva più volte pregato il p. confessore a trattare il suo negozio col padre generale, ma vedendo strignere il tempo volle egli stesso replicargli le istanze, e ai 14 di dicembre il fece con una lettera. Il p. de' Doni, che per la venerazione

conceputa verso il divoto giovane, della cui vocazione fu giudice, come ho detto, e delle cui virtù mostrate sul morire, come vedremo, fu testimonio sul fine del suo primo generalato, quando appunto poco prima era seguita quella felice morte, avea comandato al p. Pocopanni, che mettesse in carta quanto poteva ricordarsi della sua vita. Non volea che perisse mai la memoria di tante virtuose azioni: quindi nel principio del suo secondo generalato diede le due lettere, quella che il padre Pocopanni gli avea scritto sopra la vita del Franchetti, e quella, di cui ho fatta testè menzione, che gli avea scritta il Franchetti stesso, perchè l' una e l' altra si registrasse ne' libri pubblici delle cose del collegio, come seguì sotto il dì 11 luglio l' anno 1725.

Dalla prima ho tratto quasi tutte le notizie, che ho qui ordinate, così non voglio lasciare di trascrivere tutta la seconda, che è la seguente. « Reverendissimo padre nel » Signore colendissimo. — Scoprii alli giorni

» passati alla paternità sua reverendissima
» il mio desiderio a bocca, e vorrei an-
» cora scoprirglielo in lettera, ma sicco-
» me non seppi esplicarlo per la mia de-
» bolezza ed ignoranza in parole, così
» dubito sarà il simile in carta, trovan-
» domi io molto privo di concetti e di
» ragioni. Mi sforzerò nondimeno in cosa
» di tanta importanza scrivere quel, che
» da puro affetto mi sarà dettato, pre-
» gandola a voler supplire con l' intelli-
» genza sua quel, che alle parole o piut-
» tosto alla debolezza di spirito troverà
» mancare. Il mio desiderio dunque, che
» ebbi infino da' primi anni, quale m'ha
» sempre per sua bontà mantenuto nel
» cuore il Signore, è che io lo serva nella
» religione: laonde per cercare di corri-
» spondergli e per non essere ingrato a
» tanto Signore, mi son eletto quella della
» Paternità sua reverendissima, se così da
» lei mi sarà concesso, dove cercherò
» d'impiegarmi in quel, che mi sarà co-
» mandato da' superiori, sicuro che a-

» vranno riguardo alla mia debolezza, e
» che non m' imporranno peso maggiore
» di quel, che possano soffrire le mie de-
» boli forze, sperando nel Signore, quan-
» do anche occorresse il contrario, mi
» darebbe forza per riuscire, e ciò per
» sua gloria. Che cosa mi spinga a vo-
» ler più tosto servire a questa religione,
» che ad altra, già dissi alla Paternità
» sua reverendissima, com' ero inclinato
» pochi mesi sono, a religione più au-
» stera, del che havendone poi pregato
» Dio, e fatto anco far orazione partico-
» lare da molti servi suoi, e considerato
» meglio il negotio, m' è parso che la
» volontà sua sia che lo serva in questa,
» et io con tanto maggior ardore ho
» abbracciato il negotio, vedendomi a-
» perta questa bella occasione di questo
» nuovo novitiato, dove, se non sarà col-
» pa mia, mi sarà facile far qualche fon-
» damento nelle virtù religiose, massime
» havendo da durare sotto l' istesso mo-
» do di vivere fino al sacerdotio. Prego

» dunque la Paternità sua reverendissima » voglia quanto prima accettarmi nel nu» mero de' suoi figliuoli, ancorchè inde» gnissimo, sperando nella bontà del Si» gnore, che non manca a chi di cuore » se gli raccomanda, mi darà forza di » perseverare fino alla morte, e che ha» vendo a mancare, mi leverà più tosto » di vita. Tra tanto preghi il Signore » per me, acciò mi conceda animo e for» ze per servirlo, et io ancora lo pre» garò, acciò gli conceda quel tanto, che » per ben suo e della sua religione desi» dera. — Dal collegio Clementino il dì 14 » di decembre 1615. — Della Paternità sua » reverendissima figliuolo e servo divo» tissimo Francesco Franchetti ». Tale fu la lettera di semplice dettatura, che scrisse il Franchetti al p. generale, che ben apparisce scritta co' veri sentimenti del cuore, e da cui molto più si comprende, di quel che si dica, del suo costume e del gran desiderio di essere ammesso alla religione. Ebbe questa quell' effetto ap-

punto ch' egli sperava, poichè avvicinandosi il tempo, in cui Dio il volea presso di sè, e volendo prima premiare anche in terra i suoi santi desiderj, con fargli la grazia, che tanto avea chiesta, dell' abito religioso, ispirò egli alla mente del padre generale di agevolare tutte le cose, onde *mosso a compassione*, come lasciò scritto il confessore, per non vederlo più lungo tempo *a languire e struggersi*, gli fece intendere e lo fece assicurare che il giorno di Natale sarebbe entrato in religione.

Capo XVII.

Prende l' abito religioso e principia il noviziato.

Fu accettato, come costa dagli atti capitolari, solamente la vigilia di quella solennità con allegrezza comune di tutti i padri. Niuna cognizione abbiamo come egli passasse la notte appresso, e per essere quella in cui nacque tra gli uomini il figliuol di Dio, e per esser quella che

precedea il suo spirituale rinascimento, la quale certamente sarà stata impiegata da lui forse tutta in orazione, in ringraziamenti, in infocati sospiri al suo Dio.

La mattina seco cogli altri nell'oratorio domestico del collegio, sentì con quella divozione che può credersi, la s. Messa, che si solea dire, conforme il costume della Chiesa in quella grande solennità, sullo spuntare del giorno; indi immediatamente andò a porsi ginocchioni sull'altare al corno dell'epistola, donde con *umilissime parole e piene di compunzione*, così sta scritto, domandò a voce chiara perdono a' padri ed a' convittori de' mali suoi portamenti e degli scandali che avea dati loro con il suo mal vivere, pregando tutti a seco ringraziar Dio, che lo avesse chiamato per sua misericordia ad uno stato di vita, in cui volendo avrebbe potuto far penitenza dei suoi peccati: sul terminare di parlare si prostrò con la faccia a terra bagnandola di copiosissime lagrime. Piansero

quanti eran presenti per tenerezza, ma quel che importa, sta notato che Dio si valse di questa umiliazione del Franchetti per fare *grandi ed ottimi effetti* in molte anime, poichè parecchi di que' giovani compunti da tale esempio, risolsero d'emendarsi da varj loro difetti. Partì dopo questo Francesco dal collegio tutto giubilo e contentezza, tanto più che veniva accompagnato da altri due pure suoi convittori, ma di lui alquanto minori di età, il conte Gentile Ubaldini da Urbino e Giovan Pietro Grampis romano, che accettati anch'essi il dì avanti doveano seco prendere il nostro abito lo stesso giorno. Giunti a Monte Citorio i tre giovanetti, la prima cosa fu andare a gittarsi in ginocchio avanti il p. generale, pregandolo a volerli ammettere nella sua famiglia e dar loro l'abito religioso, ed egli fattigli intanto ritirare in noviziato a più raccogliere lo spirito, ad ora propria, dopo aver dispensata loro alla messa la sacra Eucaristia, fece la funzione di

vestirli tutti e tre di sua mano dell'abito nostro di chierici regolari sull'altar maggiore della chiesa ora demolita di s. Biagio. Grande fu in quell'azione l'edificazione de' circostanti nel vedere le lagrime e la divozione, con cui si distinse il Franchetti nel prendere il povero vestito di religioso. Sebbene però allora i tre giovanetti fosser ammessi all'abito solo come ospiti, non ostante con il Franchetti maggiore d'età e conosciuto già maturo per la virtù dispensò presto il p. generale l'uso praticato d'alcuni mesi d'ospizio e volle che principiasse l'anno della probazione il dì dell'Epifania 6 gennajo 1616 dando permissione al p. Pocopanni, che il dì dopo la vestizione era pure passato dal Collegio Clementino in s. Biagio con il carico di maestro de' novizj, che in quel giorno solenne gli desse il cingolo di cuojo, che appresso noi è il segno del noviziato.

Capo XVIII.

Appena fatto religioso è agitato da gravi tentazioni.

Quanto più dovea essere breve la sua dimora su questa terra, tanto più si degnò Dio concedere di fervore al novello religioso perchè con la fatica di pochi giorni potesse meritarsi una gran corona, e il demonio tanto più acceso d'invidia tentò ogni mezzo per arrivare se fosse possibile a rubargliela. Gravissime furono le tentazioni, con cui il nemico combattette in quei primi giorni il nostro novizio, ma perchè egli per vincerle le scopriva tutte sinceramente al padre maestro e si difendeva con quell'arte, ch'esso gli proponeva, facendosi inoltre sempre più forte con il merito dell'obbedienza, volle il demonio provare contro di lui come l'ultima batteria tentandolo di diffidenza verso il suo direttore. Conoscendo manifestamente il novizio quanto in ciò fosse

il suo pericolo, svelò con non minore spirito dell'altre volte al maestro come si sentiva istigato a non obbedire più ai suoi ordini e a' suoi consigli, i quali dubitava essere piuttosto inganni. Il riprese amorosamente il p. maestro e avendogli comandato d'obbedire (1) tanto più prontamente, quanto maggiori fossero state le sue dubbiezze, non andò guari che Dio provatolo per breve tempo ancora con questo fuoco gli rischiarò con maggior lume la mente e il tentatore scornato la-

(1) Una prova di sua prontezza in ubbidire l'abbiamo nel fatto seguente. Prima della soppressione della Congregazione Somasca e dopo il ristabilimento della stessa, corre fama nella medesima aver il servo di Dio Francesco Frauchetti ricevuto dal suo maestro di noviziato l'ordine di portargli del fuoco, ed esso, non avendo trovato la paletta e volendo pur obbedire prontamente, averlo preso fra le mani ed illeso avergliclo portato. Tanto ancora provano le imagini, che prima della soppressione e dopo il ristabilimento della suddetta congregazione in diverse case della stessa lo rappresentano in atto di portare illeso fra le mani il fuoco, e nel collegio di Somasca esiste il rame relativo. Per il che si è creduto bene di rinnovare tale immagine del Servo di Dio e di premetterla a questa ristampa della di lui vita.

sciò quell'anima nella sua calma. Scrive espressamente il suo maestro che grande è stato l'avanzamento del giovane dappoichè ebbe ricevuto l'abito religioso *in tutte le virtù, ma in particolare nell'obbedienza, nell'umiltà, nella divozione e nella mortificazione di sè stesso.* Tuttavia dichiara *non bastargli l'anima di ridire il profitto*, che egli avea fatto, e soggiunge che *basta il sapere che non vi fu alcuno de' padri, de' chierici e de' fratelli nostri, che non restasse edificatissimo e pieno di maraviglia in vedendo tanta perfezione in un giovanetto.* Forse la divina Provvidenza non volle che ci venisse detto più di così delle virtù del buon novizio, perchè ridette non comparissero minori di quel che erano agli occhi suoi. Consistendo l'esercizio di queste virtù, quanto più sono universali e la lor pratica è più continua, in una indicibile quantità d'atti per lo più interni e d'azioni intorno a cose minute alla vista degli uomini, convien dire che il suo mae-

stro, trattandosi di una semplice lettera credesse sufficiente il dire che a lui *non bastava l'animo* di esprimere il profitto, che in esse il suo novizio avea fatto e darne piuttosto per testimonio la comune edificazione di tutta la religiosa famiglia, sotto i cui occhi egli operava, senza aggiungere quant' egli fosse esatto nell'obbedire alla cieca in ogni picciola cosa, quanto attento a non perdere ogni leggiera occasione d' umiliarsi, quanto imperturbato nel raccoglimento perpetuo dello spirito, quanto severo in nulla concedere mai a suoi appetiti e quante continue picciole vittorie riportasse da essi.

Capo XIX.

Si ammala gravemente, e fa professione in articolo di morte.

Ma ormai poco più restava di questo misero pellegrinaggio al buon giovane, che aveva già in pochi anni adempiuto agli obblighi di lunga età coll' abbondanza di sante opere. Agli 8 di gennajo fu egli

sorpreso da febbre che, sebbene non parve subito di conseguenza, presto però si scoperse maligna, e l' infermo si vide tutto ricoperto di petecchie, e tormentato da dolori acerbissimi. S' accorse egli che quella dovea essere l' ultima malattia, epperò pensò tosto a prepararsi alla morte. Per prima cosa fece fervorosa istanza al p. maestro onde volesse udire la sua confessione generale, e sebbene questi conoscea non esservene bisogno, con tutto ciò per non privare l' infermo di questo merito s' indusse a consolarlo e compiacerlo. Si confessò di tutta la sua vita con tale compunzione, che scrive chi l'udì che *gli occhi suoi divennero due torrenti di lagrime.* Ma dopo quella confessione, ecco il nemico che principiò ad inquietarlo con scrupoli. Andò per consiglio il p. maestro a comunicare le angustie del suo caro novizio al p. generale, che Dio ispirò a prendere l' affare sopra di sè. Portatosi perciò egli a visitare l' infermo, e rimasto ivi solo col p. maestro, l' interrogò dello stato di

sua salute e passò indi a domandargli come fosse rassegnato alla volontà del Signore e come disposto a rispondere alla sua voce se gli fosse piaciuto di chiamarlo. Non ebbe riguardo il malato, che sempre aveva amato tutte le occasioni di confondersi avanti gli uomini, di palesare al p. generale i timori, che teneano inquieto il suo spirito. Procurò allora amorosamente il p. generale d'illuminargli la mente, e finalmente soggiunse che egli era suo superiore, e come tale avea autorità da Dio sopra la sua volontà; che però gli comandava che non dovesse più pensare a confessarsi, sino che fosse durata quella malattia; che in quanto a' suoi peccati il p. maestro, che era presente, prendea il carico di rendere esso conto della sua anima al supremo Giudice. Chinò il capo l'obbediente novizio e rivolse gli occhi al p. maestro, che di sua bocca senza alcuna esitanza, assentì di ricevere esso le sue colpe sulla propria coscienza. Con tutta la pace del cuore, che in quel-

l'istante ricuperò, promise il novizio tutta la rassegnazione al comando del p. generale, la quale fedelmente osservò senza più far parola di confessione. Una o due volte si provò però in appresso il tentatore di farlo vacillare nei suoi proponimenti, ma ritrovandolo forte e costante al primo assalto, non ebbe ardire di maggiormente inquietarlo.

Il male intanto andava sempre crescendo e il giovane avvisato del suo pericolo aspettava rassegnato l'ora del suo passaggio, facendo umile istanza d'essere munito de' santi sagramenti. Si consultò tra' padri se, ritrovandosi in articolo di morte, si dovesse dargli la professione, e avendo il p. generale determinato di dargliela, fu richiesto il novizio della sua volontà, il quale ben mostrò quanto gli fosse cara la nuova che gli era stata recata. Il dì 12 adunque, dopo avergli lo stesso p. generale voluto portar di sua mano il sagro Viatico, ricevette egli ancora la sua professione, che il pio novizio fece con

tutti quei maggiori segni di divozione, che gli permise la veemenza del male. Accadde che in quello stesso giorno vennero a s. Biagio i convittori del Clementino, già suoi compagni, nella medesima camera, e non ricusando il malato di vederli, si lasciarono entrare nella stanza. Il complimento però fu breve. Appena comparsi egli chiese loro perdono dei torti e dei dispiaceri loro dati con parole ripiene di sentimento religioso, e poscia soggiunse con ardentissimo zelo, quasi per lasciar loro morendo qualche pegno del suo amore: *Ricordatevi tutti, che ogni cosa è vanità, fuorchè il servire a Dio.* Bisognò pure permettere che il visitassero due gentiluomini suoi compatrioti e amicissimi di suo padre, Antonio e Orazio fratelli Benetti. Gli accolse il paziente con segni di stima e loro ancora pregò a perdonargli le offese, che avesse loro fatte. Seguitò poscia a dir loro, e sono gli stessi sensi che ho ritrovati scritti, che *tale era la cura che da' religiosi si*

avea di lui, tale l'assistenza che se gli prestava, ch'era assai maggiore del suo merito, e che ad un re non si sarebbe potuto averla più grande; che tanto volessero, scrivendo, significare a suo padre pregandolo che in grazia sua amasse la sua religione; che per mezzo loro intendeva di domandare perdono al medesimo, se mai gli fosse spiaciuto che si fosse fatto religioso senza prima parteciparglielo, e sopra questo egli pregava che se gli protestasse che egli solo era il reo e che egli solo meritava i suoi risentimenti, non avendo alcuno de' padri avuta minima parte nella sua risoluzione.

Molte altre sarebbero state le visite, se quanti bramavano di vederlo fossero stati introdotti nella picciola cella, ove non si lasciavano entrare, che i nostri religiosi per la necessaria assistenza al corpo e allo spirito. E nota il p. Pocopanni come cosa maravigliosa che, essendo il povero malato tutto ricoperto di petecchie, bruciato il viso, contraffatto e sfigurato

talmente, che più non si conosceva esser desso, non ostante non muoveva schifo ad alcuno, e in vece di mettere abborrimento in chi lo guardava e trattava, eccitava più tosto divozione. I medici aveano avvisato che il male era attaccaticcio e raccomandato a tutti che se gli appressassero men che fosse possibile. Non ostante faceano a gara tutti i religiosi a servirlo senza riserva veruna con sommo lor godimento, quanto più gli eran vicini, nel parlar seco dell' eternità e dei dolori di Gesù Cristo, e nel maneggiarlo ne' bisogni e del male e della medicatura. Si accorse anche l' infermo del pericolo, al quale s' azzardavano, e mentre se gli accostavano senza timore: *Padri*, disse loro, *avvertano che il mio male è pestilenziale: non è giusto, che per usare a me tanta carità danneggino le loro vite: almeno tengano in mano qualche preservativo, come facea ancor s. Carlo contro alla peste.* Niuno però mai si fece più timore di prima, e Dio mosso forse dalle preghiere

dell' infermo, fece che a niuno s'appigliasse quel pericoloso male.

Capo XX.

Della pazienza mostrata da lui nella malattia e della sua umiltà.

Mentre io vo raccontando ciò che succedette nell' ultima malattia del novizio Franchetti, non posso non sentire molto dolore, che niuna memoria non ci sia rimasta de' teneri sentimenti, che dovea udirsi esprimere verso il suo Crocifisso, verso Maria Vergine e verso i Santi suoi protettori. Ognuno però sarà persuaso che un' anima, che aspirò con tanto fervore alla perfezione e che potea credersi già ripiena di Dio, ben mandasse allora infuocati sospiri al cielo, accompagnati dai ringraziamenti al Signore, da proteste di quella perfetta rassegnazione, che mostrava anche esteriormente con incredibil pazienza, e da mille atti di tutte le virtù teologali. Partecipando il p. generale la sua morte a Giovanni Franchetti suo pa-

dre, scrisse: *Nell' infermità ha dato tal esempio di pazienza, di rassegnazione, d' amore verso Iddio, che tutti noi ne siamo rimasti ammirati e confusi.* Il p. Pocopanni, che di tutto ci dovea dar contezza, confessa *che occorsero molte cose degne di memoria in questa sua malattia*, ma soggiunge, *perchè non avea intenzione di metterle in carta, non ci feci sopra riflessione alcuna, oltre che l'affanno, che sentiva per vedere questo figliuolo tanto tormentato, mi tenea astratto e fuori di me, e molte ancora mi sono smarrite dalla memoria.* Qualche cosa però ha lasciato scritto *della grande pazienza e della profonda umiltà*, che mostrò nel tempo di questo penosissimo male. Ognun sa quanto a que' tempi più che a' nostri fosse, dirò così, indiscreta coi poveri malati nell' uso di que' tanti e tanto nauseanti rimedj l'arte di medicare, più tormentosa alle volte del male medesimo. Non si dolse però mai l'afflitto novizio di dover obbedire a' medici in ogni

cosa, nè mai diede segni d' immaginabile ritrosia nel prendere qualunque rimedio più disgustevole. Ma spiccò distintamente la sua pazienza in occasione, che il chirurgo facea l' operazione di applicargli le coppe asciutte. Avendo disseccate ed arse dall' ardore del male le carni, e non potendo perciò facilmente attaccarsi le coppe, bisognò replicar più volte la fiamma, ed il chirurgo fu con sua pena in necessità di lungamente tormentarlo. Mai non sentissi però il paziente a proferire una parola di lamento, non a gemere, non a lasciarsi uscire un sospiro, così che ripieno d' ammirazione il p. generale, che era presente, rivolto a' religiosi che erano nella stanza: *Vedete*, disse, *padri miei, che pazienza ha questo figliuolo in un tale martirio!* Ma la sua pazienza era passata assai più avanti di quel che vedeano gli uomini, poichè non solo sopportava il gran male senza lagnarsi, ma il sopportava con godimento. Il giorno prima della sua morte al p. maestro, che

gli suggeriva, come si fa a' moribondi, motivi adattati al suo spirito per infiammarlo vie più d' amor di Dio, mentre lo esortava a soffrire con pazienza le angustie del corpo, egli rispose: *Si accerti, padre, che io non ho mai sentito in tempo di mia vita tanto piacere e tanta consolazione, quanto sentii e sento nei dolori di questa infermità. Il riflesso di patire per l' amore di Dio*, scrive lo stesso p. maestro, era quello che il facea *propriamente godere de' patimenti.* Nè lascerò di riferire ciò che trovo scritto ancora della sua umiltà, virtù dal novizio Franchetti praticata ancora da sano e da secolare, di cui, salvo qualche cosa che dal detto sopra si può incidentemente raccogliere, a bello studio m' ho riserbato a parlar solo in questo luogo, perchè questa, che è il fondamento e la corona di tutte l' altre, servisse d' ultima prova e fosse l' ultima testimonianza, che io dava de' gran passi, che il giovanetto avea fatto nella via del Signore. Mentre era nel collegio, da quando principiò a lasciarsi interamente guidare dal suo padre spirituale, dovendo molte volte essere a conferir seco, mai non si partì da lui, che non avesse ricevuta la sua benedizione, la quale, quando era in luogo dove non fosse veduto, si metteva in ginocchio a riceverla. Si esercitò sempre nella pratica di conoscere Iddio come solo autore di ogni suo bene, e di sè stesso non ebbe mai altro sentimento, che di credersi il peggior peccatore del mondo. Tanto a chi che fosse solea dir di sè stesso, ed al suo padre spirituale, a cui svelò sempre con perfetta sincerità quanto passava nel suo cuore, come non convenissero a lui i motivi d' amore e di speranza, co' quali conoscendolo assai inclinato al timore, ei procurava guidarlo, spessissimo solea dire: *Padre, creda pure a me, ch' io sono il maggiore peccatore del mondo.* Dopo vestito l' abito religioso non istimò mai di aver adempiuto a' suoi doveri verso Dio e verso la religione, benchè fosse

esattissimo in tutto e l'esempio d'ogn'altro. Questa stima vilissima di sè stesso l'ebbe molto più nel tempo della malattia, e l'espresse colle parole, e la dimostrò con quegli atti esterni d'umiliazione che gli si presentò occasione di praticare.

Il p. d. Costantino de' Rossi, quegli che scrisse la vita del nostro fondatore, il quale dopo essere stato gran predicatore ai suoi tempi fu vescovo prima di Zante e poi di Veglia, allora sacerdote di fresca età vedendosi il male del novizio a prendere sempre peggiore aspetto, era stato destinato da' superiori a servirlo ed assisterlo, come fece con tutta carità fino all'ultimo. La prima volta ch'egli andò a visitarlo, l'animò a raccomandarsi al Signore, da cui avrebbe avuto l'ajuto necessario a' suoi bisogni, ed egli: *Così fo, padre,* rispose, *e prego lei ancora a far lo stesso per me, perchè mi abbia compassione del non avergli risposto tante volte, che si compiacque chiamarmi: io merito che s'apra la terra per divo-*

rarmi e Dio m'ha sempre sopportato. Dopo altre parole: *Orsù, fratel Francesco,* disse il p. de' Rossi, *io ora vo a celebrare la s. messa: con che orazione volete voi che vi raccomandi al Signore? Con quella pro remissione peccatorum,* ripigliò il novizio; e perchè il padre seguitò ad interrogarlo: *Non volete dunque che dica l'orazione pro infirmo?* Egli replicò, *in grazia, padre, pro remissione peccatorum, perchè io sono un gran peccatore, nè so come Dio mi sopporti ancora sopra la terra.* Quando fu visitato da' convittori del Clementino, mentre loro chiedea perdono, non potendo porsi in ginocchio, come forse avrebbe voluto, chinò talmente il capo verso la terra fuori delle sponde del suo letticciuolo, che convenne all'infermiero sostenerlo per lo pericolo che cadesse, massime essendo abbandonato dal vigor delle forze, e in tal positura volle fermarsi fino ch'ebbe terminate le sue scuse.

Allorchè il p. generale si preparava a

ricevere la sua professione, sentì egli nella sua cella il nominato p. d. Costantino de Rossi, che per dover esso scrivere in nome del novizio che non aveva vigore per farlo, divisava della maniera, con cui dovea concepire la formola della professione in quella non così ovvia circostanza dell'articolo di morte; e suggerì prontamente egli stesso: *Si faccia pure in tal forma, che se piacesse a Dio che guarissi, la religione possa ancora cacciarmi, se mi conoscerà inutile, poichè non sarebbe giusto che io dovessi esserle di aggravio, quando non fossi abile ad impiegarmi a servirla.* Fatta poi la professione, andati che furono al letto tutti gli altri professi a dargli, come tra noi si costuma, il solito abbracciamento, pregò istantemente il p. generale a permettergli di loro baciare i piedi, ma per la vcemenza del male non volle concederlo.

Si maneggiava in allora quell'unione, che accordata poco dopo, non stette poi molti anni a sciogliersi, della congrega-

zione de' preti secolari della dottrina cristiana d'Avignone alla nostra congregazione de' chierici regolari di Somasca, e il p. Antonio Vigerio, che era generale di quella, venuto di Francia per maneggiare l'affare, era alloggiato da' nostri a Monte Citorio. Questo dotto e pio religioso, che di generale della sua congregazione volle immediatamente dopo la unione divenire novizio della nostra, in cui professò con dispensa apostolica dopo pochi mesi di noviziato, era devotissimo del gran servo di Dio il ven. Cesare de Bus, istitutore della dottrina cristiana. Compassionando ancor esso il grave male del nostro novizio, gli portò al letto una immagine del ven. Cesare, e raccontatagli qualche cosa della sua santità e dei suoi miracoli, lo confortò a invocarlo in quel suo bisogno. Era presente anche il nostro p. generale, il quale presa dalle mani del p. Vigerio la divota immagine, la porse da baciare all'infermo. Fe' questi moto di chinare il capo in segno di venerazione

verso il Servo di Dio, ma con espressione d'umiltà e tenerezza disse che non era degno dell'onor di baciarla. Appena però il p. generale proferì ch'egli il dovea fare ancorchè indegno per obbedienza, subito con tutta prontezza accostossela e baciolla con tutta riverenza.

Capo XXI.

Sua morte e sepoltura.

Poichè andava accostandosi il momento felicissimo per l'infermo e doloroso per gli altri, disperato interamente da' medici fugli amministrata l'estrema unzione. Le due notti avanti la morte diede di tanto in tanto in qualche vaneggiamento, ma vaneggiando solo sopra le cose, che più se gli erano impresse nell'immaginazione nel breve tempo ch'era religioso, altro non dicea che di dover alzarsi per andare al coro ed all'altre osservanze della comunità. Poichè però il male non era essenzialmente nel capo, a un leggier toc-

co sentendo a pronunciare qualche divota giaculatoria ritornava subito in senno e rispondeva fedelmente alle preci del sacerdote che gli assisteva. Fugli detto che, non avendo più forze per fare altri atti di virtù, dovesse invocare la divina misericordia o colla lingua o col cuore, ed appunto con questa dolce parola sulle labbra finì di parlare, chiamando la divina misericordia. Per lo spazio solo d'un miserere perdette la favella e i sensi, dopo il quale, assistito dalle orazioni degli altri novizj, che stavano pregando per lui nella stanza contigua, e dei sacerdoti, che facevano lo stesso attorno il suo picciolo letto, rendette dolcemente l'anima al Creatore il dì 15 gennajo 1616, poco prima delle 24 ore, nell'età di 19 anni, 21 giorni dopo preso l'abito religioso e due anni e mezzo in circa dopo avere principiato a servire a Dio con maggior fervore. Il giorno appresso il cadavero vestito con cotta e berretta a croce, come tra noi s'usa esporre i chierici, fu

esposto nella chiesa di s. Biagio, e il padre Pocopanni, di cui Dio si era distintamente servito per rendersi cara quell'anima, suo direttore al secolo e suo maestro de' novizj in religione, prestò pure l'ultimo officio al suo diletto discepolo, avendogli esso cantata la messa e fatte l'esequie. Il cadavero fu poi riposto in una cassa, in cui fu messa pure una memoria scritta in pergamena ed involta poscia in cuojo, indicante il nome, il cognome, la qualità del defunto e fu sotterrato nella sepoltura destinata a' nostri religiosi sotto l'altar maggiore; luogo, che ora atterrata la chiesa resta all'aria scoperta nel cortile della gran curia innocenziana.

I nostri padri dovendo partire da Monte Citorio, si ricordarono del caro deposito e fecero qualche diligenza per rinvenirlo e trasportarlo, ma non parendo che così facilmente potessero le loro diligenze avere effetto, abbandonarono il pensiero. Tale per altro lasciò il buon giovane memoria e venerazione del suo

nome con le tante virtù mostrate nella vita e nella morte, che i convittori del Clementino suoi compagni a gara andarono ricercando se alcuna coserella del suo era restata in collegio, ogn'uno per appropriarsela. Il p. generale, com'egli stesso scrive al suo sig. padre, a cui tosto diede parte della perdita che esso e la nostra congregazione avean fatto, volle a consolazione del medesimo riserbargli e trasmettergli la corona del defunto: a' suoi religiosi dovette concedere il cilicio, la disciplina e la cinta di ferro, che erano stati gli stromenti della sua penitenza avidamente richiesti da ognuno. Il suo ritratto, scriva il p. Pocopanni a suo padre, non si potè ricopiare dal naturale per essersi il giovine nella malattia tutto contraffatto; tuttavia secondo che gliel'avran descritto quei che sano l'avean veduto, quanto più simile sarassi potuto, si sarà ingegnato il pittore di farlo e tale si è sempre conservato e si conserva e in casa de' signori conti Franchetti in Ber-

gamo e in ogni noviziato della nostra congregazione da quelli per gloria della loro nobilissima famiglia, da noi per animare con questo esempio all'acquisto della perfezione i nostri novelli religiosi.

FINE.

INDICE

Capo I. Occasione di scrivere questa vita. Pag. 1
Capo II. Nascita, patria e genitori di Francesco Franchetti . . . . . » 4
Capo III. Va a Roma ed entra nel Clementino. » 8
Capo IV. Suoi studj . . . . . » 11
Capo V. Sua vita ne' primi anni di collegio. » 13
Capo VI. Principia a darsi a Dio e si mette sotto l'intera obbedienza del confessore . . » 17
Capo VII. Attende con molto fervore all'orazione» 24
Capo VIII. È travagliato da scrupoli e tentazioni» 27
Capo IX. Pensa di farsi religioso . . . . » 29
Capo X. Fa i voti semplici in mano del confessore» 34
Capo XI. Sua obbedienza . . . . . » 37
Capo XII. Sua povertà nello stato di secolare. » 41
Capo XIII. Sua attenzione per conservare la purità e sua mortificazione corporale . . » 42
Capo XIV. Suo grande amore verso Dio. . » 44
Capo XV. Suo zelo per il prossimo . . . » 49
Capo XVI. Risolve di prender l'abito somasco» 50
Capo XVII. Principia il noviziato . . . . » 59
Capo XVIII. Vi è travagliato da gravi tentazioni» 63

Capo XIX. Si ammala gravemente, e fa la professione in articolo di morte . . . Pag. 66
Capo XX. Sua pazienza nella malattia . . » 73
Capo XXI. Sua morte e sepoltura . . . . . » 82

D. 21°. VITA della b. Marianna di Gesù, nata Paredes, vergine secolare, della *Giglio del Quito*, in America, di pag. 210, 1854.
D. 22°. VITA del b. Andrea Bobòla della compagnia di Gesù apostolo della Polonia, di p. 120. — BOERO. Vita della b. Germana Cousin vergine secolare, pastorella di Pibrac in Francia, di p. 64, 1854.
D. 23° e 24°. VITA di s. Luigi re di Francia da Godescard inserita nella raccolta del sac. Albano Butler con note di altri autori, v. 2 di p. 360, 1854.
D. 25°. VITA di s. Chiara d'Assisi fondatrice delle religiose clarisse, di p. 200, 1855.
D. 26°, 27°, 28° e 29°. EMMERICH. Vita della B. V. Maria, vol. 4 di pag. 824, 1855.
D. 30°. VITA del ven. Franc.Saverio M. Bianchi barnabita, di p. 80, 1855. — ZAMBONI (Sac. G. B. M.) Vita di s. Pancrazio martire, di p. 64, 1854.
D. 31°, 32°, 33° e 34°. GIUSSANO. Vita di s. Carlo Borromeo ridotta, con tutti i fatti del Santo, in 4 volumi di pag. 768, 1856.
D. 35°. BOERO. Vita del b. Giovanni De Britto martire, 1856.
D. 36°. MARCHESI (Vita di s. Margherita da Cortona estratta da quella scritta dal p. filippino Fr.) 1856.

ALTRE VITE

di persone sante o morte in concetto di santità.

CENNI sulla vita della pia signora Placidia Giuseppina Bianchi morta nel 1851 in Genova, di p. 50 in 8°, Monza 1856.
CONTADINA (La) PIA, ossia vita di Luigia Decampi, di pag. 296 in 16°, Monza 1856.

DA BOLOGNA (p. Barnaba). Vita del servo di Dio p. Pietro Borrotte della compagnia di Gesù, di pag. 88 in 16°, Monza 1856.

GIUSSANO. Vita di s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, vol. 8 di p. 1536 in 16°, Monza 1856.

LABUS (Gio.). Vita di s. Gerardo nativo e protettore della città di Monza, di p. 24 in 16°, Monza 1856.

MONTALEMBERT. Storia di s. Elisabetta regina di Ungheria con preliminare discorso sul sec. XIII, vol. 3 di pag. 728 in 16°, Monza 1854.

VITA di s. Isidoro agricoltore e di s. Maria Torribia sua consorte, di p. 24 in 16° con rame, Monza 1856.

ALTRI LIBRI VENDIBILI IN QUESTA TIPOGRAFIA.

AVANCINUS Nicolaus. Vita et doctrina Jesu Christi ex quatuor evangelistis collecta in meditationes ad singulos totius anni dies distributa. — *Edizione tascabile ad uso del clero colla concordanza dei vangeli.* Modoetiæ 1853, vol. 2 in 32°.

CARTAGLORIA, o tabelle per messa di centimetri 13 per 23 in carta velina, col *Lavabo* ed il *Vangelo* di 13 per 8 oltre i margini. Monza 1854.

HENRION. Storia generale della Chiesa. Milano 1853, vol. 13 in 8°.

ISTRUZIONI pratiche intorno ai principali doveri degli ordini religiosi, utili in molta parte anche al clero secolare e ad altre anime di pietà. Monza 1855 in 16°.

PINDEMONTE Giovanni. Elogio di s. Tommaso d'Aquino. Monza 1852 in 16°.

SCAVINI Juris canon. institutiones. Novariæ 1843. — Theologia moralis. Editio 5ª. Novariæ 1852, 3 vol. in 8°.

Archivum
C.R.